IL VENDEMMIATORE,

poemetto in ottava rima

di LUIGI TANSILLO;

e la PRIAPEA,

sonetti lussuriosi-satirici

di NICCOLÒ FRANCO.

* * * * * * * *
* * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

A PE-KING,
regnante Kien-long,
nel XVIII. secolo.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

Dopo l' edizione fatta pochi anni sono del libro del Perchè, unito alla puttana errante di Pietro Aretino, non sarà forse disaggradevole agli amatori della lingua e della poesia italiana la ristampa delle due seguenti operette, che sono: Il Vendemmiatore, poema in ottava rima di Luigi Tansillo, e la Priapea, sonetti satirico-lussuriosi di Niccolò Franco, contro Pietro Aretino.

Il Vendemmiatore fu reiteratamente stampato in varie città, ma non trovasene alcuna edizione bella e corretta. Questo poemetto ha avuto ed ha tuttora un generale applauso, attesochè in esso, con licenzioso stile e con leggiadría, l' autore ci ha conservata la nozione di quell' uso che praticavasi a Nola sua patria nel tempo delle ven-

demmie, come leggesi nell' operetta rara e curiosa, intitolata *de Nola patria, opusculum*, di Ambrogio Leon, medico di professione, stampata a Venezia da Gio: de Rossi l'anno 1514. in folio con figure, al capitolo XIV. del terzo libbro, pagina 58.

Al tempo delle vendemmie, gli abitanti di Nola usavano, o per meglio dire abusavano di ciò che Orazio chiama *libertas decembris*; arrogandosi la libertà di dire a' gran signori, ed alle donne qualificate che incontravano, tutte le invettive e le villaníe, di cui la plebe mal' educata è capace, particolarmente quando è eccitata dall' ubriachezza, e ciò ha dato occasione al Tansillo di comporre il suo graziosissimo poemetto.

La Priapea, contiene 195. sonetti satirico-lussuriosi del celebre Niccolò Franco, e l' esistenza di questa raccolta, in cui ammirasi il vero estro poetico, è appena conosciuta da alcuni pochi bibliografi, ma questi ne hanno

forse parlato senza averne veduta alcuna edizione; poichè la sola che se ne trova alle altre rime dello stesso autore congiunta, fu fatta da Gio: Ant: Guidone nell' anno 1541. in piccolo formato in ottavo, in carattere corsivo, e senza indicazione di luogo. Il medesimo Guidone, stampò l' anno susseguente il dialogo delle bellezze dello stesso Franco in Casale di Monferrato, onde mi sembra poter da ciò inferire, che anche la Priapea fosse stampata in detta città. Si citano due altre edizioni della Priapea unita alle rime del Franco, l' una del 1546, e l' altra del 1548, aggiungendosi che l' una contiene 225 pagini (1).

Ma checchè sia di queste due edizioni (di cui stento a credere che attualmente esistino) l' opera è in se così rara, che malgrado le più esatte ri-

(1) Vedasi quanto ne dice Apostolo Zeno nelle sue annotazioni alla biblioteca dell' eloquenza italiana del Fontanini, tomo primo, pagina 218, colonna seconda.

cerche fattene, non si trova che ne facciano alcuna menzione, nè il catalogo Capponi, nè quelli di Smith, di Jackson, di Floncel, del conte di Firmian, del duca della Valliere, del Pinelli, del Crevenna, nè veruno de i cataloghi delle pubbliche vendite di libbri fattesi in Parigi nel corrente secolo; come pure non trovasene alcuna edizione nella biblioteca del Re di Francia, nè in quella del conte d' Artesia (1).

La ristampa dunque d' un libro sì raro deve interessare gli amatori, essendo questa copiata e corretta sull' originale del 1541. che fu comprato l' anno 1789 alla vendita de' libbri di

(1) I sudetti cataloghi sono molto copiosi, le due sudette biblioteche sono assolutamente delle più abbondanti e delle meglio fornite in ogni genere, onde non trovandosi nè negli uni nè nelle altre le sudette due edizioni, sempre più mi confermo nella mia incredulità sulla loro attuale esistenza, e tutto al più posso credere che il rigore dell' inquisizione ne abbia fatto supprimere ogni e qualunque copia.

Mr. d' Hangard, come può vedersi nel di lui catalogo al n°. 1321. Questa è la medesima copia che apartenne a Sandras, e dopo a Randon de Boisset, nel catalogo de' quali può riscontrarsi, ed ho creduto necessario di ciò avvertire, perchè trovandosi lo stesso libbro su' tre cataloghi differenti, non credasi esservene tre copie, mentre quella ch' io cito, e di cui mi son servito, è la sola copia che esista.

La Priapea piacerà a' curiosi, non tanto per la poesía, quanto per certe particolarità istoriche che vi s' incontrano, come ne' sonetti 55. e 79., ove si parla della barbara azione di Pier Luigi Farnese, figlio del pontefice Paolo III. risguardante il vago giovine Cosimo Gheri, Pistojese, in allora Vescovo di Fano.

Questi due sonetti d' un autore contemporaneo, confermano autenticamente la sincerità de' due ottimi istorici Fiorentini, Benedetto Varchi, e Bernardo Segni, che nello stesso mo-

dó raccontano questo atrocissimo avvenimento.

Sulla vita e sulle opere di Niccolò Franco, il lettore può consultare il Crescimbeni, il giornale de' letterati d' Italia scritto da Apostolo Zeno, le suaccennate annotazioni dello stesso Zeno alla biblioteca italiana del Fontanini, il Menagiana con le note di Bernardo de la Monnoye, e la vita di Pietro Aretino scritta dal Mazzucchelli.

L' unica particolarità ch' io credo dover accennare sul Franco si è, ch' egli fu condannato ed impiccato in Roma nell' anno 1570. sotto il pontificato di Pio V. e tal condanna fù originata sicuramente dalle di lui satire ed invettive contro la corte di Roma, e particolarmente per aver egli autenticato il primo in istampa il fatto scandaloso che poc' anzi accennai, e non già dalle satire contro Pietro Aretino, come rischiara benissimo il sudetto Apostolo Zeno nelle sopracitate annotazioni.

IL
VENDEMMIATORE
DI
LUIGI TANSILLO.

IL VENDEMMIATORE DI LUIGI TANSILLO.

I.

Giovani donne e belle, che sovente
Date a' versi d'amor benigne orecchie,
Perchè voi siate alle mie voci intente,
Ed io ne' bei vostri occhi ogn'or mi specchie;
Nè di cosa ch' io veggia mi sgomente,
Le vostre e mie guerriere orride vecchie
Cacciate, priego, fuor del vago stuolo,
Ed io con voi mi resti, ed Amor solo.

II.

Gran maraviglia avrete, come io sia
Fatto di rustic' uom nobil poeta,
Senza ber di quell' acqua che solía
Far l'uom repente diventar profeta.
Bacco ed Amor volgon la lingua mia,
E fan d'altro liquor la mente lieta;
E perchè dal mio dir dolcezza versi,
L'un dà il furore, e l'altro detta i versi.

III.

Oltre il favor ch' ho di duo numi santi,
Il qual vo' che 'n Parnaso m' accompagne,
Quel ch' attendo da voi può far ch' io canti,
Senza che fonte le mie labbra bagne;
Pur ch' abbia, o donne belle, voi davanti,
Non chieggio altre fontane, altre montagne:
Guidate voi la lingua, che a dir move
Cosa che insieme a voi diletti e giove.

IV.

Voi troverete nel mio dir senz' arte,
Ed utile e diletto non mai scritto;
Volgansi pur le più lodate carte,
Che Italia scrisser mai, Grecia ed Egitto:
Scorte dal mio sermon verrete in parte,
Ov' è del viver vero il cammin dritto;
E, cangiando sentiero, in un momento
Cangierete in piacer lungo tormento.

V.

Chè troppo, con ragion, s' io ben discerno,
S' adira il Ciel con voi, donne superbe,
Che negli orti ond' ei diede a voi 'l governo,
Languir lasciate i fiori e morir l' erbe:
Non vi dovreste lamentar del verno,
Quando voi stesse a voi siete sì acerbe:
Non si doglia d' altrui, nè si lamenti,
Chi dà cagione a' suoi proprj tormenti.

VI.

Godon le donne che son grate al Cielo,
E i cor non han, qual voi, rigidi e crudi,
Le stagion liete; e poi che neve e gelo
Cadon su i colli, d' erbe e di fior nudi;
Non han di che dolersi, ancorchè pelo
Cangiando e volto, cangin vita e studi;
Non ha l' agricoltor di che si doglia,
Purchè al debito tempo il frutto coglia.

VII.

Ma chi del proprio ben nimica altera
Ne mena il tempo sterilmente tutto,
E passa autunno, e passa primavera,
Senza coglier giammai nè fior nè frutto;
Giunta a' suoi chiari dì l' ultima sera,
Quai penitenze, quai sospir, qual lutto
Pensate, che assalir debban costei?
E trista dice: Oimè, quant' io perdei!

VIII.

Credete a chi può farven giuramento,
Che stato tristo non ha il mondo ch' haggia
Pena, che vada a par del pentimento,
Poichè 'l passato non è chi riaggia:
E benchè ogni pentir porti tormento,
Quel che più ne combatte, e più ne oltraggia,
E piaghe stampa, che curar non lece,
È quando uom poteo molto, e nulla fece.

I X.

Potrei narrarvi e mille e mille esempi
Per farvi accorte più degli error vostri;
E senza ire a cercar gli antichi tempi,
Molti ne potrei dir de' giorni nostri.
Lasso! io so ben quai dolorosi scempi,
Benchè il contrario nella fronte mostri,
Abbia avuto ed avrò del pentir mio;
Intendami chi può, chè m' intend' io.

X.

Fortuna, alata il piè, calva la testa,
E con un crin davanti si dipinge,
E un vecchio zoppo che con quei si resta
Ch' ella si lascia addietro, anço si finge,
Per mostrar ch' è fugace, e che se presta
La man, quand' uom la trova, il crin non stringe,
Ella sen va leggiera più che il vento,
E il zoppo vi riman, ch' è il pentimento.

X I.

Ha quel vecchio duo volti; l' un sospira
Guardando indietro il ben perduto e gli anni;
E l' altro piagne, che dinanzi mira
Non men futuri che presenti danni:
Nella cittade, ove il desío mi tira,
Quei giorni, ch' uom fa treguá con gli affanni,
Dipinta vidi in piazza questa istoria,
Che scolpita terrò sempre in memoria.

XII.

Porta dunque il pentir troppo gran pena
A chi del fallo suo tardi si pente:
Ma quella via che a tanto error vi mena,
E fa la vita vostra alfin dolente;
È l' empia ingratitudine che piena
V' ha del suo foco l' orgogliosa mente;
Quel foco, donne mie, ch' arde quà giuso,
E secca il mar della pietà là suso.

XIII.

E qual' ingratitudine si vede
Nel mondo che tra noi non sia maggiore?
La terra che a dar frutto il ciel vi diede,
Con la pioggia del dolce nostro umore;
Per colpa vostra, secca, arida siede
E nel suo seno ogni erba, ogni fior muore;
Oh quanto spiace a donator gentile,
Veder che nobil don si tenga a vile!

XIV.

E con lei vien, qual rea compagna mista
L' alterezza che a Dio tanto è nojosa:
Questa inasprisce voi, le genti attrista,
E nel regno d' Amor turba ogni cosa:
Onde non pur del cor, ma della vista
Vedo alcuna di voi scarsa e ritrosa;
Ch' avendo di sue grazie il ciel sì largo,
Bramar dovría che in terra ogn' uom foss' Argo.

XV.

Or che saría, se le richieste e i preghi,
Toccasser, donne, d' oggi innanzi a voi,
Perchè al voler dell' un l' altro si pieghi,
Come toccar, già tanti tempi, a noi:
Quando vi grava, che mercè vi preghi
Un uom che v' ama sopra gli occhi suoi?
Per non piegar quei cuori aspri e selvaggi,
Voi fareste a natura mille oltraggi.

XVI.

L' alterezza, di voi fera tiranna,
Nel regno del cor vostro usa l' impero;
E s' or del fumo suo gli occhi v' appanna,
Forse vedrete qualche tempo il vero:
Nè pur il corpo a servitù condanna,
Ma donne non vi fa pur del pensiero:
Qual donna un' ora del pensier dispensa,
A chi mai d' altro che di lei non pensa?

XVII.

Se sete al Cielo ingrate, a voi superbe,
Al mondo, ed a color che nascer denno,
Non siate sempre avare, e sempre acerbe;
Date lor voi quel ben ch' altri a voi denno.
Avranno dunque, o donne, i fiori e l' erbe
Via più che voi ragion, pietade e senno?
Finirà dunque in voi la beltà vostra,
Per cui si gloria il mondo e l' età nostra?

XVIII.

Il candido ligustro, il bel giacinto,
E tanti altri bei fior sì cari a noi,
Come aprile ornerian, se all'uno estinto
Non succedesse l'altro? Così poi
Che 'l bel ch'or vince, fia dagli anni vinto,
Il mondo che s' adorna oggi di voi,
Qual rimarrà, se ognuna steril passa,
Nè del bel volto il successor si lassa?

XIX.

Non vi maravigliate, che parlando
Di voi, donne leggiadre e valorose,
Vada vostre bellezze comparando
Ad erbe e fior, via piu che ad altre cose;
Quai fior vostre bellezze van mancando,
E son, quai fior, soavi e dilettose:
Dal vago aprir de' fior nascono i frutti,
E da voi, donne mie, noi siam produtti.

XX.

Erbe son dunque e fior vostre bellezze,
E primavera gli anni ch'or menate:
Voi sete gli orti, che le lor vaghezze
Ne' dolci grembi vostri riserbate,
Acciò che ogn' uom vi brami, ogn'uom v' apprezze:
E perchè nell'autunno e nella state
Suo convenevol frutto ogni fior porti,
Noi siamo gli ortolan, voi sete gli orti.

XXI.

Questi son que' begli orti, e questi foro,
Che raccontan gli antichi, ombrando il vero,
Che gli arbor carchi avean di poma d'oro,
E che le donne che ne avean l' impero,
Acciò ch' uom non cogliesse i frutti loro,
Vi tenean chiuso un drago orrido e fero;
Che se alcun mai d' entrarvi s' arrischiava,
O il ponea ratto in fuga, o il divorava.

XXII.

E che per forza vi si vide entrare
Guerrier, di valor pieno e di fortezza;
Ercole, credo che si fea nomare,
Che 'l drago uccise e tolse ogni ricchezza.
Le poma d' or son le bellezze care,
Donne, che avete; il drago è la fierezza
Che dentro a' vostri cuor chiusa dimora,
Ed ogni bel piacer caccia e divora.

XXIII.

Prima che 'l tempo, d' Ercole più forte,
Abbia di voi vittoria, e la beltade
Ne porti via, per farne dono a morte,
Cogliete il frutto della verde etade;
Aprite a' bei desir le chiuse porte,
Cacciatene di fuor la crudeltade;
Che le vostre bellezze in guardia tiene,
E non vi fa gioir di tanto bene.

XXIV.

Prima che imbianchi il crin, le carni arrughe
E de' begli occhi annubili il sereno,
Ogni donna dal cor bandisca e fughe
Il fiero orgoglio, che la tiene a freno:
Onore e castità son ciancie e nughe
Trovate da color che potean meno,
Perchè con le paure e co' i rispetti
Coprisson l' altrui forze e i lor difetti.

XXV.

Nell' età d' or, quando la ghianda e 'l pomo
Eran del ventre uman lodevol pasto,
Nè femmina sapea, nè sapeva uomo,
Che cosa fosse onor, che viver casto;
Trovò debil vecchion, dagli anni domo,
Queste leggi d' onor che 'l mondo han guasto,
Sazio del dolce, già vietato a lui,
Volle dar legge alle dolcezze altrui.

XXVI.

Non avea 'l mondo allor nè MIO, nè TUO,
Fiera semenza onde ogni mal nascesse:
Potea darsi a più d' uno, a più di duo,
Orrevol donna, senz' altrui interesse:
Perchè non avend' uom che nomar suo,
Non si potea doler ch' altri il togliesse:
Nè gían mai di piacer donne digiune,
Poichè ogni cosa era tra lor comune.

XXVII.

Fean palese a lor voglia uomini e donne
Quel, che secreto appena or si conclude:
Non eran veli ancor, non eran gonne,
Onde il bel corpo, e l' aureo crin si chiude:
Il fianco, come il volto, e le colonne
Del bel giardin d' amor si vedean nude:
Non si temean le frodi, nè gl' inganni,
Ch' or giaccion sotto tele e sotto panni.

XXVIII.

Oh quanto un' uom, com' io, saría beato,
E voi, donne, in amor forse più ferme,
Se a me fosse dal tempo, e da voi dato,
Vedervi io nude, e voi nudo vederme!
Che tal par uom gagliardo, e bene armato,
Che poi si trova debile ed inerme:
Tal donna bianca rosa e molle sembra,
Ch' ha d' olivo il color, d' elce le membra.

XXIX.

Se quel tempo sì lieto, e sì felice
Non può da voi nel mondo rivocarse,
A questo ch' è sì tristo e sì infelice
Cerchi ogni saggia, quanto può, sottrarse.
Del ben che toglier qualche volta lice,
Non siate sempre a voi medesme scarse:
Toglietе, o donne, il ben ch' è sì fugace,
E sopra ogni altro a voi diletta e piace.

XXX.

Se, mentre il corpo è vivo, non godete,
Sperate di goder, quando egli è morto?
Quel paradiso onde voi tanto ardete,
Che pensate che sia, altro che un' orto?
E se quest' orto in grembo a voi tenete,
A che cercate altrove ir a diporto?
A che loco cercar da voi diviso
Se in voi stesse trovate il paradiso?

XXXI.

Se non togliete il ben che v' è d' appresso,
Come torrete quel che v' è lontano?
Spregiare il vostro, mi par fallo espresso,
E bramar quel che sta nell' altrui mano,
Voi siete quel che abbandonò sè stesso,
La sua sembianza desiando in vano;
Voi siete il veltro che nel rio trabocca,
Mentre l' ombra desía di quel ch' ha in bocca.

XXXII.

Lasciate l' ombre ed abbracciate il vero:
Non cangiate il presente col futuro;
Io di goder lassù già non dispero;
Ma per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente e del futuro spero;
Così doppia dolcezza mi procuro;
Chè avviso non sarìa d' uom saggio e scaltro
Perder un ben, per acquistarne un' altro.

XXXIII.

Anzi chi perde l' un, mentre è nel mondo,
Non speri dopo morte l' altro bene;
Perchè si sdegna il ciel dare il secondo
A chi il primiero don caro non tiene.
Così credendo alzarvi, gite al fondo;
Ed a i piacer togliendovi, alle pene
Vi condannate; e con inganno eterno,
Bramando il ciel, vi state nell' inferno.

XXXIV.

Voi siete al mondo, voi, chi ben misura,
E non il tempo, le nimiche vere:
Il tempo rende al mondo ciò che fura;
Quel che furate voi, non può riavere.
Oh quanto, più che voi, deve natura
Amar gli augelli, i pesci, i buoi, le fere;
Nè questi pur, ma più che voi, le piante,
Ch' eterne serban le sue leggi sante!

XXXV.

Co i fidi amanti lor volan gioconde
Le semplici colombe, in ciò ben sagge;
Segue l' accèsa femmina per l' onde
Il maschio pesce, ed ove vuol, la tragge;
Mugge la vacca, ed al torel risponde,
Che chiamando la và per boschi e piagge:
L' empia leonessa al suo leon si piega,
E voi più dure siete a chi più priega?

XXXVI.

Io non vo', donne, ch' egli è troppo ingiusto
Voi tanto attente al ragionar, ch' aggrada,
Che a danno del signor, ch' attende il musto,
L' uva per terra già calcata vada:
Date gli orecchi al dir, gli occhi all' arbusto,
Sì ch' uva fuor di fescina non cada.
Che son quest' uve, se non gemme, e gravi
Di liquori sì santi e sì soavi?

XXXVII.

La fescina vien giù, come avess' ala,
Prendila, donna, innanzi che s' atterri:
Dimmi, giovane bella, s' unqua mala
Vecchia, che in guardia t' abbia, uscio non serri,
Quando nel sen la fescina ti cala,
E tu con ambe man lieta l' afferri,
Ancorchè il sen ti gravi e ti percota,
Non ti piace ella piena, più che vuota?

XXXVIII.

Non vi credete voi, donne leggiadre,
Che la fescina sia di poca stima;
Solea lodarla, e raccontar mio padre,
Ch' era in gran pregio a quell' etá di prima;
E che i poeti si vedeano a squadre
Far di lei versi (allor non avean rima)
Onde nomar quei popoli Latini
Dalla fescina i versi fescinnini.

XXXIX.

È fescina il canestro che adopriamo
A raccor queste gemme dolci e fine:
Fescinaja è la ninfa ch' io tant' amo,
E le rime ch' io canto, fescinnine;
Tutti dunque la fescina onoriamo
Dovunque sia, e vada alto, o giù decline:
Ecco che vien; deh prendila con ambe
Due man, mia donna, e póntila tra gambe.

XL.

Se la fescina mia nel grembo vostro
Non entra tutta, l' uva di fuor n' esce,
Che avanza di color, perle, ambra, ed ostro,
E 'l buon liquor, ch' è quel che più m' incresce.
Ma torniamo a seguire il lavor nostro,
Che ad or ad ora trà le man ne cresce:
Dico in somma, che il mondo non ha cosa,
Che non sia più di voi saggia e pietosa.

XLI.

Ciò che d' intorno a voi, donne, miriamo,
Par che l' esempio del suo amor n' additi:
A che le selve, il cielo e il mar cerchiamo?
Risguardate questi olmi e queste viti,
Che noi degli onor lor lieti spogliamo,
Come il silenzio lor par che n' inviti
Sempre alla vera gioja, al ver diporto,
Dov' io con le mie voci oggi v' esorto.

XLII.

Se all' acqua che dal ciel per grazia viene,
La terra il grembo suo chiuso tenesse,
Quest' arbor verde che quí su mi tiene,
Converría che seccato giù cadesse;
E se l' amata vite ch' ei sostiene
Tra le sue braccia, e notte e dì non stesse,
Questo bel frutto, o nulla o tal saría,
Che di corlo ogni man si sdegnería.

XLIII.

Così voi, se i bei grembi non spiegate
All' acqua che d' amor piove e discende,
Cader vedrete a terra la beltate,
Che v' alza, ove altrui priego non s' intende.
E se alle braccia altrui non v' appoggiate,
Frutto gentil da voi nessun s'attende:
Sian di nostr' acque vostri grembi colmi:
Siate le vite voi, noi siamo gli olmi.

XLIV.

Quest' uva che l'altr' ier pendea sì acerba,
Ora è più dolce che del mel le canne:
Fu dura, ed ora è molle; sembrava erba,
Ed or sembra auro, ch' uman petto affanne;
Se sempre stesse al ramo ov' or si serba,
Come il liquor daría, che lieti fanne?
Per quetar col suo frutto l'altrui speme,
Prima da voi si coglie, e poi si preme.

XLV.

Rendavi la stagion dolci e benigne,
O voi, che un tempo foste acerbe e dure:
Insieme con gli arbusti e con le vigne
L'agro de' bianchi petti si mature;
Del color, onde Amore i suoi dipigne,
Sparga le vostre angeliche figure:
Colgasi il frutto, ch' altrui man non scema,
E dolcemente in seno a voi si prema.

XLVI.

Voi vedete quest' uve se son vaghe,
Che avanzan di beltà le gemme e l' oro:
Oimè, che in dirlo par che 'l cor m' impiaghe
La pietà ch' ho di voi, sì che mi moro.
Se del futuro queste man presaghe
Non le cogliesser, che saría di loro?
Putride e marcie vedrian farsi in breve
Dal vento, dalla pioggia e dalla neve.

XLVII.

O donne troppo belle e troppo scempie,
Credete voi, qual jer, tali esser oggi?
Ciascuna nello specchio si contempie,
Vedrà se il bello in lei decline o poggi:
Pria che il verno vi fiocchi sù le tempie,
E l' acqua, e il vento sfiori e sfrondi i poggi,
Cogliete que' bei fiori e que' bei frutti,
Chè tosto si farau languidi e brutti.

XLVIII.

Perchè credete, o donne, che si nome
L' uva gentil, quando ella è vecchia, *passa*?
Se non per farvi accorte col suo nome,
Che ogni vostra beltà, com' ella passa:
Beltà, che a tempo non si adopra, è come
Uva, che sovra vite ora si lassa;
Che quì marcisce, dove allor che verna,
L' altra col buon liquor quasi si eterna.

XLIX.

Quando l' altre dal verno son corrotte,
Questa nettar divino a noi dispensa,
Che si ripon nell' urna e nella botte,
Come tesor, ch' è di valuta immensa,
Perchè d' ogni stagione, e giorno e notte
Or questa onori, ed or quell' altra mensa,
L' uom vil, faccia gagliardo, e 'l miser lieto,
E svella d' altrui petto ogni secreto.

L.

Questi arbor carchi, ch' or s' inchinan tutti,
Quasi la terra ringraziando, e il cielo,
Che gli ha col tempo a tanto onor condutti,
Se offesi in sul fiorir da freddo gelo,
Appresso i fior non produceano i frutti,
Che pregio avrian? Tal l' ha colei, che zelo
D' amor non sente nell' età sua verde,
E senza frutto il fior degli anni perde.

L I.

Non siate, donne, ingrate e neghittose,
Dove cortese e presto il ciel v'è stato:
Se siete del ben vostro desiose,
Fuggite e l' uno e l' altro empio peccato:
Sian le campagne rase, siano erbose,
Trovi ciascuna al suo giardin beato,
Chi notte e dì s' ingegni, e s' affatighi,
Il terreno lavori, e l' erbe irrighi.

L I I

Ed io, come un di lor che di quest' arte
Fui vago da che nacqui, e sono ognora,
E come usar si debba a parte a parte,
A qual guisa, a qual loco, ed a qual' ora,
Per prova so, non per voltar di carte,
E che per vostro amor contento fora
Andar, s' uopo vi fosse, al regno stigio,
M' offro ed al vostro, ed all' altrui servigio.

L I I I.

E benchè ad uom che pregio ed onor brama,
Di sè stesso parlar molto sconvegna;
Perchè la lingua, ove il cor teme ed ama,
Non è nel suo parlar di fede degna,
L' esser altri precon della sua fama,
Pur qualche volta par che si convegna,
Quando viene a parlar per un di dui,
Per fuggir biasmo, o per giovare altrui.

L I V.

Per giovar dunque a voi, la cui salute
Vie più che il proprio ben, donne, desío,
Io stesso canterò la mia virtute,
Senza che tema biasmo al canto mio:
E forse, poichè intese e conosciute
Le forze avrete, e le prodezze, ond'io
Mi do, più ch'altri, vanto a'tempi nostri,
Vi sarà grato avermi agli orti vostri.

L V.

Ma se, per mia fortuna iniqua e fera,
A tanto onor voi non mi degnerete,
Pur di quest'arte la dottrina vera,
Nelle parole mie coglier potrete;
E fia vostro piacer più che non era,
Quando i begli orti a coltivar darete,
Sapendo ch' e' bisogni a buon cultori,
Per far vostri terren vie più migliori.

L V I.

Io dico, che convien primieramente,
A chi quest' inclita arte oprar desía,
Che d' ogni tempo, ed abbondevolmente
Degli strumenti suoi guernito sia;
Chè in altra guisa il faticar sovente
Util ben poco al bel terren saría;
Zappa, vomero, e pal, sodi e sicuri,
Che quanto più s'adopran, più stian duri.

LVII.

Chiunque brama con quest' arme oprarsi,
Convien che membri abbia robusti e sani;
Che per molto chinar, per spesso alzarsi,
Stanco dal bel lavor non s' allontani;
E perchè possa, ovunque vuol girarsi,
Il corpo abbia leggier, destre le mani,
Colme midolle abbia di caldo umore,
Acciò che sudar possa a tutte l' ore.

LVIII.

Di queste, e d' altre cose, s' io n' abbondo,
Non credete a mia lingua, ma a' vostr' occhi:
E se il veder non basta, io vi rispondo,
Che farò quì, che il ver con man si tocchi;
E cose troverete rare al mondo;
Non fate voi l' error che fan gli sciocchi,
A rimaner contente del pensiero:
L' esperienza è il paragon del vero.

LIX.

Fortunato il terren, ch' ha il mio governo,
Che più che il giorno vi sto sù la notte;
Nè per molto zappar la state e 'l verno,
L' integre forze mie cadder mai rotte:
Tra l' uno e l' altro mar Reggio e Salerno,
Aspro villan non dà, qual' io, le botte;
Talchè non pur il ferro addentro caccio,
Ma l' asta ancor vi mando insino al braccio.

L X.

Io dò il mio colpo a terra e raro e forte,
Non spesso e debil, comme molti fanno,
E peró giova che sian grosse e corte
Le verghe, che alla zappa entro si stanno;
Lunghe e sottili, in breve si fan torte,
Che per rizzarle, vi si perde l'anno:
Empie il pugno il baston, ch' è qual v'ho ditto,
Si adopra meglio, e si mantien più ritto.

L X I.

Vi son genti talor cotanto ingorde
Di finir tosto, che non zappan bene;
Onde appena il terren da lor si morde,
Che vorría il ferro fin dentro le vene:
Escon le zappe di sotterra lorde;
Però forbirle spesso si conviene:
Bisogna ancor, perchè s'attenda il frutto,
Che sia il terren quando si zappa, asciutto.

L X I I.

Con tanta agevolezza il palo adopro,
Che mai sospir di bocca non esalo;
Pria con la falce in man la terra scopro,
Indi nel grembo suo lieto mi calo,
E col mio corpo tutta la ricopro,
Piantando nel bel sen tutto il mio palo;
Cava, nè mai da sul terren si tolle,
Finchè del mio sudor fo il fosso molle.

LXIII.

E se di sete avvien, ch'io m'arda e strugga
Per soverchio sudor che dal corpo esca,
Non vi credete ch'al buon vin rifugga,
O mi tuffi nell'acqua pura e fresca;
Solo un ciriegio che premendo io sugga,
O un pomo, all'opra ratto mi rinfresca;
Addolcisce la sete e non l'ammorza,
E i miglior membri m'erge e mi rinforza.

LXIV.

Vedo apparir sopra un destrier feroce
Un cavalier ben grande e ben possente,
Or che 'l mondo stà in pace, e l'aria coce,
Tutto di ferro e d'or, grave e lucente;
S'io fossi scarso a lui della mia voce,
Sarei rustico troppo e sconoscente.
Dite, signor, poiché n'andate adorno,
Qual più vi preme il capo, o l'elmo, o 'l corno?

LXV.

Rispondete, vi prego, o cavaliero,
Non siate sì villan; deh rispondete.
Le corna, ond'è composto il bel cimiero,
Dite, è lavor di monaco, o di prete?
Al mio parer voi sete un gran guerriero,
Quando col capo e con le man valete:
Chi sia che innanzi a voi vinto non cada,
Avendo in fronte il corno, in man la spada?

LXVI.

Forse dolor di capo vi molesta
O bel guerrier, per l' elmo, ch' è sì greve,
Od il cimier, ch' avete su la testa
Non è di penna, o d' altro che v' aggreve?
Donne mie saggie, è pur gran cosa questa,
Che il corno sia più che la penna lieve:
Son le corna sì lievi che sovente,
Chi più n' ha sopra il capo, men le sente.

LXVII.

Or s' avess' io, qual voi, le corna in fronte
Starei tra torti rami, e viti torte:
Ma voi, se quì sorgesse chiara fonte,
Vedreste che l' avete, e non son corte.
Ecco che viene, e par che i passi conte,
Un di color, ch' ho in odio più che morte;
Bell' ordin certo, e convenevol parme,
Il monaco venir dopo l' uom d' arme.

LXVIII.

Così il guerrier col monaco confassi,
Come il leon col lupo si conface:
Ah superbo poltron, perchè ten passi
Nè degni altrui, di dir: Dio vi dia pace?
Vai forse cheto e mesto, perchè lassi
Quella diletta che d' amor ti sface?
Ah lusinghier sfacciato, ch' un di dui
Fai d' ogni tempo, o incorni, o scorni altrui.

LXIX.

Non è senza grandezza e senza pompa,
Che 'l monaco il guerrier segua per strada:
Perchè se avvien che 'l bel cimier si rompa,
Abbia tra via chi 'l conci pria che cada;
O ch' egli il suo cammin non interrompa,
A rifar l' altro dalla moglie vada.
Torniamo al palo, or ch' ho garrito molto,
Che 'l monaco, e 'l guerrier di man n' han tolto.

LXX.

Rigido, acuto, grosso, duro e tondo
È, donne, il pal ch' io pianto nella terra;
E di tanta lunghezza, e di tal pondo,
Quanto par si richieda a simil guerra:
Fin che la punta sua non preme il fondo,
Mai non s' arresta di passar sotterra;
E mentre in sù e in giù, cade e risorge,
Ove più fere, più dolcezza porge.

LXXI.

Tanto talvolta nel cavar m' accendo,
Che trasformarmi in pal tutto vorrei;
E tal piacer nella fatica prendo,
Ch' altro riposo mai non chiederei:
Nè vinto dal sudor, stanco mi rendo
Per aver fatte cinque cave o sei;
Anzi se avvien che buon terren ritrove,
A sette passo, e non m' arresto a nove.

LXXII.

Ma se m' incontro a terren duro troppo,
Non mi vergogno d' adoprar gli aratri;
Non di tronco o di pietra ascoso intoppo
Può ritardarmi ch' io nol rompa e squatri,
Anzi più forte vò, con più v' intoppo:
E benchè soglian dir, che i terreni atri
Sian più fecondi, dove il seme cada,
Il bianco a me viepiù, che il nero aggrada.

LXXIII.

Con un vomero tal la terra sveno,
Che egual nel campo, Cerere non folce;
Tal ch' è contenta, quando l' ha nel seno,
Ne 'l vorría mai lasciar, tanto egli è dolce;
Piega rigidamente il bel terreno,
E con la stessa piaga il sana e molce;
Quanto più il solco fà profondo e largo,
Tanto più dolce il seme entro vi spargo.

LXXIV.

I buoi che danno al vomero vigore,
Stan notte e giorno sotto il giogo a prova,
Nè per soverchio sparger di sudore,
Nella lor pelle piega unque si trova;
Anzi il trar dell' aratro a tutte l' ore,
Tanto invaghisce lor, tanto lor giova,
Che vorrían tutti entrar col vomer dentro,
E passar della terra infino al centro.

LXXV.

Alcune in vece di giardini e d' orti
Han brevi teste, e pargoletti erbari,
O perchè ancor la poca etá nol porti,
O perchè i padri lor sian troppo avari;
Quì debbon gli ortolani esser accorti,
Che i modi del governo non son pari:
Sopra quei può l' uom far quanto gli aggrada,
Con più riguardo sopra questi vada.

LXXVI.

La man che erbari, e teste talor cole,
Seminar l' erbe, e non piantar vi deve;
Inaffiar ben si ponno, quant' uom vuole,
Chè non sempre il terren l'acqua si beve.
Palo, nè zappa oprar non vi si suole,
Ma zappolin menarvi lieve lieve;
Sì che del bel terren morda le guancie,
Ma non che il ferro dentro vi si lancie.

LXXVII.

De i giorni più miglior delle stagioni,
Che arar si debba e sementar la terra,
Varie son più che i fior le opinioni;
Chi giunge al ver, chi si dilunga ed erra:
Io, che cercar non vo' tante ragioni,
Dico, che d' ogni tempo de' far guerra
L' uom con quel loco, onde tor frutto brama;
E però quel terren campo si chiama.

LXXVIII.

Ogn' opra, ogni fatica, ove si accende
Destro cultor, sia nulla al suo disegno,
Senza quell' acqua che la terra rende,
E tumida e feconda, e dà sostegno
All' erbe che son nate, e le distende:
Onde a parlar di lei lieto ne vegno,
E vo' che il modo ver, donne, si mostri
Come irrigar si debban gli orti vostri.

LXXIX.

Più che mel dolce, e più che latte pura
Sia l' acqua, che spargiamo agli orti noi:
E perchè il bel terren spesso s' indura,
Cavar si deve prima e bagnar poi;
Acciò che l' acqua corra con misura,
Porti per canal dritto i rivi suoi;
E tanto util maggiore al terren lassa,
Quanto più a dentro penetrando passa.

LXXX.

Dalla lingua de i vecchi empia e villana,
Non si lasci ingannar donna gentile;
Che si bagnino gli orti a settimana
Dicono, e non d' agosto, ma d' aprile:
Fallace è lor sentenza iniqua e vana,
Conveniente ad uom debile e vile:
Spargansi d' acqua gli orti entro e d' intorno
Almen tre volte fra la notte e 'l giorno.

LXXXI.

Chi non fa questo iniquamente pecca,
Ed è quasi ministro del suo danno:
Chè l' erba verde al miglior tempo secca,
Nè frutto alcun promette al fin dell' anno.
Mirate come sugge e come lecca
La terra quell' umor; di quì l' inganno
Senil veder si può, di quì far prova,
Com' uom che più la bagna, e più le giova.

LXXXII.

Ecco di vaghe donne nobil calca,
Di cui spiacevol vecchia è guida e capo:
Pon mente alla donzella che cavalca
L' animal ch' è sacrato al Dio Priapo;
Che par mentr' ella gli omeri gli calca,
Che 'l buon asino allegro rizzi il capo:
Dimmi, qual pensi, ch' abbia più del fiero,
Il tuo, giovane bella, o il mio destriero?

LXXXIII.

Guarda quante altre belle su i tappeti
Dagli stessi animai si fan portare:
Par, che conoscan gli animai discreti
Le some ch' hanno addosso, dolci e care;
Onde van ritti il capo e gli occhi lieti,
E fan di grida l' aria risonare.
Credo che dica ognun nel suo idioma:
Avessi io sotto, come ho su, la soma.

LXXXIV.

O vecchia, delle fiere e brutte streghe
La più fiera che viva, e la più brutta,
Ch'hai sul volto infernal più rughe e pieghe,
Che non ha solchi in sen la terra tutta,
Col capo omai sul piè t'incurvi e pieghe,
E pur vaga di udir quì sei condutta;
A te potessi, ed a mill' altre vecchie
Appannar gli occhi, ed otturar le orecchie.

LXXXV.

Quanto alle fiere vecchie maladette,
Io di chiuder le orecchie oggi desío,
Tanto a voi bramo aprirle, o giovanette,
Acciò che v' entri tutto il sermon mio.
Oh, se una volta dentro vi si mette,
Più di due poi ve ne verrà desío:
Parrà duro a sentir la prima volta,
Ma più diletta, come più s' ascolta.

LXXXVI.

Altro ventaglio che non è cotesto,
Io ti vo' porre in man, purchè tu il prenda,
Ma sotto condizion, donna, tel presto,
Che spennato dapoi tu non me 'l renda;
Nè di piè, nè di penne il tuo con questo,
Nè di beltá, nè di virtù contenda:
Il tuo è fatto ad arte, il mio qual nacque,
Il tuo scosso fa vento, il mio vers' acque.

LXXXVII.

Il meglio io non ho visto, or veggolo: Ecco
Tra vaghe giovini orrido vecchione;
Arbor che sei dalla radice secco,
Qual follía tra le fiamme oggi ti pone?
Tornati al chiuso ovil, tornati, becco:
Non tornar nò; va pur: Non è ragione,
Quando all' aprir del dì la mandra s' apre,
Che vadan senza un becco tante capre.

LXXXVIII.

Che gatto è quel, che a guisa di monile,
Hai sul candido collo, o donna, attorto?
Or non ischifi tu cosa gentile,
Al bel viso appressar cuojo di morto?
Gitta, onorata man cosa sì vile,
Prendi un vivo animal che meco porto;
Ch' ha sì bel pelo, e pelle sì leggiadra,
Che ogni gran donna ne sarebbe ladra.

LXXXIX.

Ha l' animal ch' io porto quì rinchiuso
Più caldo il tatto, e più soave il pelo,
E mostra ben che 'l destinò quaggiuso
A servir donne, e non ad altro il cielo:
È sempre bello in vista, e buono ad uso,
O regnin l' uve, o i fiori, o 'l caldo, o 'l gelo:
Nè temer, se ben muor, che mai si lasce,
Che quante volte muor, tante rinasce.

XC.

Ma donde vien cotal varietate,
Che questa ha il pelo, e quella ha in man le penne?
Par che ad un tempo l' una con la state,
L'altra col verno a far battaglie venne:
Ma se schermirvi d' amenduo bramate,
Senza che bue v' impeli, o uccel v' impenne,
Ecco quì dentro l' animal, che serve
E quando il terren gela, e quando ferve.

XCI.

Voi mi potreste dir, perchè si asconde?
È forse perchè graffia, o perchè morde?
Oh s' ei non si coprisse almen di fronde,
Troppo il vederlo vi farebbe ingorde:
Che giova, se al mio dir nullo risponde,
Ch' io stanchi me gridando, e gli altri assorde?
Orsù, pria che venghi altri a darne briga,
Dicansi l' ore che il giardin s' irriga.

XCII.

L' ore dell' irrigar, benchè alcun volle,
Che la sera e il mattin sian le migliori,
Che a nona l' acqua sparsa a terra bolle,
Ed ardon l' erbe gli scaldati umori;
Io vo', che 'l mio giardin stia sempre molle,
Senza dar tante leggi a' miei sudori:
Giova a tutte ore, acciò che l' erba cresca
Far che la terra sia bagnata e fresca.

XCIII.

Deh! se quell' acqua, di che lieto ognora
Bagno la terra, ove vo' far semenza
Voi provaste un sol giorno, una sol' ora,
Forse vi dolería di starne senza.
Voi del mio dir tutte ridete; ancora
Ne bramereste far l' esperienza.
Oh se la fate, un' acqua proverete,
Che quanto più si bee, più doppia sete.

XCIV.

Quando io vi posi innanzi gli strumenti,
Che de' begl' orti adopro alla coltura,
Il miglior mi scordai, ch' abbia alle genti
Mostro mai arte, o dato mai natura:
Poco le stelle, e poco gli elementi,
E poco gioverebbe umana cura,
Senza questo ch' io dico, illustre ordigno,
E sia pur il terren, grasso e benigno.

XCV.

Nomar possente, e generoso ed almo
Questo strumento, come il Sol si debbe;
Ed onorarlo or d' inno ed or di salmo,
Ogni poeta, ogni cantor dovrebbe.
Quasi sempre di altezza è men di un palmo,
O tanto, o poco più, qualor più crebbe:
Ma posto innanzi, men d' un palmo appare
Ciò che natura, ed arte, e il ciel puon fare.

XCVI.

Questo è quel vago, o donne, e bel legnetto
Che si caccia sotterra e fa la fossa;
Per dir sue lodi un altro dì v'aspetto,
Che dal mattino incominciar si possa,
Non or che 'l Sol quasi nell' onde ha 'l petto,
Onde il ciel quì s'imbruna, ivi s'arrossa:
Sol oggi vi dirò qual esser deve
Poichè 'l tempo mi sforza ad esser breve.

XCVII.

In dir l' altrui, quanto esser deve e quale
Stimate che 'l mio stesso si dipinga:
Sia lungo, qual dicea, s' è più, più vale,
E grosso tanto ch' altrui man nol cinga.
La punta abbia di ferro, e qual pugnale
La guardia, e 'l pomo al piè dove si stringa,
E duro sì, che torto non si faccia
Perchè sotterra e notte e dì si giaccia.

XCVIII.

Oltre la zappa, il pal, l' aratro e l' acque,
E le stagion d' oprarli e 'l modo e l' ora
De' quali il men si disse e 'l più si tacque,
S' io vi vo' dir tutte quell' arti ancora
Ch' usar da noi si ponno, e da qual nacque
Meglio al terreno, e meglio a chi 'l lavora
E parlar d' ogni pianta oggi abbastanza
Via più dell' opra che del giorno avanza.

XCIX.

Ma, perchè rare volte uman desío
Di suo molto sperar buon frutto prende,
Senza soccorso d'alcun nume pio
Che 'l ben ch' egli desía, dona, o contende;
Onde ciascun fa maggior preghi al Dio,
Ch'ha più poter dell' opra, ove egli intende:
Di quì nacquero i tempj e i sacerdoti,
L' offrir degli olocausti, e il dar de' voti.

C.

Perchè de' campi folta spica mieta
Dà Puglia all'alma Cerere i suoi prieghi,
A Bacco Nola, perchè d' uva lieta
Grave ogni vite l' amat'olmo pieghi.
Chiama Febo, o (qual io) Bacco, il poeta,
Perchè 'l chiuso pensier in versi spieghi:
Marte il guerrier, Nettuno il pescatore,
Vulcano il fabbro, e colui ch'ama, Amore.

CI.

Così molt' altri e molti onora il mondo
Numi benigni, e presti a i desir nostri;
A chi più porge, ed a chi men, secondo
Più largo o meno altrui par che si mostri;
Acciocchè, donne mie, frutto giocondo
Il soave lavor de' terren vostri
Dopo tanti sudori a noi riporti,
Bisogna ch' onoriate il Dio degli orti.

C I I.

Alla madre d'Amor, Venere bella
La tutela degli orti il mondo diede,
E non senza cagion, sì come a quella
Onde il principio d' ogni ben procede:
Ma poi che questa Dea, già nuova stella
Se ne portò nel ciel sua ricca sede,
Perchè non sia quà più da ladri offesa
Lasciò degli orti al figlio la difesa.

C I I I.

Non ad Amor, com' è 'l parer d' altrui
(Ancor che sotto 'l ciel cosa nessuna
Nè nascer può nè viver senza lui),
Ma a quel che dalle fascie e dalla cuna
Ella amò più che gl' altri figli sui;
Il qual, senza cercar maggior fortuna,
Nato si giace ove nascendo giacque,
Vago sol di morir là dove nacque.

C I V.

Ella 'l produsse, e Bacco generollo,
Onde spesso da lui toglie il vigore:
Priapo il nominò chi pria chiamollo,
Benchè in più voci il mondo ancor l' onore;
Non arco in mano, nè faretra al collo
Porta, come 'l crudel germano, Amore;
Con lunga falce in man finger si suole,
Ma l' arme con che nacque, adopra sole.

C V.

Non Flora, nè Pomona, ma Priapo
Bisogna che da voi dunque s' onori;
Cingete il sacro e venerabil capo,
Di liete e dolci erbette e di bei fiori,
Non di ruta o d' assenzio o di senapo,
Ma di quell' erbe ch' han miglior sapori
Ed a' vostri giardin nascon d' intorno,
Fate ghirlande a lui di giorno in giorno.

C V I.

Se così pie, religiose e sante
A questo dolce Dio vi mostrerete,
O che bell' erbe, o che leggiadre piante
Ne' ben colti terren sorger vedrete,
Che nascer già non vi potero innante:
Così cangiando stil, donne, farete,
Acciò ch' uom mai di voi non si lamenti,
Gl' orti fecondi, e gli ortolan contenti.

C V I I.

Ma non vo', donne belle, che vi faccia
La molta fè sì gli animi sicuri,
Ch' aperto ogn' orto e notte e dì si giaccia
Sì, ch' ogn' uom vi depredi, ogn' uom vi furi,
Acciò che 'l mondo non vi vada a caccia,
Arminsi d' uscio e cingansi di muri;
Purghinsi ancor che non divengan selve
Nè sian nidi agli augei, lustri alle belve.

CVIII.

Non abbia il giardin vostro ampie le porte,
Ma gli usci a guisa di fortezza stretti.
Non vi paja d' uom grosso, o donne accorte,
Ch' orto e giardin confonda ne' miei detti;
Perchè ne' bei terren dativi in sorte
Vi sono orti, giardin, selve, boschetti,
Paludi, monti, pian, tuguri e logge,
E tutto ov' uom si vada, ov' uom s' allogge.

CIX.

Guarda verso il cammin, che nella valle
Sempre asciutta e fiorita entro di lauro
Tre altre donne assise in sulle spalle
Non di monton, che nuoti, nè di tauro,
Ma d'asinel che trotta; e verdi e gialle
Le gonne han tutte tre, conteste d' auro:
Io non le posso salutar sì lunge,
Che la mia stanca voce non c' aggiunge.

CX.

Se ben son lunge salutar le voglio,
Ancor ch' io gitti le parole in vano:
Griderò ben più forte ch' io non soglio.
Oh del giallo! oh del verde! ite pian piano,
O venite ver quà ch' io vi raccoglio.
Ancor che 'l grido s' oda di lontano,
Son tanti gl' urli de' destrier ch' han sotto,
Che delle voci mie non odon motto.

CXI.

Volete, belle ninfe ch' io vi mostre
Onde nacque il costume e santo e bello,
Che un' alta donna nelle parti nostre
Non sdegna andar sull' umile asinello?
Vecchio uso fu delle prime Ave vostre,
Non credete che sia tra voi novello,
Più dell' antico ha, donne mie, quest' uso,
Che non ha quel dell' ago e quel del fuso.

CXII.

Un tempo al gran Priapo desir prese,
Di guadagnar peregrinando fama.
Si mise in alto in Grecia, e 'n Puglia scese,
Ove il suo nome ancor s' onora e s' ama.
Bramoso di vedere il bel paese,
Ch' ogn' altro peregrin cotanto brama,
Varcò l' Aufidio, indi varcò il Calore,
E venne quà raccolto a grande onore.

CXIII.

Tant' onor gli fer quì, tante carezze
Che più non n' avrian fatte al sommo Giove,
Sì per le naturali sue bellezze,
Come per le mirabili sue prove:
I poderi, le case, e le ricchezze
Offriano a lui, perche non gisse altrove:
Ei d' onor vago, che l' avea quà addutto
Deliberava il mondo correr tutto.

CXIV.

Ma, perchè questo loco al ciel sì caro
(Era regno del padre, Dio del vino)
E perchè belle donne assai 'l pregaro
Per più dì si ritenne dal cammino:
Spesse volte a diporto cavalcaro;
Beata chi avea sotto il suo ronzino
Che 'l pose sotto a mille donne e mille
Entro e fuor, per le selve e per le ville.

CXV.

Vi giunse in tempo per maggior ventura,
Che si spandean com'or l' uve dal Sole:
Allor nacque l' usanza ch' ancor dura
Che a donna l' uom può chieder ciò che vuole,
E parlar come detta altrui natura,
Senza velame o giri di parole.
Il piè si dice piè: le chiome, chiome;
Ogni membro si onora del suo nome.

CXVI.

Malgrado dell' onor, della vergogna,
E della gelosía che se ne rode:
Ciascun domanda quel che gli bisogna,
E non gli cal se 'l mondo tutto l' ode:
La donna d' ascoltar non si vergogna
Nè l' uom paventa dell' altrui custode;
Sia maladetta la regina avara
Che fe' per noi sì dolce usanza amara.

CXVII.

Dicon che un tempo quì regnasse poi
Del buon Priapo una regina amica,
Che irata, per punir sudditi suoi
Che non servar con lei l'usanza antica,
Pose il fio che si paga oggi da noi,
Acciò che ogn' uom liberamente dica;
Onde se ben tal libertá non cerca,
Del suo per forza ognun di noi la merca.

CXVIII.

Giva a diporto la regina bella
Con nobil compagnía per la foresta:
Ogni sua donna, ed ogni sua donzella
Fu da' vendemmiator d'amor richiesta.
Grida ciascun, chi questa vuol, chi quella,
Nulla di lor senza il suo invito resta;
Per viltà, credo, alla regina sola
Nessun di quei villan disse parola.

CXIX.

Non ho, turbata, la regina disse,
Dunque io, com' elle, orecchie ed altre cose?
Degno era ch' un di voi mi riverisse
Con vostre ingiurie dolci ed amorose:
L'usanza allor tra le sue leggi scrisse,
E 'l fio d' un grosso ad ogni scala impose:
Se stato a quell' età fuss' io nel mondo,
Quei d' oggi addosso non avrian tal pondo.

CXX.

Pagan le scale il fio, ma la licenza
Vuol che di dire a tutta gente tocche.
Han l'orecchie d'udir la pazienza
Come han di dir la libertà le bocche:
Chi fece a questa legge resistenza,
(Il che fanno talor le turbe sciocche)
Oltra che fora altrui mostrato a dito,
Come di grave error n'andría punito.

CXXI.

Che gloria era a veder questo paese
Quando Priapo vi facea soggiorno,
Il qual vi s'indugiò via più d'un mese,
Che parve a quelle donne men d'un giorno;
E l'ore tutte a lor diletto spese
Per questi nostri campi entro e d'intorno:
E se talor del dritto suo mancava
Scornato innanzi a lor ne lagrimava.

CXXII.

Quando talor mancava del suo dritto
(Ch'a tutti, e sempre sodisfar non possi)
Ne rimanea per qualche spazio afflitto
Sì, che qual era, non parea che fossi:
Com' uom che colto sia sopra il delitto
Gli occhi avea molli, e i fior del volto rossi;
Nè si vedea mai lieto nell' aspetto
Fin che non ristorava il suo difetto.

CXXIII.

Ogni umil donna si stimava Dea
Mettendo il piè Priapo entro 'l suo arbusto;
Ei, ben ch' uom grande, a sdegno non avea
In ogni loco entrar, quantunque angusto:
Conoscendo il buom uom quanto mal fea
Lasciar le belle donne al miglior gusto,
Finchè lor uva in tutto non si colse
Scostarsi dal lor sen giammai non volse.

CXXIV.

Ma, poi che di partir tempo gli parve
Lasciò la terra, ove 'l suo nome accrebbe.
Donne, lungo mi fora a raccontarve
Quanto la sua partita a tutti increbbe;
Pianse alle braccia lor quand' egli sparve,
Sì, che ciascuna del suo pianto bebbe:
Vi fu donna che tanto se ne dolse
Che con Priapo in bocca morir volse.

CXXV.

Ne fu per divenir più d' una folle,
Quando sparir sel videro davanti.
Qual donna non restò bagnata e molle
Il seno, e degli altrui e de' suoi pianti?
Com' uom ch' a forza dal suo ben si tolle
Con le voci e con gl' occhi alfin tremanti
Dal grembo lor si svelse il bel Priapo,
Lagrimoso le guancie, e chino il capo.

CXXVI.

Ogni donna riman vedova e sola,
Che sposo e compagnía seco sen porta:
Chi la vista perdéo, chi la parola,
Chi giacque lungo spazio a terra morta.
Ma molte la memoria ne consola,
E molte la speranza ne conforta:
Ciò che di lui partendo quì rimase,
Qual sacro si guardò nelle lor case.

CXXVII.

Da indi in quà fur gli asinelli suoi
Sopra ogn'altro animal tenuti in pregio
Da voi quì, donne, e di gir sotto a voi
Gli fer Capoa e Nola privilegio,
Che non aveva allor, com'ebbe poi
Napoli la corona e 'l titol regio,
Ma le città maggior queste due foro,
Che davan legge a Terra di Lavoro.

CXXVIII.

Come moglie d'amato pastorello
Che 'l verno, dietro al gregge altrove è gito,
Ch'ogni monton gradisce ed ogni agnello
Per la dolce memoria del marito;
Così le donne fer dell'asinello
Dapoi che 'l buon Priapo fu partito,
Il qual per dritta e per obliqua strada
Cercò d'Italia bella ogni contrada.

CXXIX.

Dal mar d' Adria al Tirren, da Leuca a i monti
Che fan siepi tra noi ed Alemagna
Non trovò luoghi ad onorar più pronti
Che i lieti campi sua persona magna,
Dove Sebeto e Sarno han foci e fonti,
E della terra che 'l bel Mincio bagna
Ove tanto onorar quell' uom divino,
Che nomar se ne volse cittadino.

CXXX.

Dopo la sua partita, altari e tempj
Gli alzò divoto il popol Mantovano,
Ove dell' opre si vedean gli esempj
Che fatte avea col capo e con la mano;
Ed un grand' uom di Mantoa, ch' a que' tempi
Cantava l' arme d' un baron Trojano,
Scrisse de' fatti suoi famose istorie,
E sparse Italia e 'l mondo di sue glorie.

CXXXI.

Stavan le mura di quei tempi, assise
Tutte su due colonne o due pilastri,
Ch' eran di più colori e di più guise,
E di tofi e di selci e d' alabastri,
Parea che fusser da natura incise
Nel natío monte, e non da man di mastri,
E tutti avean dinanzi agli usci belli
Folti boschetti o teneri pratelli.

CXXXII.

Le late mura, e gli archi e le colonne
Tutte eran di miracoli coperte;
Pendean mille camicie e mille gonne
Ch'avean per voti le donzelle offerte,
E mille altre tabelle dalle donne
Affisse, che, dal medico deserte
Il buon Priapo avea guarite affatto
Con la sola virtude del suo tatto.

CXXXIII.

Vi eran le guerre e le discordie pinte,
Ch'egli avea in pace e in amicizia volte,
E le battaglie col suo auspicio vinte;
Le rocche prese e le bandiere tolte.
Vi eran trofei di zone a forza scinte
E d'arme da riparo insieme avvolte,
E stocchi e lancie d'uman sangue asperse,
Che la vittrice turba al tempio offerse.

CXXXIV.

V'era scolpito ogni amoroso fatto,
De' guerrier di quel tempo ogni conflitto,
Notato il nome e 'l volto era ritratto
Tanto del vincitor quanto del vinto;
Colpo nissun si discernea di piatto
Nè di rovescio quì, nè di man dritto,
Ma tutte eran di punta le ferute,
Dal mondo e dalla gente più temute.

CXXXV.

E v' erano ministri e sacerdoti,
Che di que' tempj avean governo e cura,
A' cui velati il capo o le man voti
Non licea mai d'entrar le sacre mura;
Le cerimonie, i sacrificj e i voti
Non si facean se non in parte oscura,
Benchè in ogni angol del beato loco
Dì e notte ardesse inestinguibil foco.

CXXXVI.

Giurato avrei, ch' eri uom fatto di stucco,
O tu che sotto noi sì saldo passi,
Se non gridavi. Taci ignobil cucco,
A che la voce alzar se i vanni hai lassi?
Non credo ch' oncia si trarría di succo
Per far di te, quel che dell' uva fassi;
E pur n' assordi! Và al tuo nido e cova,
Di strano augel con le tue piume l' uova.

CXXXVII.

Non vi crucciate, donne, se interrotto
Ho il bel lavor, dove più fresco torno:
M' han quasi il capo quei che passan, rotto;
Chì col grido l' introna e chi col corno,
Se passasser più schiere quà di sotto,
Che non hanno uve i campi ch' ho d'intorno
Io non mi vi torrò, donne, di sopra,
Finchè non reco a fin la mia dolce opra.

CXXXVIII.

Potrammi qualche pura verginella,
Che mal esperta ad ascoltar ne vegna,
Qual pianta domandar, qual' erba è quella
Che agli orti nostri meglio si convegna,
O seminar si possa, che sia bella,
E via maggior virtù seco ritegna?
Dirovvi di quai piante e di quali erbe,
Vo' che 'l vostro terren s' adorni e inerbe.

CXXXIX.

L' amaraco odorato, il buon serpillo,
L' erba che col suo fior vagheggia il Sole,
Il basilico amaro a chi nutrillo,
L' aspra boragia, le crespe scaruole,
L' eruca a Vener sacra, il petrosillo
Che ciascuna di voi tanto ama e cole,
E le molt' erbe ch' usa il viver nostro,
Non ponno aver radice al terren vostro.

CXL.

E retti gigli, e flessuosi acanti,
Vermiglie rose, pallide viole,
E narciso e jacinto, e croco, e quanti
Fior generò mai nella terra il Sole,
Quando di vàrj odor, di color tanti
Lieta le guancie si dipinge ed ole,
Benchè ogni loco faccian lieto e bello,
Non giovano al giardin di ch' io favello.

CXLI.

L'arancio, il cedro, e gl'altri arbor felici
Ch'imitan ne'color gemme e metalli,
Ancor che volentier prendan radici
Ne'giardin, come i vostri, chiusi in valli,
E teman le montagne e le pendici
Come legno, che 'l freddo oltraggio falli,
Benchè abbian frondi sempre e frutti e fiori,
Vostro terren non vo' ch' unqua gl' onori.

CXLII.

Non ci vo' verde lauro o bianco moro,
Che tessa ombra co'rami a chi gli è sotto,
Non noce Indiana, o pomo Perso, o moro,
Ch'empia di gemme il sen quand'egli è rotto,
Non fico, ancor ch'io me ne struggo e moro,
E più che 'l mondo tutto ne son ghiotto,
Perchè senza che 'l fico vi sia messo,
Il giardin tutto è fico per se stesso.

CXLIII.

Un' erba sola è quella che de' porre
Ogni donna e donzella al suo bell' orto:
I frutti che ne pon dì e notte corre,
Avanzan tutti gl' altri di conforto:
Ma il sugo che premendola ne scorre,
Potría quasi dar vita a un corpo morto.
Vidi io sanar sovente con quest' erba
Donne, ch'eran già presso a morte acerba.

CXLIV.

Io son, dirà talun, d'opinione
Che l' erba a chi tu dai lodi cotante
È la zucca, o 'l cocomero o 'l popone:
Qual fia, s' una non è delle tre piante?
Io non vi nego che sian belle e buone,
E che si debban porre a molte innante,
E che negli orti vostri eran gradite,
Ma vi dirò come ne fur bandite.

CXLV.

Crescean le zucche e gli altri due compagni
Nè primi tempi, e si fean quasi a paro
Degli abeti diritti e duri e magni,
Allor negli orti vostri si piantaro
Più ch' erba che 'l Sol scaldi e l' aria bagni;
Ma poi che, a lungo andar, troppo invecchiaro,
E si fer molli e pargoletti e torti,
Allor banditi fur da' bei vostri orti.

CXLVI.

L' erba che nasce nell' Egitto, e porta
Oblío d' ogni tristezza nelle foglie,
Quella, che spezza il ferro, apre ogni porta,
E da' laghi e da' fiumi l' acque toglie:
Quella, che asciuga il sangue e riconforta,
E qualunque erba oggi da noi si coglie,
O si colse da altrui nel tempo antico
Non si pareggia all' erba di ch' io dico.

CXLVII.

Voi non la troverete, donne, in tasca
D'erbolajo ch' esperto a voi si mostri;
Non credete che generi o che nasca
In altra parte che negl' orti vostri;
Da noi si mangi, o da animal si pasca,
Come si fa dell' altre a' lidi nostri.
Anzi ella è tal, che non può donna alcuna
Tenerne dentro al suo giardin più ch' una.

CXLVIII.

Quando la notte cresce, e 'l giorno manca,
Ed ogni pianta le sue foglie perde;
Quando s' apre il terren, quando s' imbianca,
Sempre quest' erba si sta integra e verde,
E se viene talor languida e manca
Si ristora in un punto e si rinverde;
Quant' ombra più l' aduggia e calor preme,
Tanto più spiega i fiori e manda il seme.

CXLIX.

Or chi potría la lingua a fren tenere?
Eppur gridate, donne: Taci taci;
Ciascun che passa mi provoca e fere.
Par ch' io sia il gufo, essi gli uccei rapaci:
Quest' olmi e quercie omai non pon tacere
Udendo tante strida e sì mordaci.
Gite voi sì superbi e sì protervi,
Perchè v' armin le corna o tori o cervi?

C L.

Oh vergogna e disnor di questa etate
A che batter sì forte le calcagna?
Col rauco corno, strepito mi fate
Acciò che di risponder mi rimagna.
Sonate pur: Gran cosa è in ver ch' abbiate
Sì presta l' armonía, sendo in campagna:
Non è gran fatto ch' or l' abbiate presta,
Avendo sempre gli strumenti in testa.

C L I.

Ecco un dottor che finge il Salomone,
Che sotto un gran cappel mi sembra un fongo.
Io non vo' farne ingiuria alla stagione,
Ma a dargli un fiero assalto mi dispongo.
O tu che sai di legge e di ragione,
Solvi il gran dubbio ch' ora in man ti pongo;
Deh! dimmi, è buona o rea l' usanza d' oggi,
Che vuol che sopra l' uom la donna poggi?

C L I I.

Dimmi dottor, degli uomini alla forca
Qual più di voi, tua moglie o tu n' appende?
Tua moglie ha men del reo, chè, benchè torca
Il collo al malfattor, pur vivo il rende.
Il Sol, più che non suol, tosto si corca:
Qualche donna di là, forse l' attende,
Pria che nel grembo altrui tutto si gette,
Bisogna per concluder, ch' io m' affrette.

CLIII.

Donzella, che solinga abbia paura
Di notturno fantasma, o d' orrid' ombra,
O di strega o di magica fattura,
Quando l' oscura notte il cielo adombra,
Tenga quest' erba in seno, e stia sicura.
A chi tanta tristezza il petto ingombra,
Che la trae quasi di se stessa fuore,
Mangi quest' erba, che rallegra il core.

CLIV.

E se stomaco avesse freddo e stanco,
Lo scalda e lo rinforza al digerire.
A chi rinchiuso umor nojasse il fianco,
Il sugo di quest' erba nel fa uscire.
Feconde fa le sterili, empie il manco,
E fa le brutte subito abbellire:
E quel, che par cosa più rara e nova,
Che tanto a fredde, quanto a calde giova.

CLV.

Chi gli occhi avesse mollí, e 'l viso smorto
Questa rasciuga quei, questo incolora:
Chi piange il suo signor lontano o morto,
Questa la trae d' ogni cordoglio fuora.
A che via nel parlar più vi trasporto
Per dir quanta virtute in lei dimora?
Il mondo tutto, e ciò che eterno serba,
Spento in breve saría senza quest' erba.

CLVI.

M'accorgo agl'occhi, che ciascuna brama
Saper quest' erba, che cotanto io lodo:
Dirolla per saziar l'ardente brama
E delle dubbie menti sciorvi il nodo.
Quella non mi sovvien come si chiama
Dagli ortolan di Roma a certo modo,
Che vien menta piccina a dir tra' nostri
È l'erba degna de' begli orti vostri.

CLVII.

Non vi spaventi il nome di piccina,
Che in picciol corpo regna gran virtute.
Ogni lodata gemma è piccolina,
E in tanto prezzo al mondo son tenute,
Benchè io tenga di lor poca dottrina,
Com' uom che poche n' ho tocche o vedute.
Le gemme, donne, ond' io talor vò ricco,
Son l' uve, ch' oggi da quest' olmo spicco.

CLVIII.

Io vi vedo negli occhi e nella fronte
Segno apparir di nuova maraviglia;
Come se cosa strana uom vi racconte,
Voi mi guardate con rugose ciglia.
O Febo, a cui son tutte l' erbe conte,
Onde ogni uman languor rimedio piglia,
Per gli amor tuoi, cangiati in erbe e in fiori,
Fa testimon che la mia lingua onori.

CLIX.

E se pur, Febo acceso di disdegno
Nega di farlo, e di profan m' accusa,
Che al cominciar dell'opra, onde al fin vegno,
Nè lui vuolsi onorar, nè sacra musa;
Purchè vi venga un Dio pur di se degno,
Che sappia la virtù nell' erba infusa,
Fal tu, Priapo a queste donne, e mostra
Quanto ha forza e virtù quest' erba nostra.

CLX.

Tu Dio degli orti, vedi, fiuti e palpe,
Non pur l' erbe che crescon sulla terra,
Cui nè chiuso vallon nè rigid' alpe,
Uscio o salita il gir mai vieta o serra,
Ma sotto entrando qual coniglio o talpe
Cerchi quante radici van sotterra.
Poi che tutte le sai, quest' una insegna
Onde ciascuna al suo giardin la tegna.

CLXI.

È dunque la miglior dell' altre piante,
O donne mie la menta pargoletta,
E con ragion l' ho posta a tutte innante,
Com' erba che più giova e più diletta.
Questa ciascuna al suo giardin si piante;
Piante, io vo' dir, che di sua man la metta,
E nutrimento di sua man le porga,
Perchè felice ad ogni tempo sorga.

CLXII.

Domandate a color, che nelle scole
Tormentan con le verghe i fanciulletti,
E sanno il sugo trar dalle parole,
Sì come voi dall' erbe e da' fioretti.
Quest' erba che così nomar si suole,
È cosa ella che gravi, o che diletti?
Essi il diranno: ma per farvi liete,
Io ve la mostrerò se voi volete.

CLXIII.

Ogni alma trista il Sol mirar rallegra,
Ed ogni infermo corpo il gusto sana,
Se alcuna tra voi fosse e trista ed egra,
Ratto fia con quest' erba e lieta e sana.
Lo stipe ha rosso, e la radice ha negra,
Non la spregiate come cosa vana:
Se non avesse in sè molta vaghezza,
Stimate la virtù, non la bellezza.

CLXIV.

Il desío non s' appaga col parlare,
Per quanto io scorgo: orsù sciolgasi il laccio
Di quella tasca ove si suol serbare;
Mentre per trarla fuor, l' apro e dislaccio,
Se vi volete più maravigliare,
Una di voi dentro vi metta il braccio;
Chè da lei tocca, in un momento cresce,
E caldo latte e mel dalla cima esce.

CLXV.

Voi, donne belle rivolgete il viso,
Chiaro mostrando che 'l mio dir vi spiace:
S'io vo' mostrarvi il vostro paradiso,
Perchè 'l mirar, qual prima, or non vi piace?
Chi con le fronde il volto copre, e 'l riso,
Chi si fa in dietro, e chi ridendo tace.
Or non siate sì schive e vergognose,
Che 'l fin s' attende nell' umane cose.

CLXVI.

Deh! quanto errai nel cominciar del canto,
Giovani, a cui il mio dir vo' sol che piaccia.
Quando le vecchie vi levai da canto,
Perche con lor non vi levai di faccia
Questa, che avvolta di sanguigno manto
Vi batte nelle guancie e vi minaccia?
E per far onta a noi, gioja alle vecchie
A me chiude la bocca, a voi l' orecchie.

CLXVII.

Vattene via, vergogna, vatten via
Ch' altro color che 'l tuo vo' che ne copra.
Seguite il suon dell' alta voce mia
Voi, che di Bacco sete meco all' opra:
Cacciam da noi questa malvagia e ria,
Che i vostri e miei tesor non vuol ch' io scopra;
Vattene via vergogna, aspra e severa,
Cagion, ch' ogni piacer nel mondo pera.

CLXVIII.

Vergognar tu, vergogna, ti dovresti
D'apparir quì tra noi nel tempo, quando
Le parole e i pensier gravi ed onesti
Son da noi relegati, o posti in bando.
Dovevi udir, se non sei sorda, questi
Che ti van con lor grida via scacciando:
Nè puoi scusar che 'l grido non s' intende
Ch' ogn' uom per farsi udir nell' aria pende.

CLXIX.

I tanti tuoi timor, tanti rispetti
A i giorni sacri, non a questi serba,
Or con lascive voci or con bei detti
Ciascun le sue fatiche disacerba:
Trova duque vergogna altri ricetti,
Mentre per addolcir la vita acerba
N' empion de' frutti lor canestro e sacco
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

CLXX.

Poi che andar non sen vuol quest' importuna,
Che partir si devría, partendo il giorno;
Siccome quella che a splendor di Luna
Suol raro ire a turbar l' altrui soggiorno.
E perchè credo, che di voi ciascuna
Voglia forse alla villa far ritorno,
Salvo chi restar meco desiasse,
Per veder se al mio dir l' opra uguagliasse.

CLXXI.

Itene in pace, e quei piacer che l'ora
N' ha tolti, e la vergògna oggi da i petti,
Io prego Amor, cui la mia lingua onora,
Che li serbi e riponga a i vostri letti.
Tosto che appaja in ciel la bella aurora,
Se alcuna trae dolcezza de' miei detti,
Di sfacciata prontezza il volto s' armi,
E torni un' altra volta ad ascoltarmi.

Il fine del Vendemmiatore del Tansillo.

LA PRIAPEA,

SONETTI LUSSURIOSI-SATIRICI

DI

NICCOLÒ FRANCO.

MESSER NICCOLÒ FRANCO,

A

GIOAN-ANTONIO GUIDONE,

IMPRESSORE.

Tuttochè le tristizie di Pietro Aretino siano infinite, finite che le avrete d'imprimere, soggiungereteci la Priapea volgare, perchè i commentarj latini fatti sopra quella di Virgilio, usciran fuori in compagnia delle cose latine. Dico questo acciocchè per ora non aspettiate d'accoppiarci le rime, ch'io pur ora compongo in morte del ribaldaccio, benchè sia vivo, sendo di mio proposito riservarle per le seconde saette ch'abbiano a trafiggergli talmente l'ignoranza dell'anima, sì

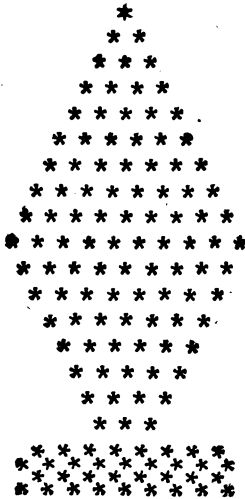
che l'infame, viste prima le infamie della sua vita, veggia ultimamente le essequie della sua morte, e, conosciutosi molto più vituperoso morto che vivo, abbia egli stesso cagione di biasimare i corrivi Principi, che infino ad ora gli abbiano sostenuta la vita, e si rivolga a dannare l'ingiusta Giustizia, che per disagio d'un capestro o d'un fuoco, l'abbia lasciato vivere infino a tanto che vivo sia visto sotterrare dalla virtù di colui, la quale egli con la malignità avea pensato porre sotterra. Circa l'impressione delle mie satire, e de' dugento sonetti del mio Pasquino, sostatevi qualchè poco, poichè il meglio è che con le rime in morte in un volume, vegnate a spedire il tutto. E sono tutto vostro. Di Torino. Di Giugno. Del MDXLI.

NICCOLÒ FRANCO,

ALL' ARCIDIVINO

PIETRO ARETINO,

FLAGELLO DE' CAZZI.

Aretin, non ti paja cosa dura,
Sè tanti cazzi t'appresento avanti
Nelle mie carte, perchè tutti quanti
Ti fan bisogno, sè ci metti cura.
E sebben, tu, che sai della pittura,
Sì come spesso spesso te ne vanti,
Sei di parere, che sì fatti Santi
Stieno meglio in rilievo, che in figura;
Perchè tu non mi reputi per matto,
Mi scuso ch'io procedo da discreto,
E che a buon fine il tutto è stato fatto.
Talchè se vuoi forbirtene il secreto
Il tuo gran cul ne resti sodisfatto,
Trovandoci il suo pasto consueto.

LA PRIAPEA,

SONETTI LUSSURIOSI-SATIRICI

DI

NICCOLÒ FRANCO.

I.

Tu, che da legger hai la maraviglia
Di questi versi miei senza vergogna
Pon giù senz' altro (che così bisogna)
La gravitá che mostrano le ciglia!
Di Giove quì non abita la figlia,
Ch' ha le letture publiche in Bologna,
E chi in Parnaso pure o vegghia o sogna,
N' è ben lontano più di mille miglia.
Quì nón d' istorie bei tappeti o arazzi
Veder si ponno, nè cantar divino
Che fa gli Orlandi furiosi e pazzi.
Non di damasco, nè di panno fino
Addobbati versetti, ma sol cazzi,
Che torrebbon la foja all' Aretino.

II.

Lunge dall' opra mia, poich'ella è vile,
Guarnacche che tre sputi al passo date,
E berrette in quadrangolo formate,
Calze e voi tutte fatte a campanile.
Lunge ser Petrarchisti dal bel stile,
Che le rime con gli huopi profumate,
Perchè voi mastri giudici stimate
Il Caballino mio mandra e porcile.
A voi son certo, che piacer non danno
Versi, ch'arte non dora, e 'mperla e inostra,
E tutti gli altri stomaco vi fanno.
Però quel che il mio scrivere dimostra,
Sia sol di quelli, che portar non sanno
Nella lor fronte la vergogna vostra.

III.

Nell' oprá, ch' ora io tesso al chiaro onore
Del Dio degli orti, forza è d' invocare
Come i bravi poeti soglion fare
Da tutte Muse voi, lena e favore.
Piacciavi dunque o Dive, per amore,
La debil penna mia farmi rizzare,
E darmi, onde il parlar si possa ornare,
Le vostre lingue in bocca per quattr' ore.
Da voi si guidi la barchetta mia,
Che sotto l' ombra delle vostre gonne
Pervenga al fin della profonda via.
Siatemi innanzi voi forti colonne
Da sostenermi, e ben vi disdiría
Non sostenendo un cazzo, come donne.

IV.

O Polimnía, io prego che m'aíti,
E tu Minerva il mio stile accompagni,
Anzi che da se stesso mi si bagni
E ch'io mel meni più per li miei diti.
Sienmi i vostri bei numi favoriti
Per far quei fatti gloriosi e magni,
Ch' usano far tra loro i buon compagni,
E le buone mogliere co' mariti.
Oh! sacra coppia benedetta sia,
Poichè a gran pena a dir di voi son mosso,
Ch' io mi sento rizzar la fantasia.
Onde dal gran furor spinto e percosso,
Ficcando tutta in voi la vena mia,
Mi meno e mi dimeno quanto posso.

V.

Credo, che ciascun sappia chi mi sia,
E però non vo farne più romore:
Bastimi dir, ch'io sono il donatore
Di quella sola eccelsa melodia.
E che (sola mercè dell' opra mia)
Ogni animal congiunto con amore
E nasce e vive, ed in un punto muore,
E sè medesmo rinnovando cria.
E se questo non basta: io son che arreco
Tanta dolcezza, che si passa a guazzo,
Talchè mi si può dir *Dominus* teco.
A che farvi di me più gran schiamazzo?
Non si vede egli chiaro da chì è cieco,
Che 'l mondo saría un cazzo, senza cazzo?

VI.

Chiamami il Dio degli orti tutto il mondo
Mercè de' ser Poeti ciurmatori,
Che m' han quì posto per i loro umori,
Onde a pensarci, io stesso mi confondo.
Ma tanto s' intendessero del tondo,
Quanto tal cosa han fatta con colori:
Cerchisi pur di dentro, e poi di fuori,
Che questa allegoría non ha mai fondo.
Le ragioni non fatte con le accette,
Voglion ch' io Dio mi chiami de' palazzi
E non degli orti, e son più dritte e nette.
Perchè là con puttane e con ragazzi,
E non quà con i fiori, e con l' erbette,
Bordelli e sodomíe si fan da' cazzi.

VII.

Non vorrei, perchè io sia sì liberazzo,
Alcun di voi mi pensi lapidare,
Perchè negli orti miei si può ben fare
Dove non è crianza da palazzo.
La potta io chiamo potta, il cazzo cazzo,
E il culo culo, e questo è il vero andare;
Perchè da furbo non si dee parlare
Sè con furbi non siamo, o per sollazzo.
Anzi vi dico che se mai mi tocca,
Dove fra donne stassi ragionando,
Lascio al Boccaccio la sua filastrocca.
E senza cerimonie parlando
Appunto come viemmi in sulla bocca
A voi donne da fottere dimando.

VIII.

Priapo, io sia appiccato da ladrone,
Se non mi duole infino alla corata
Di parlar teco tanto alla sboccata
Per esserne tenuto da tristone.
Ma tu dell' error mio sei la cagione
Perchè, mentre ti veggio alla sbragata,
È forza accomodare ogni parlata,
Secondo i gradi, e come le persone.
S' io mi trovassi in pratica con santi
In chiesa, o 'n cimiterio, o per chiostro,
La corona direi tutta in contanti.
Ma, trovandomi in mezzo all' orto vostro,
Giusto non è ch' io vada tanto avanti,
Che ha a fare il cazzo con il *Pater* nostro?

IX.

Alcun dirà, Priapo che vuol dire,
Che non tieni il tuo cazzo più ristretto,
Che a tutti vuoi bandirlo per perfetto,
E par che ognun minacci di ferire?
A cui risponderò senza mentire,
Che questo non tenerlo nel brachetto
Si fa, tal che le donne buon concetto
Haggiano sempre d' ogni mio servire.
Perchè come si vede a tutte l' ore,
Mostra pur alle donne ingegno e mente,
Mostra pur di servirle con amore.
Mostrati quanto vuoi più riverente,
Mostrale infino all' anima col core,
Sè non le mostri il cazzo, non fai niente.

X.

Ha Giove per insegna la saetta,
E Marte ch'è soldato alla bravazza
Ha la squarcina a lato e la corazza,
Ed un bravo pennacchio alla berretta.
Diana, che non ebbe mai la stretta,
E Pallas, ch'è più savia che pazza,
Han le zagaglie, ed Ercole ha la mazza,
Che gli serve per spada e per accetta.
Cupido si conosce ch'è pennuto,
Ed Esculapio, perch'ha l'orinale,
E così Bacco all'essere cornuto.
Però dicano un poco le cicale
In che maniera i' sarei conosciuto,
Se 'l cazzo non mostrassi per segnale?

X I.

Per conoscere Polo e la sua corte,
Pongasi mente, che l'ipocrisia,
E con l'ambizion, la sodomia
E l'avarizia ha sempre in sulle porte.
Per conoscere Carlo, alle sue scorte
Guardisi poi, perchè gli fan la via
La vanagloria con la tirannia
Che ha per insegna le mascelle torte.
Per conoscere un Prencipe notato
Vedasi al contrasegno, ov' il suo Dio
E l'ignoranza, ch' egli ha sempre a lato.
Per conoscer all' ultimo, com' io
Son Dio degli orti, all' essere sbragato
Già vel mostra scoperto il cazzo mio.

XII.

Debbo parer la morte a chì mi vede
Con questa falce in mano, ond' ogni putto,
Che a parte a parte và guardando il tutto,
Mi fugge in fretta, ed hammi poca fede.
Deh! brigate, per Dio, fermate il piede,
Perchè a provarlo, assai più dolce è il frutto
Ch' altri non stima, e poi cotanto brutto
Il diavolo non è, come si crede.
In somma ognun mi fugge, e senza posa,
Stimando, che vedendomi bravazzo
Sia la pratica mia pericolosa.
Ma se parlar si deve, e non da pazzo
N' han ben ragione, perchè nulla cosa
Mena a morir più gli uomini che 'l cazzo.

XIII.

Deh! donne, ove ne gite con furore,
Come se dalla biscia foste morse,
Sendo per l' orto mio poco trascorse,
Non avendoci colto appena un fiore?
Che cosa vi dà mai tanto terrore?
Le tigri, o pur le lionesse, o l' orse,
Overo il cazzo mio parvi egli forse
Il naso dell' Egnazio al colore?
Or se questo vi fa la vista schiva
Voi sete fuor di tutte le ragioni
A desiar vaghezza in una piva.
Perchè tai cazzi son, come i meloni,
Che quei che pajon vaghi in prospettiva
Mai per dritta ragion non escon buoni.

XIV.

Perch' io sia vecchio, come può mostrare
Canuto il capo con la barba riccia,
Grinza la pelle, squallida, ed arsiccia;
Donne non sono io Dio da dispregiare.
Ch' io hò sempre bragia da poter scaldare
Il forno, donde il fuoco vi s' impiccia;
E dandovi tre scosse alla pelliccia,
Mandarvi con i bufali a cacare.
Io sempre son un cazzo, e quello istesso:
Venite pur con animo ben franco
Nè per questo mettianla in compromesso.
Guardate al porro, ch' egli è poco manco
Come son io: or non vedete in esso
Verde la coda, benchè il capo è bianco?

XV.

Donne, quanto più grido, più fuggite:
Maledetto sia il Papa, e 'l suo camauro;
Pajovi forse un Indiano o un Mauro,
O che le botte mie sieno ferite?
Se a' poeti crepasseno le vite,
Satiro non son io, nè son centauro,
Nè son mezz' uomo, e la metá di tauro,
Sè le fattezze ho già tutte seguite.
Nè chimera son io tanto difforme,
S' egli è pur vero quel che se ne crede
Ch' ella tre capi avesse e di tre forme.
Un capo ho solo, come pur si vede,
E voi non mi vedete si conforme,
Ch' io sono un cazzo dalla testa al piede?

XVI.

Donne, voi che cotanto avete a caro
Gir d' un orto in un altro, e fuor di via,
Pensate forse andare ov' io non sia
Perchè il fuggirmi già vi sia riparo?
Qual' è quell' orto che non sia mio; chiaro
Dov' io non aggia la podestería
Potrebbemisi dir che non sia mia
La Mergellina ch' ebbe il Sannazaro?
Voi v' ingannate, ch' ho per tutto impero,
E posso in tutti gli orti, chi c' inciampa
Castigar col mio solito mistiero.
Nudo e sbragato, e rosso come vampa
Son pure in ogni loco: Questo è vero,
Che tutti i cazzi non son d' una stampa.

XVII.

Donne, la legge vuole e la natura,
Che ciascuna di voi mi sia cortese
D' un bacio almanco, poichè per le chiese
Baciate fino a i legni con le mura.
L' onor del mondo non vi dia paura,
Che un bacio non pregiudica all' arnese;
E se viver vogliamo alla francese,
Bocca baciata non perde ventura.
Ma, poichè non volete questo invito,
Andate pur, ch' io non vi vo' invitare,
Anzi d' averlo detto son pentito.
Perocchè quel non fottere e baciare,
Ad un ch' aggia grandissimo appetito
A punto è come il bere e non mangiare.

XVIII.

Entra su, donna, tu che stai pensosa
Poichè sì presso l' uscio se' venuta:
Entra, e non farmi innanzi la cigliuta,
Che delle gravitá n'ho piene l'uosa.
Cotesta tua finzione è dispettosa,
E appunto dentro al culo mi starnuta:
Non s' ha da far duello, nè disputa,
Ma tosto o dentro o fuora, a quella cosa.
Credi col tuo contegno che sai fare,
Perchè rizzato, e 'n furia mi vedi,
Che ovunque vai ti debba seguitare?
Gli è error ben grosso, sè ciò pensi o credi,
Che se la potta mi vuoi mai prestare,
T' è forza, figlia, di prestarmi i piedi.

XIX.

Donne, credo che agli occhi mi vedete,
Quanto mi fate stomaco e dispetti
Con gli occhi da pinzochere e bassetti,
Come voi per usanza procedete.
Perchè appunto le gatte mi parete,
Quando in amore vanno e per li tetti,
Così voi spigoliste picchiapetti,
Sospirando e piangendo vi fottete.
Ite alle forche, come meritate,
Bizzocche e puttaname da cappella,
E col cilizio a i colli v' appiccate.
Non si sa ciurma ghiotta, ipocritella,
Che i cazzi che con gli occhi dispregiate
Vorreste aver per entro le budella?

XX.

Donne, venite a me se contentare
Volete tutti i vostri appetitelli;
Quì sono, e rave e porri e ravanelli,
E mille erbe che fanno ingravidare.
Se il ventre pieno vi fa dubitare,
Per tema de' mariti o de' fratelli,
Ho ruta ed ho savina a fascitelli
Da farvi in quattro giorni sgravidare.
Non potría darvi più, se più volete.
In questo la mia robba è ben disposta,
Ed a tutt'ore in pugno mi terrete.
Bastivi ch' io vel dono, e non vi costa.
Ma che volete più, quando potete
Impregnarvi e spregnarvi a vostra posta?

XXI.

Son pur nel mio giardin sempre piantate
Erbe per insalate tenerine,
Scheriuole, lattuchelle, scalognine,
Bietole con borragini sfoggiate,
E sonvi oltre l'erbaggio e l'insalate
Fagiuoli, lenti, ceci, fave fine,
Ciriegie, gelse, mandole, susine,
Fravole, e bozzacchioni in quantitate.
Con tante esche, vorrebbe la ragione
Ch'alla rete io pigliassi delle starne,
Ed ogni giorno fresca cacciagione.
Dubito certo, e ben potrei giurarne
Che di tutti i miei danni sia cagione
Il mio esser di legno e non di carne.

XXII.

O donna sciocca, di che cosa ridi?
Ridi tu forse perch'io son di legno,
Nè Fidia di sua man m'ha fatto degno
Nè gli altri mastri di sì chiari gridi?
Dunque, perch'io sia rozzo tu ti sfidi
Che in me non sia attitudine nè ingegno,
Da farti in un bisogno il ventre pregno
Onde così ridendo te ne occidi?
Ma se ben di mia bocca ti confesso,
Che 'l divin Buonarroti e 'l Sansovino
Non mi fer mai di marmo nè di gesso.
Resta per questo ch'io non sia divino,
Se più di mille volte, e pure adesso
Son uscito di culo all'Aretino?

XXIII.

Può far Dio, che quei cazzi sien gentili,
Quei dalle belle donne più adocchiati,
Ch'hanno i braghetti vaghi e ricamati,
E portan taffettá, trine, e profili.
E tutti gli altri sien tenuti vili,
Che come il mio si stanno mal menati,
E d'ogni guarnimento sfoderati
Nè di seta han castelli e campanili.
Dunque a che gli orti omai non abbandono,
Che pur esser ne voglio il barbassoro,
Ed a ciascun che v'entra non perdono.
A che ne fo più bandi e concistoro
Se perder non poss'io, se ignudo sono,
Nè voglion cazzo, che non sia tutt'oro?

XXIV.

Tutto mi struggo, e mettomi in tormenti,
Nè gli orti sentono altro che dolermi,
Perchè le donne fuggano il vedermi,
Nè sien con gli occhi a riguardarmi intenti.
Come che si dovessino in conventi
Tutte sacrarmi, e per un Dio tenermi,
E farmi pezze calde per i vermi
In ginocchioni standomi presenti.
Ma ben son io d'ogni giudizio fuora,
Son altro io più che un cazzo a quel che pare?
E se è così, che doglia me n'accora?
Non si sa egli, e vedesi all'andare,
Che per un cazzo, e per quaranta ancora
Non si torrien le donne da cacare?

XXV.

Povero me, non so com'io sia vivo,
E come non sien tutte gelatine
Queste mie carni, tante son le brine,
Che la notte mi caggiono sul pivo.
Fammi poi la rugiada addosso un rivo
D'acqua corrente in tutte le mattine,
Che più per queste membra mie meschine
Se al doppio le tormenta il tempo estivo?
I Principi fottuti (ahi sommo Dio)
Veggono il danno e 'l mal senza ristoro,
Nè gli cal punto del disagio mio.
E pur di terzio pelo, e cuopron d'oro
Il lor cazzo Aretino, come ch'io
Non fussi cazzo dalle chiappe loro.

XXVI.

Priapo, l'Aretin molto ti prega
Che accetti, poichè sei sì sfoderato
Questo fodero suo, che è lavorato
Di quelle cordovane che ha 'n bottega.
Egli conosce chiaro, e non tel niega,
Che non sia troppo largo e avvantaggiato:
Pur sai tu, ch'ogni fodero hai provato,
Che tutti quasi fanno qualche piega.
A provarlo una volta error non fai,
Perchè s'egli per sorte non t'aggrada
Gittare il puoi, provato che l'avrai.
Pur e' ti dice, che sarà ben rada
Quella fiata che tu troverai
Fodero, che sia giusto alla tua spada.

XXVII.

Priapo, il tuo dottissimo Aretino,
Per far dispetto a un Principe sciaurato,
Che l'ha ne' suoi bisogni abbandonato,
Nè gli da più soccorso d'un quattrino.
Questo straccion di sajo cremisino
Vuole, che agl'onor tuoi sia consecrato,
Perchè dinanzi standoti appiccato
Serva per spaventacchio del giardino,
E tal che il dono sia ben manifesto
E si sappia da tutti, e senza impacci
Il suo motto da scriverci, sia questo.
« Poichè volete ch'io me ne procacci
« Per altra via, nè da voi spero il resto,
« Io ve n'incaco, Principi beccacci.

XXVIII.

Papa, il non avermi mai donato,
La tua Beatitudine un cappello,
Come a mille altri, è la cagion di quello
Che mi fa stare sempre scappellato.
Per tanto me ne avrai per perdonato,
Sè ti pajo un scavezzo tristarello,
Nè mostro nella chierica cervello,
Ma che a tre dadi me l'abbia giuocato.
Anzi me ne protesto molto bene,
Che se per sorte ti darò la stretta,
Non sia tenuto a sofferirne pene.
Però che a dirla a te, spedita e netta,
L'esser infuriato, tutto viene
Dal non esser provisto di berretta.

XXIX.

Fino al capo del Giovio si pone
Un cappel verde; e se la sua presenza
Guardo e la mia, c'è tanta differenza
Quant'io ho del cazzo, egli ha del cojone.
Fino al cazzon del Gaurico castrone
La spettativa n'have e la credenza,
Benchè fino a quest'ora ne sia senza,
Nè si vegga il rocchetto in guarnigione.
In somma in somma, il vo' pur dire, e forte,
Che ho buona voce, e poi non ho paura
Che mi si tolga la pagnotta in corte.
In Roma, in Roma, chi ci mette cura,
I cazzi tutti non han buona sorte
Ma tutti i culi sì, che c'han ventura.

XXX.

Or che più scuffiotti e più cappelli,
Vada il cancaro a i savj, e ai i pazzi,
Che s' io n' avessi le dozzine e i mazzi,
Io li pertugierei come crivelli.
Guarda come s' infregiano i cervelli,
Come nascon gli strani appetitazzi:
Or è pur vero, che noi altri cazzi
Siam delle donne gravide fratelli.
Però fia meglio, ch' io mi stia disposto
In metter tutte a monte queste imprese
Nè gir fiutando più fumo d' arrosto.
Cappelli rossi, e quasi in ogni mese
Mai non mi mancheranno, e senza costo,
Ma con la grazia del signor marchese.

XXXI.

Papa, a mastro Pasquino me n' appello,
Poichè veder mi fai fino a i marrani,
E i circoncisi tutti Catalani
Sedersi incappellati nel drappello.
Che un tal onor disdice, nè par bello
In cazzi Ebrei, Spagnuoli, e Mammettani,
Che per disnor de' cazzi Cristiani
Da che nascon, rinunziano il cappello.
E però guarda ben per ogni canto
Vedi tu ch' hai le chiavi delle porte
A chi si dona il pappafico e 'l manto.
Perchè t' è gran vergogna, che la corte
Di te bisbigli e dica: Il Padre Santo
Va 'ncappellando cazzi d' ogni sorte.

XXXII.

Papa, io ti sono schiavo, e volentieri
Per te mi caccerei dentro un ditale,
E ti farei piacere e serviziale
Mentre avessi bisogno di cristieri,
Perchè sei de' più degni cavalieri,
Ch' abbia tutta la corte imperiale,
Oltre che sei cortese e liberale,
Che benedici fino a i canettieri.
Ma questo è nulla, e son più cose assai,
Onde per le tue grazie Papali
Me da buon servo in tutti i casi avrai,
Che quando i merti tuoi non fusser tali,
Son tenuto adorarti, poichè fai
Tutti i visi di cazzo, Cardinali.

XXXIII.

Oh che felice giorno sarà quello,
Quando il Concilio avrà conclusione,
E per veder sì nobile unione
Ansando correrò senza mantello.
E perchè sempre fui buon cristianello
Dentro mi caccerò col mio falcione
Dietro al Lutero, e dietro al Melantone,
E dirò, fate largo al Papa bello,
Ond' egli perche è padre degli eroi
Per rendermi favore, vorrà ch' io
Allora allora faccia i fatti suoi.
Per man mi menerà com' un Iddio
Con le lagrime agl' occhi, e dirà poi,
Oh sia tu benedetto cazzo mio.

XXXIV.

Papa, l'imprese ch'hai con Colonnesi
Ti fan di rado andare a belvedere,
Onde il giardino mio ne viene a avere
Danno, da non rifarsi in dieci mesi.
Però vorrei, che fussero ben spesi
I tuoi bajocchi, e in altro che 'n bandiere
E che i capricci delle tue chimere
Per qualche dì si stessero sospesi.
Non creder già che questa mia dimanda
Sia parziale, o cosa da Pasquino,
Perchè è farina dalla mia vivanda.
Colonnese non son nè sono Orsino;
Che la potta mi piace d'ogni banda,
E so fotter a dritto ed a mancino.

XXXV.

Papa, per la presente ti saluto,
E ti mando di ruche due cestelle
Di quelle tenerelle tenerelle,
Di che più volte già ti sei pasciuto.
Nè senza gran proposito ho voluto
Mandarti di quest'erbe, come quelle
Che son parenti delle pempinelle,
E fanno il cazzo tisico e nerbuto.
Che il dover vuole (e già non è peccato)
Che tutti ci dobbiamo ricordare
Del cazzo per averlo sempre a lato.
E che cosa i Pontefici han da fare.
Quando il collegio loro è feriato,
Sè non, mangiare e bere, e buggèrare?

XXXVI.

Papa, per aver io fresca novella
Che sei malato, e peggio non puoi stare,
Ed a niun modo ti si può stagnare
Il flusso d'una brava cacarella.
Perchè so, che vorreste almanco ch'ella
Facesse tosto quel che n'ha da fare,
Non avendo altro in orto da mandare,
Ti mando questa poca mercorella.
Però l'accetta, e fattene servire,
Che certo certo non ne puoi far senza,
Se del tuo mal hai voglia di guarire.
Perchè cacando senza riverenza
Potrai spedirti, ed in un tratto dire
Or io n'incaco i medici in Fiorenza.

XXXVII.

Papa, per saper'io che logoriate
Sei libbre di bambagio nel cacare,
Che per volervi molto ben fregare
Non ce ne basterebbe la metate.
Vi mando della menta, acciò possiate
Cotesto buon bambagio risparmiare,
E ch'l buco dovendovi nettare
Piu tosto con quest'erba vel nettiate.
E per Dio, qualunque uomo ben commenta
La vostra complessione, non è bene,
Nè medico si trova che'l consenta.
Che, come a vecchio, meglio vi conviene
Girvi forbendo il culo con la menta,
Che torvi del bambagio delle rene.

XXXVIII.

Priapo, sendo già come si vede
Il Papa cortesissimo in donare,
Volendo i doni tuoi rimunerare
Queste gran preminenze ti concede.
Che possi il capo mettere ed il piede
In ogni luogo ove ti puoi cacciare,
E delle Suore possi fare e sfare,
Senza guardar gli anelli della fede.
E ti concede per più gran favore
(Poichè il cazzo non guarda a parentato,)
Che facci pur come ti dice il core.
Purchè in un modo sia ciascun trattato,
E tanto il giusto quanto il peccatore,
E che tel meni, e che non sia peccato.

XXXIX.

Giovane, anzi che il tempo se ne corra,
Datti dico al buon tempo e al sollazzare,
E pur che ti sia a core, non guardare
Ove si trova Sodoma e Gomorra.
Non far disegno che l'amor concorra
Per volerlo in un tratto poi sborrare,
Che quella cosa è simile al pisciare,
Dove t'abbatti, là ti slaccia e sborra.
Non guardar, come guardano i corrivi
Ch'ella t'è zia, e tu le sei cognato,
Ma ficca pure, e dove arrivi arrivi.
E se hai poi tema che non sia peccato,
Mancano per li morti e per li vivi
I giubilei a duemila al ducato?

XL.

Vuol messer Carlo che non sia peccato
Il ficcar la cognata per un tratto:
E che aggia del Sanese, *idest* del matto
Chi può dormirci e non le dorme a lato.
Ed io proprio in un codice ho trovato
Che si può fare, ma con questo patto,
Che il capo di Ser cazzo, appresso il fatto
Sia con l'*asperges* subito lavato.
E per Dio gliè pazzía ben manifesta,
Quando possiamo prendere dolcezza
A non sbragarci, e venderci la vesta.
Perchè i cazzi non portano cavezza,
E non avendo più che un occhio in testa
Guardar non ponno ad ogni sottigliezza.

XLI.

Lasciamo pur andar le sottigliezze,
Benchè fra noi si tengano peccati,
E fottimenti mezzi schristianati
Il ficcar le Giudee reca dolcezze.
Perocchè avendo le lor potte avvezze
Con quei cazzetti attorno scorticati,
Dandosi con cazzoni impennacchiati,
Forz' è che c' intravengano carezze.
Alcun dirà che sia pur cosa dura
Incazzirsi il Cristian con la Giudea,
Che la giustizia gli faria paura.
Questo è ben ver, ma non sa monna Astrea,
Che per intender la sacra scrittura,
Bisogna prima aver la lingua ebrea?

XLII.

Gran cosa è'l cazzo, se 'l vogliam guardare,
Che non ha piedi, ed entra ed esce fuore,
Ch'è disarmato ed ha così gran core,
Che non ha taglio, e puote insanguinare.
Gran cosa è poi, e gran miracol pare,
Ch'è senza orecchi e sente ogni rumore,
Che non ha naso e piacegli l'odore,
Che non ha occhi, e vede dove andare.
Gran cosa, e ben da croniche e da annali,
Che non ha mani e cerca di ferire,
Che non ha gambe e vuole gli stivali.
Ma cosa più mirabile a sentire,
Ch'entrando in corpo a furie infernali,
E sano e salvo se ne sappia uscire.

XLIII.

Il cazzo e'l culo, con la potta ancora
Godon gran privilegi e grandi onori,
Che chi vuol far vergogna e disfavori
Subito a i nomi lor ricorre allora;
Ed io per un, se collera m'accora
Dir soglio, cazzo in culo a Imperadori,
A Conti, a Duchi, a Principi, a Signori,
A quel becco che gli ama e che gli adora.
Anzi sè più mi sono stuzzicati
I grilli ch'ho nel capo, a dire il vero
Ricorro pure a quei proverbj usati.
Potta di san Francesco e di san Piero,
Io ho nel culo i Vescovi e gli Abbati
Diami del naso al culo il Papa, e 'l Clero.

XLIV.

Certi asinacci, ch' han dell' asinello
(È forza ch' io lor faccia questo onore)
Credonsi fare al cazzo un disfavore,
E pensan dare al culo un gran martello,
Quando con questo parlano e con quello,
Ed alla prima gli sguainan fuore
Quel gran viso di cazzo Imperadore,
Quel gran viso di culo suo fratello.
Oh ceffi veramente di cojoni,
Come ingrassate infino agli stivali
A mettervi le fibbie ed i bottoni.
E non sapete bufali cignali,
Che i cazzi a' giorni nostri son baroni,
E che i culi son' oggi Cardinali.

XLV.

Dicesi, che colui che ha grande il naso
Di ragione have il cazzo sino al cielo,
E mostacciuto a guisa di camelo
Se 'l mal di Francia già non glie ne ha raso.
Ed è questo proverbio sì spaso
Che le donne l' han tutte per vangelo,
E quando error ci trovano d' un pelo
Tengono allor che sia disastro o caso.
Ma l'Aretino, che è degli approvati,
Se ben non ha nè lettra nè lettiera,
Nè sa di dotti nè d' addottorati,
Fa sacramenti, e dice a buona ciera,
Che in più di mille cazzi che ha provati,
Non trova questa regola per vera.

XLVI.

Vuole alcun, che 'l cazzetto piccinino
Piaccia alla donna, pur che sia saccente.
E sappia con destrezza e finamente
Fregar la spazzatura del camino.
Dice altri, ch' ella il vuole cavallino,
E che in grossezza non gli manchi niente,
E sia terribilissimo e possente
Più ch' oggi in Roma il cazzo d' Antonino.
E tal lingua che chiacchiera e cicala,
Ch' ella nol voglia se non è sì forte,
Che faccia di due camere una sala.
Ma le son baje e ciancie poco accorte,
Che o grossi o corti o lunghi come scala,
Aman le donne cazzi d' ogni sorte.

XLVII.

Suol oggi dire ogni parabolano,
Che vende le parole a poche spese,
Quel bel proverbio : potta Ferrarese,
Cul Bolognese, e cazzo Mantovano.
Ma simil motto mi par forte strano,
E nascer ne potría, ch' ogni paese,
Ridendo ne verrebbe alle contese,
Ed a bell' agio poi giuocar di mano.
Ben abbia Roma santa, e chi l' adora,
Perchè siccome in ogni cosa è dotta,
Di questa opinione è molto fuora.
Ma di simile baja non borbotta,
E per mostrarlo parimente onora
Ogni culo, ogni cazzo, ed ogni potta.

XLVIII.

Fatevi in dietro, e non sia chi mi tocchi,
Io dico a voi puttacci, che non sete
Buoni per me, nè in gambe vi tenete
Ed a gran pena avete aperti gli occhi.
Quì non è pasto che da voi s'imbocchi,
Quì non è succhio dalla vostra sete,
Perchè il mio cazzo è come voi vedete
Materia da coturni e non da socchi.
Tutti son bei proverbj naturali
Quegli d'Erasmo, e son sentenze dotte,
Ma questi sono de' suoi principali.
Secondo le fiscelle, le ricotte,
E secondo le gambe, gli stivali.
Secondo i cazzi, i culi con le potte.

XLIX.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Il bravo cazzo mio, dir i' potrei,
Che a questi nostri giorni mi vedrei
Fra quanti cazzi sono il manco tristo.
Ma ch'essi col lor stile eccelso e misto
M'avesser posto fra gli Semidei
Ancora ch'io non tenga da Giudei
Creder non mel farebbe il Papalisto.
Che non avrebbon fatto da discreti,
Spender in lode mia quattro versazzi,
Uscendo da i soggetti consueti.
Anzi, stati sarebbono gran pazzi,
Per esser capitani de' poeti,
Lasciar i culi per lodare i cazzi.

L.

Chi vuol veder quantunque può natura
 E 'l ciel fra noi, non può veder mai cosa
 Di questo cazzo più miracolosa,
 Nè più fatta a compasso ed a misura.
La pietra, che a spezzare è tanto dura
 Con lui ci perderebbe fin all' uosa,
 E se ben la sua chierica gli è tosa,
 Saría bastante a rompere le mura.
Non mi diciate, ch' io sia Cerretano,
 Nè che mi faccia bravo alla scodella,
 Nè che sappia stracciarla di lontano.
Favola non è questa nè novella:
 Eccomi qui con la mia robba in mano,
 E chi nol crede, venghi egli a vedella.

LI.

Direte o donne, ch' io vò ben bravando
 Con le millanterie da spadaccione,
 E che s' io mi mettessi al paragone,
 Questo mio cazzo non farìa l' Orlando.
A questa cosa io non vò replicando,
 Anzi vi cedo, e vi dò gran ragione.
 Ma i sarti mai non fanno buon giubbone,
 Se un poco largo non lo van tagliando.
Nella sua casa ognuno può bravare;
 E chi non sa, che non è lancia franca,
 Ch' al vostro arnese possa contrastare?
Basta, che quel ch' io tengo non vi manca,
 Che volete da me più, donne care?
 Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

LII.

Priapo, se Dio sei, come si crede,
Altro ci vuol che starti comparendo
In piazza da bell'uomo, e gir ordendo
Baje e minaccie, ed uccellar le prede.
Bisogna, a chi t'invoca far mercede,
Nè dargli per risposta, i'non t'intendo,
Ed esser nè miracoli stupendo
Perchè la gente t'abbia qualche fede.
Non dico, che sott'acqua e sotto vento,
E per arte e per parte debbi andare
Fino alla noce fuor di Benevento.
Ma sol per un miracolo mostrare
Che l'Aretino lasci i settecento,
E si debba d'un cazzo contentare.

LIII.

Priapo, tu che hai pratica sì antica
Con l'Aretino, e gli vai sempre in drieto,
Che se per sorte viene a trar un peto,
S'egli crepasse è forza che tel dica.
È vero, ch'è sì tristo, che s'intrica
Con i facchini? e che è poco discreto?
E ch'è ignorante? e che non sa star cheto?
E che la verga corta gli è nimica?
Abbenchè queste cose siano vere,
Le genti, che non credono al rumore,
Dalla tua bocca le vorrian sapere.
Perchè sai l'Aretino dentro e fuore,
Ed a te più che ad altri fa vedere
Tutte l'interiori fino al cuore.

LIV.

Donne, per non avere ingiuria e scorno,
Di notte non venghiate al mio ricetto,
E se da me volete qualche affetto
Veniteci di bello mezzo giorno.
Tal che vi possa ben spiare il forno
E vedervi sbragate infino al petto,
Che il mal di Francia, a quel che me n'è detto
Ha gran faccende, e va per tutto attorno,
Tanto che n'è infettato il paradiso,
Il che m'ha fatto timido e restío,
Se sottilmente non vi squadro il viso.
Perchè, piutosto accetterei per Dio,
Vedermi Catelano circonciso,
Che vedermi Francese il cazzo mio.

LV.

Le prime donne, che verran di notte
A pormi le mie fave tutte a sacco,
E guasto ne faranno e grande ammacco,
Stracciandole co' denti e crude e cotte.
Io fo preghiera a Dio, che le lor potte
Abbian bisogno di portare il giacco,
E ch'ogni stecco d'asino e di bracco
Lor dia per ordinario due botte.
E 'l primo uomo, che sarà sì altiero,
Che penserà trattarmi da forlano
In rubarmi un susino, un fico, un pero.
Io fo preghiera a Dio che incappi in mano
Allora allora di quel cavaliero, (1)
Che ruppe il culo al Vescovo di Fano.

---

(1) *Pier Luigi da Farnese, figliuolo di Paolo III; Vedi ciò che ne dice Benedetto Uarchi nell' istoria fiorentina, pagina 639, edizione di Co-*

LVI.

Da tutti i ladri augelli, m' assicura
La falce, e la mia verga mascolina,
Salvo che da quest' aquila rampina
Che degli obbrobrj suoi tien poca cura.
Vanne ria fera in qualche sepoltura
A sbramar i tuoi artigli da rapina
Tu, degli augelli nò la gran regina,
Tu non sei giá, ma mostro di natura.
Poichè malgrado di chi più t' onora
Per poter con due bocche divorare
Vuoi con due teste contrafarti ognora.
Hai dalle donne forse questo andare,
La cui ingordigia per due bocche ancora,
Innanzi e dietro si convien cibare?

LVII.

O vos omnes, vigliacchi nati in Spagna
Che all' orto mio venite stravestiti,
E da me volete essere serviti,
Nè darmi in ricompensa una castagna.
Non mi venite innanzi con magagna,
Ch' io vi conosco a' visi tramortiti:
Se trovar non sapete altri partiti,
Ite ad assassinar alla campagna.
Mutiate pur le vostre foggie spesse,
E quattro volte il giorno, e cinque e sei,
E bigarriate pur cappe e braghesse.
Perchè ancor cieco io vi conoscerei:
E chi diavol non vi conoscesse
Se avete il contrassegno degli Ebrei?

---

logna 1721, *in-folio*, *il che si conferma pure da Bernardo Segni nelle sue storie fiorentine*, *pagina* 304, *edizione di Augusta* 1723 *in-fol.*

LVIII.

Soldati, ove pensate voi bravare?
In campo forse, o forse ov' alloggiate,
E dove per usanza dimandate
Fin del zucchero brusco a desinare?
Ladri; che ucciso sia senza tardare
Chi vi dà tanta ladra autoritate,
Se ben fusse la sacra maestate
Di messer Carlo che 'l facesse fare.
Voi siete i valent' uomini canaglie?
Voi? perocchè le braccia, e 'l capo e 'l petto,
E di ferro vestitevi e di maglie?
Cancaro vi mangi poichè non l'ho detto.
Or non son io da più nelle battaglie
Se v' entro tutto ignudo e senza elmetto?

LIX.

Priapo, questa siepe che t'hai fatta
D' intorno all' orto tuo, gliè forte bassa
E facilmente un ladro che vi passa
Con ogni poco salto vi s' adatta.
Ti maravigli poi se mal ti tratta
Ogni viandante, e i porri ti fracassa,
E se le fave a suo piacere ammassa,
E tutto dì ti fanno qualche natta.
Però bisogna starci ben provisto,
Che se 'l sa l' Aretino, senza fallo
Tienti sicuro che ti farà tristo.
Perchè sa fare i salti da cavallo,
Ed ave un culo, ch' io rinego Cristo
Sè non rompesse un cazzo di metallo.

L X.

Se non è l'Aretino, io vuò morire,
Questo che viene per rubar la menta.
Forza è sgridargli, perch' io mi risenta,
E diagli un cenno ch' io non so dormire.
Ah fottutazzo, ten farò pentire,
Poichè il tuo gran diavolo ti tenta,
Con la schiena ben concia e mal contenta,
Se più a quest' orto ti vedrò venire.
Credi tu ch' io ti debba rispettare,
Perchè t' hai posto nome il divin Pietro,
E ti fai da' beccacci tributare?
Or va, stroppiato va, tornati in dietro;
La mia menta ove stà, lasciami stare:
E se vuoi cazzi, fattene di vetro.

L X I.

Presupponghiamo, orsù, Pietro Aretino,
Che ti venisse innanzi un cazzo bello,
Io volsi dir da dietro, e se favello
Alla rovescia, è sdegno, e non è vino.
Facciamo dico, che un cazzon divino
Come il tuo nome avessi, e fusse quello
Lavorato da mastro, ed il modello
Ne avesse fatto appunto il Modanino.
Crederesti per ciò di contentare
La foja che ti canta alle brachesse?
Oh ben sei matto a farti infinocchiare;
Sarebbe al culo, come non l' avesse,
Perocchè e in mangiare e in gracchiare,
La bocca e il cul ti son due cose istesse.

LXII.

Tu mi minacci pur, Pietro Aretino,
Ne sò con che, perchè n'ho poca cura:
Se con le chiappe mi vuoi far paura,
Dillo in volgare, ch' io non so latino.
Il tuo cul so ben io ch'è un paladino
E che rompe ogni lancia ben sicura:
Sò che è sì fatto che non ha misura,
E cosa da stancar Atene e Arpino.
Se con la bocca, perchè sai cianciare
Pensi col fatto mio di farti onore,
Tu t'affatichi invano a minacciare.
Che se di bocche debbo aver timore
Da quelle potte mi saprò guardare,
Ch' hanno la bocca dell' Imperadore.

LXIII.

Donne, io vi manderò tutte in bordello,
Io dico tutte al sangue di san Biasi,
Perchè non voglio che ciascuna annasi
La menta, e se ne faccia il fascitello.
Un giardin senza menta non è bello,
Ma proprio come i visi senza nasi:
Anzi l' effigie mia senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non hanno gli orti miei la qualitate
Ch'han gli orti vostri, e son d'un altro andare,
Che i vostri son più ricchi in veritate.
Perche sempre hanno robba da donare
E se le fiche fussero impacciate,
Le pesche avete da potermi dare.

LXIV.

Tengo per fermo, o donne, voi sapere
Finamente giocar di bagattella,
Avendo l'una mano alla scarsella,
E con l' altra cercando entrattenere.
Basta che non v'ho visto comparere,
Che 'l mio radicchio con la nepitella
M' avete, e tutta ancor la pempinella
Rubata da vedere e non vedere.
Or potrà far san Pietro e la sua rete
Che così destramente vi meniate
Dove con la vostr' arte comparete?
Voglio io morir, se quel che voi toccate,
Non così tosto nelle man l'avete,
Che per entro la fica vel cacciate.

LXV.

Donna, che diavol fai? non ti vergogni?
Sei nella casa tua sì spensierata,
Che per far tutto dì la cotognata,
Mi togli all' orto mio tutti i cotogni?
Per Dio, che in questa foggia mi svergogni
Rubbandomi la robba più pregiata;
Che se nol sai, quest' è la più stimata,
E di che più mi servo ne' bisogni.
Perchè vo' che s' ajutino con ella
Tutti color ch' all' orto mio conduco,
Se alcun avesse mai la cacarella.
Altrimenti m' avriano per Eunuco,
Nè per lo Dio; che ha sempre alla scarsella
La medicina da turare il buco.

LXVI.

Non niego o donne mie, che le borrane,
E pur le malve e le lattuche ancora,
E le biete, a chi niente l'assapora
Ed i finocchi non sien erbe sane.
Acetto, che con pane e senza pane,
Purchè vogliate, possono ad ognora
Trarvi del ventre ogni durezza fuora,
E ben purgarvi i buchi con le tane.
Pur senza farvi più la pancia piena
Di cotant' erbe quante quì cogliete,
Una radice potrò darvi a cena,
La qual vi giuro, che s'assaggierete,
Vi farà sì fatt' opera, ch'appena
L'avrete tocca, che la cacherete.

LXVII.

Debbonsi cacar sotto di paura
Costoro, che mi sentono bravare
Con l'erbe mie che gli faríen cacare
Se alcun stitico fusse per sciagura.
Tanto che ciò, parendo cosa dura,
L'orto mi si potrebbe abbandonare,
E questo bell' avanzo io potrei fare
Per dar de' miei rubarberi per cura.
Deh buona gente, che v' ajuti Dio,
Se sfamar si volessi alcun la fame,
Altro che malve e biete ha l' orto mio.
Non dubitate ch' alle vostre brame,
Nespole e sorbi e cornole ho pur io,
E cose assai che stoppano il forame.

LXVIII.

Donne, quasi lo spirto m'indovina,
Avendo voi pur dianzi partorito,
Ch' erbe vorreste attissime al partito
Da fare i bagni a i buchi dell' orina.
E se è così, toglietevi in rapina
Quel che vi piace, ed ecco ch' io v' addito
Dove è la salvia, e mostrovi in quel sito
La camomilla e la rosa marina.
Credete, che dell' erbe appartenenti,
Debba nel vostro ben mostrarmi avaro?
Portin più tosto tai parole i venti.
Cogliete, dico, ciò che m' è più caro,
Ch' è forza che ne' vostri fottimenti
Il cazzo n' abbia il dolce, e poi l' amaro.

LXIX.

Donne, per i bocconi saporiti
Quì sono aglietti, che vi fan l' agliata
Per carne, o secca o fresca appropriata,
Che senza lei ne piangono i conviti.
Del petrosillo taccio, che forniti
N' ho fino a' miei viottoli, e sì grata
Sò che v' è pur la salsa, e tanto usata,
Che in ogni dì ve ne leccate i diti.
Tutto è al vostro comando, e questo e quello,
Vegniate pur che vi potrete fare
Di ciò ch' io sono, e scuffia e cappello.
Dell' erbe mie non vi farò mancare
Purchè non stiate in sosta e col pestello
Abbiate nel mortajo che pestare.

LXX.

A i cocomeri grossi da sementa
Non sia chi metta mano, sotto pena
D' aver in disciplina sulla schiena
Con questo mio volpile almanco trenta.
Perchè con quelli l'orto se n' aumenta,
E se ne viene a far la pancia piena,
E dir si può, che 'l cazzo mi si mena
Come degl' orti la semenza è spenta.
Ma pur, se donna gravida ne vuole
M' è forza ad onta mia di compiacere,
Che di sì fatte donne assai mi duole.
E però venga e faccia il suo volere:
Colgagli tutti, e senza più parole,
Quanto è più grosso, più gl' è al suo piacere.

LXXI.

Di ruta e di savina, e d' erbe amare
Di ragion mille, piena era ogni strada
Dell' orto mio, ed oggi è quasi rada
Quella foglia fottuta che ne pare.
Sò, che non han potuto rovinare
Per pioggia nè per grandine che cada.
Sò, che non l' ha seccate la rugiada,
Che questa scusa non si può passare.
Sò, che non han potuto venir meno
Per essere mangiate, perocch'elle
Sono molto più amare che 'l veleno.
Dio voglia, che le Suore non sian quelle
Che per sconciar il ventre quando è pieno,
Non ne facciano gli orti nelle celle.

LXXII.

Voi, voi Fratacci con li colli torti,
Siete il fracasso delle robbe mie,
Per lambiccare in far dell'erberie
Tutte l' erbe che nascono in quest' orti.
Non vi basta, porcacci mal accorti,
L' alchimia e le vostre ruffianíe;
Ma far volete con le stregherie,
Che il diavolo vi porti vivi e morti.
Ahi del mondo canaglie imbrodolate,
Che il giudizio di Dio vi s' apparecchi,
E siate al fuoco per giustizia date.
Ch' ove dovete scalzi fra gli stecchi
Star in orazione, allor vi state
Con mantici e col fuoco, e con gli specchi.

LXXIII.

Nasceano gli articiocchi a trenta some
Il dì, che l'orto mio da tutti i lati
Tanti ne avea, che non gli avrian mangiati
Quanti Vescovi porci han quattro Rome.
Ora non n'ho pur uno, e non so come
Se non mi son da' Principi rubbati,
Che questi frutti son i più aspettati
Da i becchi, poichè questo è il lor cognome.
Ma chi sarà mai stato tanto ardito,
Che si sia assicurato a saccheggiare
Le piante del mio frutto favorito?
Se non è il Papa, io non saprei pensare
Chi fusse della schiena sì sfornito,
Che stesse manco in atto di rizzare.

LXXIV.

Deh! donne, non mi siate sconoscenti
Per esser vostro Dio, nè giusto pare
Che dal giardin debbiate sradicare
Tutta la salvia per polirvi i denti.
A far che non sian fracidi e fetenti
Altro ci vuol che salvia e fregare,
Chè la vera ricetta è non portare
Coteste vostre maschere lucenti,
Perch' elle son che marcidi gli fanno,
E da quel non avere i visi schietti,
Vengono a i denti le magagne ch' hanno.
E se questo sapete per gli effetti,
Debbono l' erbe mie portare il danno,
Per l' error che commettono i belletti?

LXXV.

Donne, m' è di bisogno ch' io nol taccia,
Di cotesti belletti che v' oprate,
E tutta la muraglia intonicate,
Cosa non è nel mondo che più spiaccia.
Talchè temo d' avervi nelle braccia
Qualor vi veggio tanto infarinate,
E piuttosto torrei le coltellate,
Che con voi maneggiarmi a faccia a faccia.
Perocchè la cerusa con la biacca,
Appena quel baciozzo n' ho pigliato,
Che tutta intorno a i labbri mi s' attacca,
Di sorte che io mi son deliberato,
Se il vostro imbellettarvi più m' intacca,
Di farvi quella cosa da Prelato.

LXXVI.

Oh bella età dell' oro ove se' ita,
Quando sbracata andava ogni persona,
E gl' uomini e le donne alla carlona
Facevan quella cosa più spedita?
Oh tutta méle e sollazzevol vita:
Sia maledetta quest' etá cojona,
Ch' ogni nostra larghezza n' imprigiona,
Ed ogni sicurezza ha 'ngelosita.
Ahi! che non più per gli orti si cammina,
Nè più per le campagne fia ch' io speri
Di vederli ruzzare alla supina.
Di sorte che a celare i fottisteri,
Non pur le case, ma per più ruina
Si son trovati ancora i monasteri.

LXXVII.

Aveva un tempo tanta autoritate,
Ch' eran le forze mie maravigliose,
Ed a me stava di guarir le cose
Dalla malía degli occhi affascinate.
Oggi non ho più quella deitate
Nè quelle cerimonie pompose,
Nè pur mi veggio dalle genti esose
O chiese o cappelluzze intitolate.
Sacrificj non ho, nè cene o pranzi,
E a tal son giunto, che a gran pena impetro,
Che questo poco nome me n' avanzi.
E per tanto non spiaccia a Dio nè a Pietro,
Se non potendo andare a potta innanzi,
Vanno oggi tutti i cazzi a culo indietro.

LXXVIII.

Soleano all' orto mio venire il giorno
Mille fanciulli, e trattenermi in berta.
Chi correa per quel chino e per quell' erta,
Chi il capo mi facea di fiori adorno.
Or ne piglio vergogna ed honne scorno,
Ch' ove l' entrata più si vede aperta,
Quanto più mostro i fatti alla scoperta,
Tanto il dì manco me ne veggio intorno.
Quest' è l' angoscia che mi fa 'nvecchiare,
Onde la barba ho bianca con la chioma,
Ma pur non me ne vo' maravigliare,
Che i putti come han spalle per la soma,
E le carrette possono tirare,
O de' Principi sono, o vanno a Roma.

LXXIX.

Vorrei pur moderarmi nel parlare,
Che sciocchezza non tengano la mia,
Ed accadendo a farne dicería,
Nomar con qualche cifra il buggerare.
Ma come si puote egli moderare?
Il gire al tondo par che il simil sia
Pierluigiare, (1) va per quella via.
Infilzar perle ha troppo del volgare.
Voler alla gallina trovar l' uovo
Gliè parlar da Filosofi discreti,
E poi gliè un motto che non ha del nuovo.
S' io vo' chiamarlo l' arte de' poeti,
Ha pur del vecchio, tanto che non trovo
Più proprio dir, che 'l sollazzar de' Preti.

---

(1) *Pier Luigi da Farnese; lo stesso che se ne parlò alla nota del sonetto 55. pagina 94.*

LXXX.

Buggera il Papa, e tutti i suoi Prelati,
Con ogni altra persona religiosa;
Or dunque il buggerare non è cosa
Che annoverar si possa tra' peccati.
Buggerano tutti i Principi notati,
Nelle cui braccia il mondo si riposa:
Or dunque è cosa degna e generosa,
E posta tra le prime degnitati.
Buggerano i legisti tutti uguali:
Dunque cose non son chi ben misura,
Che le leggi le fanno capitali.
Buggerano i Filosofi che han cura
D' investigar le cose naturali:
Dunque cosa non è contro natura.
Buggera alla sicura
Ogni soldato: dunque si può dire
Che il buggerar prova è di grande ardire.
Buggerano al morire
I Medici, e se pur essi il fanno
Il buggerar' al corpo non è danno.
E se i Poeti, ch' hanno
Della divinitade, il soglion fare,
Dunque è cosa divina il buggerare.
Senza più raccontare,
Il buggerar si fa per tutto il mondo,
E per segnale è figurato in tondo.
Non c'è nè fin, nè fondo
A dire o con parole, o a porre in carte
L'ordin del buggerare a parte a parte.
Gli è vero, che sendo arte
Che la fa l' Aretino, s' è provisto,
Che il buggerare sia mestier da tristo.

LXXXI.

Priapo, perchè sò che è cosa nuova,
Nè più nell'orto tuo mai presentata,
Ti reco tre albaretti di pomata
La quale è *sine fine* a tutta prova.
Peró se vuoi conoscere se giova,
Pigliane innanzi pasto un' imbeccata,
Perchè, per scarpa che non sia tagliata
La più calzante cosa non si trova.
Creder non devi ch'io ti faccia scorno
A darti per unguento di stivali,
Di quello che si vende tutto il giorno.
Che di questa non hanno gli speziali,
Ed è di quella lavorata al torno,
Che fanno di lor mano i Cardinali.

LXXXII.

Vorrei che m' insegnaste, o voi Pedanti,
Per esser l'arte vostra l' insegnare,
E un dubbio mi toglieste da pensare,
Ch' anch' io sarei de' vostri dozzinanti.
Perocchè ne rinnego tutti i Santi,
Per non saper la causa che 'l fa fare,
Che i putti voi volendo castigare,
Sul culo gli battiate tutti quanti.
Parmi faccenda a sofferirsi dura,
Che dobbiate purgare il mal umore
Sulle chiappine d' una creatura.
Or, poffardio; che vi comporti il core
Di dare una sì spessa battitura
Al culo, a cui portate tanto amore?

LXXXIII.

A te Giove, Dodona è consecrata.
Giunone in Samo vedesi adorare.
Ha di Tenaro l' onde il Dio del mare.
Ed a Vulcano Lenno è stata data.
Enna per la Dea Cerere è beata:
In Pafo e in Gnido Venere have altare.
Il Sole ancora in Rhodi avea che fare,
Ma Solimano al Sole l' ha levata.
A me voglion, che Lampsaco sia sola
La terra che m' accenda incensi e fuoco,
Ma mentono i Poeti per la gola,
Ch' io per tutto ho che fare, o molto o poco,
Né questa mia gliè favola da scola,
E che fia ver, si chiava in ogni loco.

LXXXIV.

Poeti, orsù Poeti, a voi dich' io,
A questo poco lauro ch' è rimasto
Vegniate, e laureatevi l' imbasto,
E so che non avete altro disío.
Certo per compiacere a quel gran Dio
Ch' è di voi Sire sacro, e padre casto,
Vo' che ve ne saziate a tutto pasto
Nè ce ne resti fronde all' orto mio.
Voglio cotesta scusa farvi vana,
E torvi tante vostre occasioni
Di non venire a farmi la pavana (1).
Perchè voi siete così buon mastroni (2)
Che nel fare il bersaglio alla quintana
Noi altri cazzi stiamo da cojoni.

---

(1) *Paura.*

(2) *Legno, ovvero uomo di legno, ove vanno a ferire i giostratori che tirano al bersaglio.*

LXXXV.

Almanco, voi Poeti, poichè siete
Ricchi di versi e di madrigaletti,
Visitar mi dovreste con sonetti,
E con la robba che in bottega avete.
Stommi quì solo, come mi vedete,
Privo di tutti i soliti diletti.
Nè perch'io guardi, ed alla posta aspetti,
Posso un augello prender alle rete.
Voi Dio m'avete fatto in Ellesponto,
E m'avete le vittime sacrate,
Ed or mostrate farne poco conto.
Nè credo che di me vi ricordiate
Se mi vedete, o se con voi m'affronto,
Nè manco forse quando buggerate.

LXXXVI.

Poichè i Poeti vengono a squadrone
Nel mio giardin, con tanta carestía
D'un'oda e d'una ciancia d'elegía,
Nè degnerien di darmene un boccone.
Io prego Dio, che vadano in sajone (1)
Finchè son vivi, e nudi in ogni via,
Ed in far rime e versi ciascun sia
Da manco di Prè Biagio, e di Sperone.
Abbiano ed essi e i lor, di mano in mano,
Il mal francioso come il Dragonzino,
E poi le gotte come il Bevazzano.
Sieno più becchi che non è Crispino,
Al doppio più furfanti del Fogliano, (2)
E più bardasse di Pietro Aretino.

---

(1) *Aumentativo di sajo.*

(2) *Autori cogniti che vivevano nel XVI. secolo.*

LXXXVII.

Possente Dio, al cui sacrato nume
Fumano in Ellesponto mille altari,
E mille lampe ne' dì foschi e chiari
Alle reliquie tue fan sempre lume.
Sì, come, d'anno in anno, han per costume,
Così pur ora con le voglie pari
Quì spargono al tuo nome i pastor cari,
Di fiori un nembo, e poi di latte un fiume.
E, perchè paja il sacrificio bello,
E s'approvi il valor dell'ostia intera
Col testimon del sangue e del coltello,
Saltan d'intorno, e alfin con voce altiera
Mattan (1) d'Arezzo il publico asinello
Come degli onor tuoi vittima vera.

LXXXVIII.

Siate pur certi, ch'io mi mordo il dito
Per voi, Poeti, tante me ne fate,
Che in sacrificio gli asini mi date
Credendovi di farmi un bello invito.
E, perchè il dono sia tutto fornito,
Di latte e di vin caldo mi spruzzate
E con mele ammassato e con schiacciate (2)
Volete intrattenermi l'appetito.
Ite in malora, pecore bestiazze,
Ite vi dico vivi ad annegare,
Che al mondo non ne pajano mai razze.
Che se volete il cazzo mio onorare,
Latte non mi rechiate nè focazze,
Ma datemi in malora da chiavare.

---

(1) *Mattan; sacrificano: dal verbo latino;* mactare.

(2) *Focaccie.*

LXXXIX.

Priapo, io son l'Arsiccio Arcintronato (1),
E nell'intronataggine il maggiore,
Ch'oggi per farti un profumato onore
Un mio libbretto in dono t' ho recato.
Quì sono tutti i cazzi d'ogni stato,
Cazzi da poco, e cazzi di valore,
Cazzi da donne vedove, e da Suore,
Cazzi da Granmaestro, e da Prelato.
Cazzi da non toccar se non co' guanti,
Cazzi da donna quando si marita,
E cazzi scarsi, e cazzi traboccanti.
E per far la Cazzaria ben fornita
Vi sono i cazzi a millioni, e quanti
Pietro Aretino n' ha provati in vita.

XC.

Priapo, questo picciolo libretto
Pietro Aretin ti manda a presentare,
Dove son tutti i modi del chiavare,
E ciascun modo mostra il suo sonetto.
A te stá dunque, per averti eletto
Giudice in questo, che, secondo appare
Per le figure, così vogli oprare
E ad uno ad uno mettergli in effetto.
Dir non si può, che tu provati gl'hai,
Nè che altro autor ne parli si ritrova,
Nè che Elefantis ne scrivesse mai.
Per informarti s'ella è cosa nuova,
Per tutto disegnata ci vedrai
La sua sorella che ne fa la prova.

---

(1) *Antonio Vignali di Buonagiunta, Sanese, e l' institutore dell' accademia degl' Intronati di Siena, che è l' autore del libro oscenissimo* la Cazzaria *che il Franco ne parla al verso* 12. *di questo sonetto.*

XCI.

Priapo, non bisogna replicarti
S' io son sorella di Pietro Aretino,
Che non è foglia in questo tuo giardino,
Che l' esser mio non possa palesarti.
Io son venuta sì per visitarti,
Sì perch' io non vorrei che alcun meschino
In capo ti cacciasse il moscarino (1)
Ch' io pensassi in mia vita abbandonarti.
Io son pur vostra, ed ogni mia speranza
In te consiste, e t' ho per caro amico
Nel resto della vita che m' avanza.
E di nuovo affermando quel ch' io dico,
T' offro tutti i buchi della stanza,
Cul, potta, bocca, orecchi, ed ombellico.

XCII.

La lode dell' anguille, come eterna
Memoria del bel luogo dove stai,
Priapo qui ti sacra, se nol sai
Un de' Poeti, ch' ha per nome il Berna.
Non basterian di carta tre quaderna
A dirti tutto quel che ne vedrai,
Perchè ne scrive già più cose assai,
Che al Franco non ne scrisse la Lucerna.
Tanto, che per un libro e buono e fino,
E che non ha nè stoppe nè scacazzi
Puoi dir che sta fornito il tuo giardino.
Pure, se i suoi paresseno versazzi,
Sai che il Berna non è Pietro Aretino,
Che ha sì gran bocca nel dir ben de' cazzi.

---

(1) Cacciare in capo il moscarino; vuol dire dar ad *intendere, o sia far credere.*

XCIII.

Priapo, l'alma Tullia Rangona
Sendo dal favor tuo tanto esaltata,
Ond' è dal gran Sperone immortalata,
Che se ne fan moresche in Elicona,
Oggi, che il giorno tuo questa corona
Di fine perle, e tutta inorpellata
Ti pone al capo, tal che poco grata
Non sia tenuta e perfida persona.
E vuol che il don di così ricca spoglia
Sappia non solamente il popolazzo,
Ma qualunqu' erba ha 'l tuo giardino, o foglia.
Perchè nè in Carampana nè in palazzo
Donna fu mai, che con più grata voglia
Riconosca i piaceri che fa il cazzo.

XCIV.

Questi cazzi di salci incrocicchiati,
Priapo, la Flamminia tua cara
Ti manda quì per una sua massara,
Perchè siano al tuo nome consacrati.
Sè pochi fusser questi ch' ha mandati,
Ti prega che non l' abbi per avara,
Chè questa poca somma non dichiara
La gran somma de' cazzi ch' ha piantati,
Perchè non capiriano in tutti i canti
Del tuo giardino, sè ben largo o piano
Fusse più che non è sette cotanti.
Ed oltre a ciò sarebbe pensier vano,
Che a far cazzi di legno appunto tanti
Non basterian tre boschi di Baccano.

XCV.

Priapo, io qui compajo ambasciadore,
Da parte d'una vostra Poetessa,
Con tutta quella riverenza espressa
Che converrebbe ad un Imperadore.
Ella ti dice, che t'ha sempre in core,
E la mattina quando vede messa,
Dio sa, se per te prega, ch'ella stessa
Si maraviglia dond'è tanto amore.
E, benchè spenda l'intelletto e l'arte
In scriver rime, ed a te faccia torto
Col farti tanta carestia di carte.
Tutto questo riesce in tuo conforto,
E sei costretto a torlo in buona parte
Se piagne il cazzo del marito morto.

XCVI.

Che debbo far, che mi consigli amore?
Di primavera volano novelle.
Vaghi augelletti cantano alle stelle,
E cani e cagne sentono l'odore.
Le potte quasi scoppiano d'ardore
Nè capir ponno i cazzi nella pelle:
E per bei boschi allegre, fere e snelle
Tutte vanno per fottere a rumore.
Ond'io povro mi macero in sospiri
Per la memoria di quel dì cagnazzo,
Che fù principio a sì lunghi martiri.
E per vedermi privo di sollazzo
Dò per quest'orto mille passi e giri
Tanto ch'è forza ch'io mi meni il cazzo.

XCVII.

Amor, che meco in quest' ombre ti stavi
Adocchiando il bel viso di costei
Quel dì, che volentier fatta l' avrei
Quella cosa, se tu non mi guastavi.
Perchè se niente niente m' ajutavi,
Io sapea rimediar a' fatti miei,
E aprirle ad uno ad uno i culisei
Con le mie salde ed ingegnose chiavi.
Ma ben veggio or, che quasi al popol tutto
Favola son per ciò vedendo omai,
Che del troppo rizzar, vergogna è il frutto.
Pur il meglio è sperare in tanti guai.
Forse non avrò sempre il viso asciutto,
Ch' io mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

XCVIII.

Solingo augello, che cantando vai
La notte e 'l dì per questo mio giardino,
Deh fammi il verso di Pietro Aretino,
Ch' è 'l più bel verso ch' io sentissi mai.
Non assomiglia al verso che tu fai,
Nè a quel che fa lo storno, o 'l lucherino,
Nè augel che sia da terra, o sia marino
Tanto ogn' altro ed il tuo vince d' assai.
Troppo soave è la sua melodía,
Ed a punto da corte e da palazzo,
E da dar spasso a qualche signoria.
Have un difetto, ch' io ne torno pazzo,
Ma dir si può più tosto bizzarria,
Che mai non canta se non vede il cazzo.

XCIX.

Fausto, e tu Gesualdo, e Vellutello,
Sapete già le brave cortesie
Sempre a voi fatte delle fave mie
Più che giammai non feci a questo e a quello.
Per rendermi berretta per cappello (1)
Saría ben che le vostre signoríe
Mi facesser di loro fantasíe
Qualche commento, ma che fosse bello.
Io so che questo non v' importa niente
Potendo contentare il mio disío,
E spender poco della vostra mente.
Però senz' altro fatelo per Dio,
Talchè il culo forbendosi la gente,
Abbia sempre gran spaccio il cazzo mio.

C.

In dietro o Petrarchisti, se m' amate,
Ch' ho per gran male che mi stiate a' fianchi,
E talchè cosa alcuna non mi manchi,
Bisogna che mi diate sicurtate.
Perchè voi per usanza assassinate
L' oro e le perle, e i fior vermigli e bianchi.
Anzi mai di rubbar non siete stanchi
Con quella vostra scusa, che imitiate.
E però non mi sia nessun molesto,
Che quì volendo oprare il vostro uncino,
Voi potete veder che non c' è sesto.
Pur, se venir volete nel giardino
Per imitar vegniate, ma con questo,
Che col culo imitiate l' Aretino.

(1) *Vale lo stesso che* render pan per focaccia; *cioè corrispondere a chi t' ha fatto male con altrettanto.*

C I.

L' ortolan felicissimo Aretino,
Tutto raccolto nel pietoso voto
Al sacro Dio degli orti, a ciascun noto,
Dice talor, disteso sotto un pino.
Priapo, a te sacrando il mio giardino,
Con l' anima e col cuor tutto mi scuoto,
E come d' umiltà carco e divoto
Gl' omeri tengo curvi e 'l capo chino.
Eccoti in questo tondo, ecco in quel quadro,
In queste valli ombrose, e 'n quelle apriche
Mille sentieri, ove il cammin ti squadro.
Se la mal' erba avvien che 'l passo intriche,
La falce hai teco, e per terror del ladro,
E per segar i triboli e l' ortiche.

C II.

Scolpío nel limitar del suo grand' orto,
L' ortolano Aretin queste parole,
E forse per mostrar com' ei si duole
Di chi gli oppone l' avarizia a torto:
Entri nel mio giardino a suo diporto,
E al caldo e al gelo, e all' ombra e al Sole
Stiavisi pure a soggiornar chi vuole,
Purchè degli orti altrui prenda conforto.
E se più vago sito i suoi ridutti
Non mostran fuori, nè com' altri assai
Han poma d' oro, e preziosi frutti.
Scusi e compensi ogni difetto omai
Il buon voler ch' ha di ricever tutti,
E che gli entrati poi non n' escan mai.

CIII.

D'Arezzo l'ortolan sacro e famoso,
Nell' orto suo le fave seminando
Disse; prendi o terren quel che ti mando,
E lieto il dón raccogli e desioso.
Entro 'l tuo seno si rimanga ascoso,
Finchè per ogni frutto che ne spando,
Io mille ne raccolga, nè sia quando
Guardó gli scemi d' occhio malíoso.
Picciole o grandi ch' io spargendo vada
Nè tutte uguali, e del valor più noto
Com' al desir, ed alla mano aggrada,
Sia ciascheduna il grembo tuo divoto,
Che per rendersi colmo in ogni strada
Tutte fien buone per empirne il vóto.

CIV.

L'ortolano Aretin, chè fissa e intenta
Ha tutta nel piantar la nobil cura,
Per dar all' erba sua ferma verdura
Par che dica a tutt' ore e non sen penta.
Verdeggi, prego, o ciel, la cara menta,
E nel dì cresca e nella notte oscura,
Nè di gelo unqua oltraggio, nè d' arsura
Distemprato vapor fia ch' ella senta.
Da lei sia lunge ogni contraria froda
Di maligno furor, nè tarlo ascoso
Nella radice la trafigga o roda.
Sì, che lieto di lei viva e giojoso,
E i suoi bei frutti in ogni tempo goda
Nell' asciutto non men che nel piovoso.

C V.

Oh me beato, dice il dì sovente
L'ortolano Aretin, che sì bell'orto
Ebbi dal cielo, ond'ogni mio conforto
Ha la radice del suo ben presente.
Quì son gli smalti, ove soavemente
Trova l'occhio guardando il suo diporto,
E pur spira l'odor che'l dolce porto
Degli angosciosi spirti e della mente.
Quì del vero gioir l'ampio cammino
Scorgo, e pur vi contemplo intento e fiso
Tutto quel ch'appressar fammi al divino.
Or s'è pur ver, che gioja, pace e riso
Quinci coglier si può, perchè il giardino
Non dee fra noi chiamarsi il paradiso?

C V I.

L'aratore Aretin, mentre ne' campi,
Dove sterile solco assorbe il seme,
La notte e'l giorno le sue membra preme,
E ritrova al desío men larghi scampi.
Qual uom, cui dentro al cuor gran doglia stampi
Il veder secco il fior della sua speme.
Ahi! fallace destin, dic' egli e geme,
Ove veggio il mio mal, avvien che'nciampi.
Se pur nel fondo d'ogni cieco oblío
Volgo l'aratro, neppur ha produtto
Di spiga un germe il lungo sudor mio.
A che Cerere incolpo in doglia e'n lutto,
Se non men pento, e pur conosco ch'io
Spargo il seme in terren che non fà frutto?

CVII.

Mentre che i dumi e le mal' erbe ancide
D' Arezzo l' ortolan Divo onorato,
Nè può godere il frutto disiato,
Dice qual uom, che per morir si sfide.
Lappole all' orto mio nimiche infide,
Per cui langue ogni rastro, e pur piegato
Il vomer resta, che nel solco entrato
Per l'erbroso terren s' inaspra e stride.
A voi non rida il Sol, ma pigro gelo
Di freddo scorno vi ricopra il volto,
Nè il vostro dritto unqua vi renda il cielo.
Poichè il giardin rendete ispido e folto;
Nè resta mai che per cangiar di pelo,
E per ben coltivar non paja incolto.

CVIII.

Lasso, che mille zappe al mio terreno,
(Dice d'Arezzo l' ortolan piangendo)
Tengo d' intorno, e mille rastri offendo
Con mille aratri per squadrargli il seno.
Neppur gli stecchi in mezzo a solchi meno
Vengon mai per usanza, e sol comprendo,
Ch' ove più sudo all' opera e m' accendo,
Meno la terra (oimè) spetro e mal sveno.
Felice agricoltor, che domi altiero
Le dure zolle, e le mal nate piante,
E nel domarle hai più felice impero,
Io, per sudor d' aspre fatiche tante,
Che spero omai, se di trovar dispero
Vomeri di diaspro e di diamante?

CIX.

L'ortolano Aretin, cui tanto aggrada
Aver nell' orto suo piante feconde,
Mentre 'l verde desío non corrisponde,
Par ch' egli dica ovunque seggia o vada:
Proveggia il ciel, che larga pioggia cada
Di tempo in tempo, e che 'l caro orto inonde,
E fior per entro non rimanga o fronde,
In cui non stilli ognor fresca rugiada.
Nè perche bolla il Sole a tutte prove,
Per nimica stagion ch' ardente sia,
L' erba assetata mai supplichi a Giove,
Sì che il suo grembo molle in ogni via,
Nè sazio mai del dolce umor che piove
Consoli l'occhio della vita mia.

CX.

Languide erbette, e voi piante, che avete
Dall' estiva stagion sì calde offese,
L'acqua, di che vi fu sempre cortese
Il mio caro giardin, liete prendete.
Quest'è l'umor con che sfogar solete
Da i fervidi vapor le voglie accese.
Quest' è 'l licor che vi mantien difese
Dall' ingiurie del Sole e dalla sete.
Così 'l grand' orto suo rigando, dice
L'ortolano Aretin, qualor s'accorge
Che ne langue o 'l germoglio o la radice.
E mentre l'acqua distillando porge
Quinci e quindi dolcezza, benedice
L'ascosa vena, onde perpetua sorge.

CXI.

L'ortolano Aretin, nel suo gradito
Antro, che 'n mezzo l'orto ha sempre un rivo,
Dice disteso; quì dov' ora i' scrivo,
Voi selvaggi pastor tutti v' invito
Nell' ombrosa spelonca, che v' addito,
Se i membri irsuti nel gran caldo estivo
Forse porrete, non l'avrete a schivo
Ove di fuor sembrasse orrido sito.
Fior quì vedrete, che perpetui sono,
E spirar aure insieme e liete giostre
Di fiere, snelle e sciolte in abbandono.
Eco sempr' è per queste interne chiostre,
Che vi risponda al doce ultimo suono,
Nelle percosse delle voci vostre.

CXII.

Il Dio Priapo pablica a ciascuno
Come d'Arezzo l'ortolan divino
Vuol ch' ogni cittadino e contadino
Entri nell' orto o sazio o digiuno.
E talchè dentro non prosuma alcuno
Di rubbargli la menta o 'l petrosino,
A quanti ne verranno nel giardino
Vorrà cercar le brache ad uno ad uno.
Se alcun pensasse alzarsi bene il fianco,
E avesse a male l'essere cercato,
Non pensi il Papa che se n' esca franco.
Perchè nel bando se n' è protestato
Che non ci venga, overo al manco manco
Avendoci a venir, venga sbracato.

CXIII.

Poi che nell' orto vidde raunati
L'ortolano Aretin, nè senza offese
Mille strani animali, alle difese
Venne fra l'erbe ov' erano annidati.
Pur conoscendo i frutti abbandonati,
Ne trovando rimedj a tante imprese,
Per fargli spaventacchio ci sospese
Tutti gli scartabelli suoi stampati.
E perchè pinto portano il flagello,
Sparve ogni fera, ond' egli in quel disio
Vedendo il suo giardin purgato e bello,
Disse a man giunte: Or sia lodato Dio,
Ch' ho ritrovate cose col cervello
Da mantenerne netto l' orto mio.

CXIV.

In un alloro l' Aretin pastore,
Ove il tronco la scorza avea men dura,
Scolpì del Dio degl' orti la figura,
E disse, gli occhi al ciel rivolti e 'l core:
Cresca il bel lauro, e dal vivace umore
Prenda 'l mio Dio la viva sua verdura,
E co' bei rami adegui la misura,
Vivendo a parte nel celeste onore.
Talchè, come il desío crescendo sale,
Così cresca l' oggetto; e 'l mio restauro
Sia di vederlo al desiderio uguale.
E se in argento a me non lice e in auro
Veggia, e col vero pregio trionfale
L' idolo mio scolpito in vivo lauro.

CXV.

Priapo, queste morole e moroni
Che di grossezza sono disuguali,
L'Aretin ti presenta, così quali
Son solite menarli le stagioni.
Maturi e neri son come carboni,
E forse che nè Papi, ò Cardinali
L'hanno negl' orti loro che sian tali
Da fargli stare a tutti i paragoni.
Sè per mangiarli stai di buona vena,
Abbi per fermo ch' ogni dì ne avrai
Per ordinario una gran corba piena,
Perchè di questi frutti, come sai
Col culo egli in un' ora più ne mena,
Che quanti orti nel mondo furon mai.

CXVI.

Questo così grosssissimo melone,
Gliè della melonaggine (1) Aretina,
Priapo se nol sai, ch' è la più fina
Di quante mai produsse la stagione.
Degli ortolani è gran presunzione
A volerli lor mettere in dozzina
Con questo, che per bocca di reina
Si stima un scudo d' oro ogni boccone.
E perch' io con le chiacchiere non basto
A dar le lodi a questo suo bel dono,
Da farne ogni apparecchio per un pasto.
Per trovar vero quel ch' io ne ragiono,
Pesalo, guardal bene, ponci il tasto,
Cacciagli il naso in culo, ch' egli è buono.

---

(1) *Scipitezza, grossezza d'ingegno.*

C X V I I.

Questo fascio di cardi, consecrato
Priapo al nome tuo, fiati ben caro,
Perch' è frutto bellissimo, e sì raro,
Che l' orto ti farà ben avviato.
Il manco grosso che s' è misurato
È più grosso del tasto d' un somaro:
Io non dico del tuo, perchè gliè chiaro
Ch' io sarei per bugiardo processato.
Taccio quanto sian buoni a giostratore,
Che come gl' avrai meglio conosciuti,
Sarai da tutti arringhi corridore.
Non ti dico altro delle lor vertuti,
Se non che son di forza e di valore,
Che fotter fanno i Principi fottuti.

C X V I I I.

Priapo, ovunque è gente, si favella
Ch' hai quel difetto che non puoi pisciare,
E credo che sia quello che chiamare
Soglion i nostri medici *renella*.
Però se fusse vera la novella,
Userai questi asparagi in mangiare,
Che il Papa li suol molto commendare,
E ne vuole ogni pasto una scodella.
Non sospettar che questo non sia vero
Se l' Aretin, ch' è pratico in palazzi,
Non molto se ne serve in tal mistiero.
Perch' egli ha tutti i medici per pazzi,
E per cose aperitive da dovero
Altro non vuole che cristieri o cazzi.

CXIX.

Priapo, questo pajo d' orinali
(Nè so se 'l mondo n' ha così bel paro)
Quì ti consacro, nè ti sia discaro,
Chè ben ti stanno questi doni tali.
E benchè sian parole comunali,
Pur ti ricordo come amico caro,
Il proverbio che dice, piscia chiaro,
E fa le fiche (1) a i medici cignali.
Vattene pur pel tuo sentier usato,
E dove è la via trita, là cammina,
Nè mangiar cibo che ti sia vietato.
Così mai punto non sarai da spina,
Neppur ti scoprirà per magagnato
Chì ti vorrà talor veder l' orina.

CXX.

Del suo giardin le pesche in questa cena
Quì ti presenta, come cosa santa
Priapo, il tuo d' Arezzo, di cui canta
Ogni grand' ortolano a bocca piena.
Pregati dunque, non gl' imputi a pena
Se non fusser di quelle d' Atalanta,
Perchè degl' anni ha forse ben sessanta
L'arbore, anzi quel tronco che le mena.
E più ti chiede in singular mercede,
Che se del petto ti trarranno i rutti,
Non fia per ciò di manco la sua fede.
Perchè piacendo a lui sì fatti frutti
O buoni o tristi, così pur ei crede,
Che sieno del suo stomaco anche tutti.

---

(1) *Formar colla dita certo atto di dispregio.*

CXXI.

Così vi venga il candaro e la peste
Preti, di Dio nimici e dell' altare,
Come a me voi venite per mangiare
Delle mie pesche, e empirvene le ceste.
Nè menzogne si possono dir queste,
Che sì fatto mistiero in voi si pare,
Per esser consueti di portare
Un tondo sempre raso nelle teste.
Ma son contento che m' assassiniate,
Per esserci di voi molto da dire
In tutte le faccende che trattate.
Perchè ponete l' anima al morire,
E ci spendete ancor tutte l' entrate,
Se un cazzo vi mettete a favorire.

CXXII.

Deh! poichè tra i be' frutti la natura
Fece le pesche, e quel bel frutto elesse
Per gl' uomini, e ch' ognun se ne cogliesse
E le mangiasse mentre il tempo dura.
Perch' ella, che del fare ebbe la cura
Non fece un altro frutto che piacesse,
Così alle donne in quelle forme istesse
Che rappresenta questa mia misura?
Donne mie belle, gran ragione avete
A biasmar la natura e averla esosa.
Pur il suo error non riguardar dovete,
Nè dirle mai parola ingiuriosa
Per vostro onor, perchè come sapete
Natura e potta son tutt' una cosa.

CXXIII.

Disputasi ogni giorno per le scuole
Perchè natura chiamino la potta ,
E tanto in disputar se ne borbotta,
Ch' esser dovrebbe chiaro più che 'l Sole.
E per conoscer se son baje o fole ,
S' io mi mettessi fra tant' altri in frotta ,
Come persona in queste cose dotta ,
Ci potrei forse dir dieci parole.
Ma tra me stesso ho già determinato ,
Ch' altri da parte mia pigli la cura
In far che 'l dubbio resti dichiarato.
Perchè , per esser piena di sozzura ,
Ed io di tristo stomaco , ho giurato
Di non metter mai bocca alla natura.

CXXIV.

Priapo , all' orto tuo questa ficaja
Parmi non poco inutile e dannosa ,
Perch' è sì sgangherata e tanto ombrosa ,
Che t' occupa con l' ombra tutta l' aja.
S' ella mena le fiche ed a migliaja ,
Non perciò dei stimarla preziosa ,
Che più vale una fica saporosa ,
Che l' altre dissipite a centinaja.
Non so se stomaco hai cotanto strano ,
Che d' ogni fica ti vuoi far boccone ,
O sia di vignarolo o d' ortolano.
Perch' io per uno son tra le persone ,
Ch' anzi mi creperei , che metter mano
A fiche , se non sono più che buone.

CXXV.

Priapo, a te gran Dio fra gl' altri Dei,
Questo piede di fica i' vuò sacrare,
Che fra' piedi di fiche da mangiare
Gliè de' manco dannosi e manco rei.
A te sta dunque, che 'l padron ne sei,
Farla di tutto il resto coltivare,
Che volere una fica ben piantare
È d' altri omeri soma che de' miei.
Anzi saría per me troppa fatica,
Ed a rischio starei venirci pazzo
Non avendo io la zappa per amica.
E chi non sa, se non è ignorantazzo,
Che per piantare un buon piede di fica,
Non ce ne bastan quindici di cazzo?

CXXVI.

Questo piatto di fiche io ti presento
Degli orti o Dio, le quai pur ora ho colte;
Contale ad una ad una, che son molte,
E forse presso il numero di cento.
Bisogna nel mangiarle stare attento,
E compartirle in più di mille volte,
E non averci tutte le man sciolte
Per fartene lo stomaco contento.
Perchè tel tornerieno indebolito
Per far la fica certi stomacazzi
Che a i tre bocconi perdon l'appetito.
Se ti pajon parabole da pazzi,
Puoi riguardare a quel proverbio trito;
Ch' è pur troppo una fica a mille cazzi.

CXXVII.

Or che farò di tante potterie
Quante son queste che m' han poste a lato
Perche di lor non pur un gran mercato,
Ma si faríano ancor due beccherie.
Quì ne son d' ogni sorte, e buone e rie,
Potte di lana, e potte di scarlatto,
Potte di sergia, e potte di broccato,
E potte più che non sono l' erbe mie.
Trovomi in dubbio donde cominciare,
E dove prima mettere il coltello
Per aver meglio carne da trinciare.
Ma certo io non debb' essere in cervello,
Nè sò che tutte sono d' un affare,
Tutte d' un mastro, e fatte ad un modello.

CXXVIII.

Della potta da Modena già intesi
Dal dì ch' io nacqui sempre cose elette,
Tal che se son sì sconcie e maledette,
Guardimi Dio da potte Modenesi.
Mi maraviglio come in quei paesi
Non sappian porre in uso le ricette,
E turar le fessure e farle strette,
E stringere i bottoni degli arnesi.
Il Molza mi fa più maravigliare,
Ch' ha scritto della fica, e non intendo
Che della patria voglia motteggiare.
Eccetto, se per quanto ne comprendo,
La Ficheide ha fatta, sol per fare
Della potta da Modena, scrivendo.

CXXIX.

Ficcano le somare i Calabresi ,
O che sian polledrelle , o che sian vecchie ,
O siano senza code o senza orecchie ,
O stiano bene o male negli arnesi.
Nè guardan se sian guaste da garlesi , (1)
Nè s' abbiano i soprossi o le petecchie ,
Nè larghe larghe , o strette, le busecchie
Per seguir il costume de' paesi.
Io non la tengo cosa capitale
Sè lasciano i cialtroni e le zambracche (2)
Per darsi al lor istinto naturale ,
Che per voler le potte come sacche ,
Stimano forse che sia manco male
Con asine impacciarsi che con vacche.

CXXX.

Van quasi dietrò tutti i fottiventi
A gran maestre , e donne d' alto affare ,
Credendosi i lor cazzi ricamare
Fra quei ricami ch' hanno ori e argenti.
Ma son dalle mie voglie differenti,
Ch' io stimerei miglior il praticare
O con scanfarde(3) almanco;o con massare,
Bench' i visi non abbiano lucenti.
Non è buona ragione a dir che quelle
Sian da i brachetti manco conosciute
Se ben con biacca tirano la pelle.
Che ancorchè in guardia sian tenute
Fra li squadroni delle sentinelle ,
Pur le lor potte son le più fottute.

---

(1) *Pustule.*
(2) *Se lasciano di sodomizzare o di fottere.*
(3) *Donne vili, pezzenti.*

CXXXI.

Il gallo ha per costume, chi ben mira,
Che appena la gallina egli ha calcata,
Ch' abbassa un' ala, e poi che l' ha abbassata
Le sgrida addosso, e intorno le si gira:
Quasi mostrando che gli cada in ira,
E poichè la lussuria è passata,
E quella prima furia sfogata,
Tra se medesmo del suo error s' adira.
Cosa, che non facciamo noi ser cazzi,
Perchè accecati dalla foja ingorda
Veggiamo manco degli animalazzi.
E come al capo avessimo la corda,
A tutte l' ore andiamo come pazzi
Seguendo il culo d' una potta lorda.

CXXXII.

Poeti, io vi scongiuro per mio amore,
Che delle potte non diciate male,
Perocchè il merto loro è tanto e tale,
Che merta incensi, se non basta onore.
Elle son, che concedono favore,
Ed elle sono i gradi con le scale,
Donde a *gloriapatri* poi si sale,
Ed un facchino fanno Imperadore.
E se volete ch' io più ve ne dica,
Vi dico al *tandem* che per loro è alzato
Chi la sorte sempr' ebbe per nemica.
Ed è tal uom che gode il buon Papato,
Chè, sè non fosse stata monna fica,
Nè Cardinal nè Papa saría stato.

CXXXIII.

Poeti, vi ridico in conclusione,
Che le potte non sono da sprezzare,
Perch' alle prove ch' elle sanno oprare
Non resiste trinciera o bastione.
A petto lor gl' è bestia Sansone,
Nè la mascella sua sapría che fare,
Ed Ercole potrian scojoneggiare,
Idest farlo parere da cojone.
Un voler della fica è quel che sforza,
Anzi il tutto acconsente a i cenni suoi,
Ed abbia pur durissima la scorza.
E quel proverbio non è chiaro a voi,
Che un pel di potta tira con più forza,
Che mille argate (1) insieme, e mille buoi?

CXXXIV.

Che diavolo volete voi, mariti,
Con le vostre mogliere sì ritrosi?
Or che cosa vi fa tanto gelosi,
Che delle mosche siete ingelositi?
Possar san cazzo, che così incazziti
Stiate dal giorno che vi fate sposi,
E così delle corna sospettosi,
Che sempre dentro ci tenghiate i diti?
Per quel che ne vedete alle giornate,
Dovreste omai saper, beccacci, ch' io
Apro le porte che son più chiavate.
Ite al bordello, perchè lo vuol Dio,
Che se le vostre case a me vietate,
Possa anch' io a voi vietare l' orto mio.

(1) *Argani.*

CXXXV.

Ha posto in uso ogni asino marito
Nel menar moglie, metterle l' anello,
Ed è la cosa a tale, che senz' ello
Si tiene il matrimonio schernito.
E credonsi, che giunti a tal partito,
Corna temer non possano o bordello,
E che la fede lor consista in quello
Posto alle donne un cerchio d'oro al dito.
Ma ben son matti, e bestie da stalle,
Irrazionali più delle formiche
Nel peso che si mettono alle spalle.
Che per far che le sian fedeli amiche
Dovrebbono trattarle da cavalle,
E metter lor gli anelli nelle fiche.

CXXXVI.

Dirà qualche cacozzo pauroso,
Priapo, guarda ben quel che tu fai,
Guarda, che con le donne presa l' hai,
Onde ti sarà forza star ascoso.
Parla modesto, e non da colleroso,
Non dar delle fiancate come dai:
Che ciò facendo certo non avrai
Con donna, chi si sia, pace o riposo,
O giorneazze, e ben di quelle antiche,
Temete forse ch' io le donne ammazzi,
O per ciò me le renda per nimiche?
Questo non v' è pur chiaro pecorazzi,
Che nulla cosa fa le donne amiche,
Se non le botte che lor danno i cazzi?

CXXXVII.

Or ecco autunno, Dio ne sia laudato,
E gl' orti miei faranno un bel festone,
E d' ogni frutto avrò munizione.
Ma che? si parte tosto ch' è arrivato.
Onde da' putti sarò poi lasciato,
Come si spoglia al tutto la stagione,
E gli arboscelli restano in giubbone,
Sì, ch' io da un cazzo resterò piantato.
Pur mi consolo, e poco me ne duole,
Per esser fatto il mondo d' un lavoro,
Che gira a tondo come il tempo vuole.
La luna or è d' argento, ed ora è d' oro,
Ed è nel cielo: Ma che più parole,
Se hanno le potte ancora il tempo loro?

CXXXVIII.

Donne mie care, agl' occhi lividetti
Conosco, che v' è giunto il vostro mese,
E la venuta di messer marchese,
Vi mette in guazzabuglio i canaletti.
Però bisogna a forza di confetti
E di vernaccia starvi in buone spese,
Ogn' opra usando acciocchè 'l vostro arnese
Quanto più sia possibile, si netti.
E se nell' orto mio venute siete
Per coglier erbe, e poi per farne stracci
E cavarvi la voglia che tenete,
Ruta e serpillo avrete senza impacci,
L' erba mia non, che come voi sapete
La menta mai non entra in sanguinacci.

CXXXIX.

Vale alle donne appunto un mondo d' oro
Quel lor marchese, che se sverginate
Sono da prima, e poi son maritate
La prima notte le ne fa ristoro;
E poi trovandosi esse in concistoro
D' innamorati, s' hanno volontate
Che lor siano le chiappe stuzzicate,
Trovano scusa ch' hanno il tempo loro.
Dunque hanno il torto, nè io potría scusarle
Tanto quanto potria con ragion vera
La loro ingratitudine, accusarle.
Perocchè non dovríano in tal maniera
Quando il marchese degna visitarle,
Cangiarsi in vista, e fargli brutta cera.

CXL.

Pelate i pettignoni a vostra posta,
Donne, che tutto 'l tempo vi giocate,
E quanto il pelatojo più adoprate,
Manco al radere vostro si da sosta.
Meglio sarebbe il far almanco arrosta
Coteste coticaccia che pelate,
Che così nettereste l' imboscate,
E la tana fareste più disposta.
Perchè se ci metteste a lavorare
Più ferri che non mise il campo a Troja
Effetto buono non potrebbon fare.
E son sì fatte queste vostre cuoja,
Chè quanto più si veggono invecchiare,
Più vengono ad avere e peli e foja.

CXLI.

Donne, voi vi scoppiate il corazzone,
(Per dirlo con parabole spagnuole),
Curando tutto 'l giorno a vento e a Sole
La lana, che v' imbosca il pettignone.
Per la vostra ostinata opinione
V' accade appunto, come dir si suole,
Che chi all' asino il capo lavar vuole,
Ci perde l' acqua, il tempo, col savone.
Se voi stimate farmi de' favori,
Saper dovete, ch' io non ho mostaccio
Che voglia i piatti netti de' signori.
Bocche sbarbate io poco mi procaccio,
Che già si sa, ch' a i tristi fottitori
I peli della potta fanno impaccio.

CXLII.

Io vi ricordo pure, o zappatori,
Voi che degli orti miei la cura amate,
Che alle mal erbe non la perdoniate,
Sì che un germoglio non ne paja fuori.
Rispetti non si portino nè onori
A lappole ed a logli ove zappate,
Ch' è forza dar di matte bastonate
A questi stecchi ladri traditori.
Bisogna, dico, oprarvi da dovero,
E mettervi da cani a sofferire
Per fargli da bacili di barbiero.
Tal che le donne n' abbiano gioire,
E di quà più s' accendano al mistiero,
Che gl' orti lor non facciano imboschire.

CXLIII.

Or, fatti pur i ricci o giovanetto,
E vagli ungendo pur di belzoino,
Fregagli, dico ben, sera e mattino
Con panno grosso, ma che sia caldetto.
Fa che il barbier ci stanchi il suo ferretto,
E vatti vagheggiando per cammino,
Ch' alle bardasse, come l' Aretino
Aggiunge grazia l' essere rizzetto.
Spendici, dico, l' anima e gli spirti,
Perchè ben fai: Ma che dirai per Dio
S' una cosa mirabile vuò dirti?
Così come d' avergli è il tuo disío
Negletti ad arte, e innanellati ed irti,
Nè più nè manco l' have il cazzo mio.

CXLIV.

Vorrei farmi chietino ad ogni via
Per poter con le suore praticare,
E vender a mio modo e barattare
Il ruffianesmo dell' ipocrisia.
Ma i Chietini non voglion ch' io ci sia,
Con dir che in terra i' non saprei guardare,
E che il capo son solito d' alzare,
Nè mutar posso la natura mia.
O schiume, o merde, o stronzi di profeti,
O ghiotti ipocritacci in cremesino,
Mille carate falsi più che i preti.
O ignorantacci più che l' Aretino,
Ditemi, s' io mi caccio dietro a Chieti,
Ad onta vostra non son io Chietino?

CXLV.

O sia tu il ben venuto, messer Chieti;
Vieni al giardino mio forse per fave?
Se questo è vero, n' ho delle più brave,
E di quelle che piacciono a voi preti.
Ma se com' un de' chierici discreti
A me venuto sei per qualche chiave
Per poterti poi chiudere in conclave,
N' ho da servir pontefici e profeti.
Se vuoi saper qualche novella ascosa
Circa l' essere vicario di Cristo,
Dir te ne posso il parafo e la chiosa.
Per quel che già mill' anni se n' è visto,
In quanto a me la non sarà gran cosa
L' essere Papa, perche sei gran tristo.

CXLVI.

In somma i frati fan le brutte cose
Mentre alle suore vogliono uccellare,
Ed occhi pur non hanno da guardare,
Che a messer Cristo chiavano le spose.
Almeno i preti le fan manco esose
Se soglion caricarla alla comare,
Per esser cosa da più praticare,
Nè che tanto la vietano le chiose.
Ond' io direi, se fossi in ciò proposto,
Che guai son tutti, e tutti son malanni,
Ma l' un peccato è di più poco costo.
Anzi s' io mi trovassi in questi affanni,
Posto in elezzion, vorrei piu tosto
Star ben con Cristo, che con san Giovanni.

CXLVII.

Saper vorrei da chi avete imparato,
Voi reverende suore ed abbadesse
Questo vostro fregarvi fra voi stesse,
E che Priapo non ci sia chiamato.
Certo, leggendo ve l' avrà mostrato
Saffo, maestra delle poetesse,
Come ricetta delle sue brachesse,
Ad onta di Faone innamorato.
Voi pensate, per Dio farmi dispetto,
E per Dio vi trovate in grand' errore,
Nè per ciò ve ne porto mal concetto,
Che ciò che fate, tengo a gran favore,
Perchè il vostro cotal prender diletto,
Tutto è martel che avete del mio amore.

CXLVIII.

Suore mie care, poichè tali e tante
Son le strettezze e l' incomoditate,
Per manco male è che v' accomodiate
D' un bel pezzo di vetro per amante.
So ben io, che d' acciajo o di diamante
Vi daría più sicure l' imbroccate,
E per far da dovero a culattate
Meglio saría la pertica d' un fante.
Chi non ha albergo, posisi in sul verde,
E chi vuol arrivar, non torni indietro,
Perch' altrimenti ogni cammin disperde.
Non pur Petrarca, ma 'l diría san Pietro,
Che chi vuol bere, e non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

CXLIX.

Son tenuti i poeti, favolosi,
Per voler dir che in ciel anche si fotte;
E Giove per goder le buone potte
Si mascherava in mille modi ascosi.
Ma s' io dicessi a questi scrupolosi,
Ch' anch' io son Giove, mi darian le botte,
E mi direbbon ch' io caccio carotte
Con le bugie della metamorfosi.
Potta di san Martino, io n' ho gran sdegno,
Che son tenuto per un cianciatore
Seppur in mano non gli metto il pegno.
Io di carne son fatto a tutte l' ore,
E per questi orti son fatto di legno,
E di vetro son fatto per le suore.

CL.

O tu che passi, ed hai le marouelle, (1)
Avrai fatica se le vuoi sanare,
Che volendone Ipocrate parlare,
Non dice cose che sian buone o belle.
E già non seppe l' asinazzo ch' elle
Si soglion co' miei ferri medicare,
Per non farle a migliaja duplicare,
E fare a concorrenza con le stelle.
Il signor Cauos (2), ch' è quel grand' omazzo
Ch' è della sinagoga l' auditore
Ti può ben dire s' io parlo da pazzo.
Perche provando ch' io gli fo favore,
Si sa l' obligo grande ch' ave al cazzo,
Ed alla barba dell' Imperadore.

---

(1) *Scrofole.*

(2) *Famoso medico Ebreo nel decimo sesto secolo.*

CLI.

Recipe; dramme sei d' orpimento,
Di quel che fa le donne imbellettare,
E per crivello lo farai passare
Tanto sottile, che n' incachi il vento.
Recipe; di mercurio dramme cento,
Di quello che fa i frati lambiccare,
E fatto il tutto insieme incorporare
Se ne farà la massa d' un unguento.
E tale che sia il composito migliore,
Recipe; sugo quanto si conviene
D' un pomo arancio ch' abbia mal sapore.
Con questo impiastro ti ungerai ben bene;
Io parlo a te ser cazzo Imperadore,
Se ti danno le piattole (1) gran pene.

CLII.

Io l' ho con questi medici castroni,
Ch' alle mie rene quando son scaldate,
Mai non sanno dar cose appropriate,
Sè non, *recipe*; seme di meloni.
Tener la schiena fresca, ed a bocconi
Dormire, e aver d' orina ben sciacquate
Le mie faccende, tutte l' ho provate,
Ma le son tutte fole da ciarloni.
Miglior rimedio non ci so trovare
A mandarne correndo quell' umore,
Che chiavar sempre a rischio di crepare.
Nè credo ch' Avicenna abbia il migliore,
E chi è sì sciocco che vorrà negare,
Che col chiavar non passi ogni dolore?

---

(1) Piattola; per *piattone*.

CLIII.

Guarda se son brigate maledette
I medici, e canaglie rinegate,
Che in ogni male, e in ogni infirmitate,
Fondano sopra i culi le ricette.
E chi ben guarda a quelle lor pandette,
Forse perchè le pesche gli son grate,
Troverà sempre, ch' alle prime date
Non pensano far altro che borsette.
Io mi credea, che in quanto a questa parte
Sol de' prelati si potesse dire,
E nessun altro gl' incantasse l' arte.
Ma ora il mondo se ne può chiarire,
E scriversi per cedole e per carte,
Che a santo culo ognuno va a ferire.

CLIV.

Questo arboscello dall' India portato,
Ch' a i mal de' cazzi avanza tutte l' arti,
Priapo, quì vuol oggi consecrarti
Il puttanesmo, insieme raunato.
Nè vuol ch' all' orto tuo resti piantato
In una pur, ma in più di mille parti;
E però sappi molto ben guardarti,
Che per disgrazia non ti sia rubbato.
E perchè non c' annasi pur un cane,
Tienci le guardie intorno, e dentro e fuora,
E con balestre, e con ciarabottane.
Talchè ne resti la memoria ognora,
Nè mai pensar si possa alle puttane,
Ch' al legno santo (1) non si pensi ancora.

---

(1) *Salsapariglia*.

CLV.

Sai che ti dico mia signora Inella?
Statti dall' orto mio sempre lontana,
Ch' io pratiche non amo di puttana,
Nè per te suona la mia ciaramella (1)
Va pur con qualche frate a starti in cella,
E fatti prioressa o guardiana,
O torna lavandaja o ruffiana,
Ch' a me non piacque mai la pelarella.
Non vi contenteriano gli asinari,
Non solamente gl' asini e i camelli,
Voi puttanacce e vacche da vaccari.
Ladre, assassine, fino a i nove cieli,
Che non vi basta il sangue co' denari,
Che ne volete torre e i denti e i peli.

CLVI.

Priapo, io son un povero ed afflitto,
Ch' ho ben dieci figliuole a maritare,
E sol il mezzo tuo mi può ajutare
In far ch' a tutte si procacci il vitto.
Però, qualora ti venisse a dritto,
Ne potrai qualche principe accennare,
E al suo piacer volendole affittare,
Far ch' ogni mese me ne paghi il fitto.
So che questo partito disdiría
Se alcun udisse simili parole,
E n' uscirebbe la vergogna mia.
Ma sai che questa cosa far si suole,
E oggi i padri fanno mercanzia
Della verginità di lor figliuole.

(1) *Chitarra.*

CLVII.

Di grazia troviate altro ricetto,
Che de' miei orti, io parlo a voi, donzelle,
Che siete fresche fresche e verginelle,
Nè conoscete furia di pazzo.
A me non piace di sentir schiamazzo
D' intorno al vostro rompere di pelle,
Ed ho per male in queste bagattelle
La prima volta insanguinarmi il cazzo.
Questi son pasti dall' imperadore,
Che non vuol potta, s' ella non è zita (1)
E s' egli prima non ne coglie il fiore.
Gitene a lui, ch' è via meglio spedita,
Che seppur vi vitupera l' onore,
Di là a tre giorni almanco vi marita.

CLVIII.

Priapo, a i panni neri e vedovali;
Conoscer puoi ch' io sono vedovella,
E benchè paja in vista santarella,
Si fa per l' indulgenzie papali.
Appresso te non voglio altri sensali,
Se non la voce della mia favella.
Solo al mover ch' io fo d' una mascella,
Mi puoi veder l' orina senz' occhiali.
Non ti paja mirabile nè strano,
Se per tener i fatti miei celati
Ne vengo a te co' *pater nostri* in mano.
Questi sono i ruffiani de' peccati;
E poi tu sai, che ovunque capitano
L' ipocrisia si predica da' frati.

(1) *Vergine*.

C L I X.

Una vecchiaccia ch' è tutta canuta ;
E vizza e rancia , e ch' ha degl' anni tanti ,
Che si ricorda ben sett' anni santi ,
E Dio tel dica se sgargaglia e sputa.
Con scusa della menta e della ruta
Stammi nell' orto mio sempre davanti ,
E con sospir pregandomi e con pianti
Vorría dal cazzo mio qualche pasciuta.
All' orecchie pian piano mi s' accosta ,
E mostrami di scudi una scarsella ,
Per farmi la panocchia ben disposta.
Sì che m' è forza , ch' io la meni in cella ,
Muffa , grinzosa , e fracida a sua posta.
Se avrà danari , mi parrà zittella.

C L X.

Vecchie , voi che del cazzo siete amiche ,
Più che amici del cul sono i prelati ,
Sì com' io credo non vi sian grattati
I morsi che vi danno le formiche.
Venite tutte a me , ch' alle vessiche
So ben tutti trovare i commeati ,
Sianci pur doble , e sianci pur ducati ,
Che vi torrò le punte dell' ortiche.
Non mi potranno i visi spaventare
Se fusser lancie a punto , o spade o stocchi ,
Che tutti mi pensassero ammazzare.
Nè per ciò resterà che non v' imbocchi ,
Che già si sà che sempre nel chiavare
È per usanza che si serran gl' occhi.

CLXI.

Vecchie, poichè volete della menta
Ad onta ed al dispetto mio cacato,
Io di darlavi son deliberato,
Benchè ne sia la voglia mal contenta.
Però non aspettate ch' io men penta
Per avermi di tempera trovato,
Perchè dove ora il fo per un ducato,
Un' altra volta nol farei per trenta.
E poi, queste faccende son da fare
Secondo i gricci, e quando è caldo il chiodo,
E proprio sulla foggia del ficcare.
Dio voglia che sia vero quel che n' odo,
Nè sia bugia da farmi rinnegare,
Che le galline vecchie fan buon brodo.

CLXII.

Priapo, questa maschera che pare
Così nel volto angelica e divina
Fatta dalla medaglia di Faustina,
Oggi ti son venuto a presentare.
Talchè, quando t' accade d' affrontare
Qualche robba smerlata da dozzina,
Ch' abbia la cordovana poco fina,
La facci su quel fatto mascherare.
In questa foggia ti sarà diviso,
Che fino all' Aretino barbagianni
Tre doppi sia più bello di Narciso.
E se vecchia sarà di novant' anni,
Con questa bella maschera sul viso
Ti parrà buona robba sotto panni.

CLXIII.

Perdesi spesso per un brutto viso
Robba, che valer può mille ducati,
E questo s' ha dagl' uomini acciecati
Per voler sempre gl' occhi in paradiso.
Quel ladro del Petrarca, che sia ucciso,
È stato chi 'n cervello n' ha cacciati
I ricci biondi, i nasi profilati,
I labbri rossi, e le boccuccie a riso.
Considerarne si dovría l' effetto,
Ch' ogni tesoro perchè non sia tolto,
S' asconde in luogo che non sia sospetto.
Ma che ne dico più? non è ben stolto
Chi è di parere e mettesi in concetto,
Che potta o culo si somigli al volto?

CLXIV.

Tengono sempre i principi alla spalla
I lor paggetti mentre son sbarbati,
Ma se la barba niente gl' ha guastati
Gli mandan dalla camera alla stalla.
I cardinali giocano alla palla
Per altro verso, e ne' viaggi usati
Cavalcan non pur muli scozzonati
Ma se ben fusse od asino o cavalla.
Al corpo di san Pietro, quanto a questo.
Mi mostrano d' avere un gran cervello,
E d' intender la patta col bisesto.
Che secondo un proverbio assai bello,
Per due oncie di peli non è onesto
Perderne cento d' ogni buon vitello.

CLXV.

M' è forza, s' io crepassi, a non tacere,
Come quell' Aretino gaglioffazzo
Ha voluto oggi, ch' io gli presti il cazzo
Per cacciarselo in bocca a suo piacere.
Ond' io, per non restarmi da vedere
Cosa peggior nel secolo tristazzo,
Non ho curato per restarne pazzo
Contro mia voglia averli dato a bere.
Mai non avrei pensato che a un divino
A quest' ora piacesse l' allattare
E il suggere a guisa di bambino.
Dunque, che cosa è da maravigliare,
E di che gridan più, se ha l' Aretino,
La peggior bocca che si può trovare?

CLXVI.

Se scriverai un A, e poi seguendo,
Un R, un E, un T, scrivendo appresso
Un I, un N, un O, potrai tu stesso
Comprender chiaro quel ch' io dirti intendo.
Frate, risponderai, non ben comprendo
A che fine un tal nome quì m' hai messo,
Donde si può formar un gran processo,
E duecent' anni spendersi scrivendo.
Ed io rispondo ch' a buon fine è stato,
Nè son fuor di proposito nè pazzo
In averlo per cifra nominato.
Perchè non vuò ch' intenda ogni asinazzo
Il nome di colui, ch' ha ritrovato
La nuova salsa di poppare un cazzo.

CLXVII.

Ite corbi, augellacci disgraziati
A danneggiare in qualche cimitero,
E non nell' orto mio, poich' è pur vero
Che 'n bocca vi fottete, e con i fiati.
Razza gaglioffa, e cani rinnegati,
Sporchi inventor di nuovo fottistero;
Ben vi conviene, che col manto nero
Siate tra gl' altri augelli, segnalati.
Tengasi buono Apollo, come il sire
De' suoi poeti, e 'l re del caballino
Per farsi dal suo nunzio servire.
Che si potría più dire a un assassino,
A un turco, a un moro, a un tartaro,
Che dire, fottuto in bocca comme l' Aretino.

CLXVIII.

Chì può negar, che quel soave umore
Che l' una lingua trae dall' altra, quando
Si stà l' uomo e la femmina abracciando,
Non sia gioire all' uno e all' altro core?
E quello star per lunghe assai dimore
E bocca a bocca, e labbri a labbri urtando,
E altro ch' andar l' anime serrando,
Che di dolcezza non se n' escan fuore?
E quel dolce mormorío ad udire,
Puossi egli chiamar altro ch' un volere
Della dolcezza insieme conferire?
Or, se 'l suggere un cazzo sia piacere
Maggiore, e vuommi alcuno contradire,
Dica mò l' Aretino il suo parere.

CLXIX.

Ho tanto (ahi lasso) la mia mente avvezza,
Pensando a quella cosa ch' io so fare,
Che ad or ad or pur essere mi pare
Pien di quella ineffabile dolcezza.
Perchè ne sento simil' allegrezza.
Che mi facci tu tutto gongolare,
Se non quando intraviemmi nel menare
Quel vago impallidir per una pezza.
E quando par che l' anima si muora,
E viensi a quell' estrêma gagliardía,
Che 'l meglio meglio fa che n' esca fuora.
Oh! che beatitudine saría,
S' ella durasse almanço un quarto d' ora.
Ma che? vien tardo, e subito va via.

CLXX.

Stimasi che sia grande ed infinito
Il piacer, che la donna ha nel chiavare,
E debba quel degl' uomini avanzare,
Di che rimansi ogni uomo imbalordito.
Pietro Aretino, sendo ermafrodito,
Che presta il culo, e poi sel fa prestare,
Questa sentenza non vuol egli dare,
Come colui che è gia, moglie e marito.
Credo che 'l facci apposta il fottutazzo
Lasciarci questo dubbio irresoluto,
Per far che 'l mondo ne rimanga pazzo.
Nè per altro ha quell' ordine tenuto,
Che s' egli assaggia un culo, assaggia un cazzo,
E mai non fotte, che non sia fottuto.

CLXXI.

Il fare a potta in dietro, al mio parere
È una delle foggie principali.
Vedesi ciò, che tutti gli animali
Ad altra strada non si san tenere:
Non nego, che mill' altre e più maniere
Vaghe non siano, ed ottime e reali,
Dove con più bell' agj naturali
Si ponno le linguine intrattenere.
Pure chi guarda alla comoditate,
Questa ch' io dico tutte l' altre avanza
E di perfezzione e di bontate.
Che per esserci assai poca distanza,
Solamente si può con due pedate
Uscir dell' una, e gire all' altra stanza.

CLXXII.

Voglion, che gli è bel fotter una zoppa,
Ma la cagione ne vorrei sapere:
Chi vuole ch' abbia un buono intrattenere,
Con dir ch' ha l'arte di giocar di groppa;
Chi dice ch' ella corre e che galoppa,
E ch' ha mill' altre pratiche maniere,
Onde tutte le stelle fa vedere,
Nel cavar il bambagio con la stoppa.
Chi vuole ch' abbia certe camerelle,
Ove chi entra una volta, a mille guai
Trova la porta per uscir di quelle.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò, perchè le son novelle,
Che in ogni potta è ben da fare assai.

CLXXIII.

Son risoluto torre dalle menti
Un dubbio, che fa molti dubitare,
Che quella cosa non si possa fare
Sì, come dir si suole, a i tre contenti;
Ch' oggi sì grossolane son le genti,
Che se il pan non si veggon imboccare,
Stariano a rischio di non mai mangiare,
Anzi più tosto di cavarsi i denti.
Stimiamo, verbigrazia, che stia
Polo e Perina o in piede, o su un stramazzo
Con l' Aretino, ch' io dovea dir pria,
E che volendo poi darsi a sollazzo,
Stia l' Aretino in mezzo, e ch' egli dia
A Polo il culo, ed a Perina il cazzo.

CLXXIV.

Fannosi tutto dì mille chimere,
Perchè a i cojoni sia la via vietata.
D' aver col cazzo una medema entrata
Tal, che m' è forza dirne il mio parere.
E però sappia chi vorrà sapere,
Che la potta per essere ficcata,
Non fa buone di mille una cazzata
Per giunger sempre al cazzo il suo dovere.
Ma il cazzo, che sa ben le sue ragioni
S' avvede, che la potta traditora
Quasi mai non gli fa suoi conti buoni.
E tal che i fatti non gli nieghi ognora,
Ci trova spediente, che i cojoni
Ci stien per testimonj di fuora.

CLXXV.

Priapo, io son colui che nominare
Più volte udito hai già dalle persone,
Bartolommeo da Bergamo, cojone,
Gran capitan nell' arte militare.
Il qual per venir oggi a visitare
Cotesto luogo con divozione
Quì ti prèsento una petizione,
Che costa, dove sei, mi facci entrare.
Sè ti paresse che il dover non sia,
E che ciò mi debb' essere vietato
Sol per amor della casata mia.
Fallo, tal che per èsser io soldato
Si dica, che sia stata gagliardia,
Ch' un de' coglioni vi sia pur entrato.

CLXXVI.

Or, che vuol dir, che chi non ha cojoni,
Schiena non puote avere da impregnare?
Questo vorrei possino insegnare
Gli arcidotti Aristoteli e Platoni.
Io pur son il padre santo de' cazzoni,
E ormai non ho più schiena da menare,
Nè perche sempre attenda a studiare,
Posso trovarne il fondo e le cagioni.
Ma che bisogna entrarmi in questi piati,
S' è di necessità ch' io spenda l' ore
In altro che in problemati salati?
E se son cose d' acquistarne onore,
Lasciamo almanco studiarle a i frati,
Perchè avvertir ne possano le suore.

CLXXVII.

Il fottere de' passerí è stupendo,
E che a niun altro si potría uguagliare,
Onde l' invidia me ne fa crepare
Mentre per l' orto gli veggio ir fottendo.
Tanto, ch' io chiaramente ne comprendo
Che l' uomo in vita sua non può arrivare
Al terzo di quel loro spessegare (1)
Ancor ché noi fottessimo morendo.
Mettomi qualche volta in fantasia
Di sforzar più che posso la natura,
Ma alfin sempre mi perdo a mezza via.
Anzi ci trovo tal manufattura,
Che a far il conto mi bisogneria,
Ch' ogni cazzata fusse fottitura.

CLXXVIII.

Ho tanta invidia a i cani, ch' io ne moro
Per quel buon tempo ch' hanno nel chiavare,
Poich' ad ognor si possono affrontare,
E far delle faccende in chiesa e in coro.
E a noi bisogna farne concistoro
Se una fiata ci vogliam sbracare,
E in mille maniere ruffianare,
Ed oltre il sangue, spender un tesoro.
Cosa da farne disperazione
Veder gl' altri incazziti, e noi rizzzati
D' invidia grattarci il pettignone.
E però perdoniamo a preti e a frati,
Perch' hanno i poveretti gran ragione
Di fotter sempre come disperati.

---

(1) *Far presto.*

CLXXIX.

Magro piacer, per animar le rene
Eran di molti antichi, che chiavando
S' andavan negli specchi riguardando,
Sol per vedersi dimenar le schiene.
Perche poco è l' ajuto che ne viene,
Mentre vò questa cosa rimirando,
Se da guardar han gl' uomini ficcando,
Guardino solo che si ficchi bene.
Meglio fa l' Aretino i suoi bocconi,
Che pur che tutti i diti se ne lecchi,
Non cerca tante contemplazioni.
E purch' egli abbia assai fini apparecchi,
Id est buon culi ed ottimi cazzoni,
Lascia alle donne scriminali e specchi.

CLXXX.

Credono molti, ch' io mi dia a mangiare
Quanti tartufi mena l' orto mio,
E che di quì si generi il disio,
Ch' io mai non farei altro che ficcare.
Anzi di questo ne vorrian giurare,
Ma tanto in vita lor gli ajuti Dio,
Tant' abbiano lo spirito, quant' iò
Sì fatti pasti volli mai provare.
L'ostreghe, che altri tutto giorno annasa
Per aguzzar la punta del coltello,
In quanto a me mi pajono una rasa.
Che giunger non ponno acqua al molinello,
E si suol dir, che trista quella casa,
La quale abbia bisogno di puntello.

CLXXXI.

Fottete tutti adagio o fottitori;
Quando più state con le tasche piene,
Che in un tratto sborrandosi le rene
Il meglio meglio non se n' esca fuori.
So ben, che danno impaccio i mali umori,
Ma correr per la posta non sta bene,
Perche tutte si squassano le rene,
E poi dal dolce vengono i dolori.
Se bestie brave vi staranno sotto,
Della sella uscirete e della barda,
Per le due miglia non facendo l' otto.
Anzi se a i veri effetti ben si guarda,
Manco s' arriva a correre di trotto,
E per troppo spronar la fuga è tarda.

CLXXXII.

Dicono, ch' alle donne ingravidate,
O che pur stanno sull' ingravidare,
Di quello ch' esse si vorrían svogliare
Nascon le creature segnalate.
Onde, per colorar la veritate,
O macchia o segnatura che n' appare,
Ne voglion la cagione consegnare,
E gole l' han per questo nominate.
Io, quanto a me, la tengo per bugia,
Perche sè quei segnali tanto brutti,
Son di quel che la femmina desia.
Pomi non debbon essere ne frutti,
Ma per proceder per la vera via
Bisognería che cazzi fosser tutti.

CLXXXIII.

Io mi credea, che nullo s' accostasse
All' orto mio per non vedermi in hasta,
E si trovasse qualche donna casta,
Che per vergogna mai non m' adocchiasse.
Ma se la vita tutta mi crepasse,
Per vedermi sbragato ognuna tasta,
E pigliasi un boccone della pasta,
Così niuna mai ce ne passasse.
Perche ne son venuto in tanto duolo,
Che per le fotterie mai più non spero
Di guarir questo cazzo mariuolo.
Di sorte che m' aveggio essere vero,
Che sempre ha più faccende un cazzo solo,
Che tutta la gran fabrica di san Píero.

CLXXXIV.

Io veggio le mie pene troppo espresse,
Onde sarò costretto provedere,
Ne altro conosco quanto al mio parere
Se non ch' io mi proveggia di brachesse.
Che mi difenderò forse con esse
Da mosche e da tafani, che temere
Mi fan la morte, e da quest' ora avere
Chi mi dica per l' anima le messe.
O Dio, fino alle mosche stanno attente,
E curano d' andare a bocca aperta
Ove la carne vendere si sente.
Veramente ogni lode al mondo merta
Chì dice, che le donne solamente
Per le mosche la portano coperta.

CLXXXV.

Priapo, noi poeti ti sacramo
Queste brache di ferro intorcigliato,
Che non è onesto che tu stia sbracato
Alla foggia d'un Eva e d'un Adamo.
Nè solamente noi per ciò 'l facciamo,
Ma perche tu parendo disarmato
Stai a gran rischio d' essere mangiato,
Tanto che di pazzía ne pare un ramo.
Perocchè oggi le donne son venute
Appresso i cazzi in tanta libertate
Per quella rabbia d' essere fottute,
Ch' ove le brache veggono calate,
O che sian viste, o che non sian vedute,
Fan poco conto d' esser invitate.

CLXXXVI.

Anzi che 'l cazzo a morte mi conduca,
È forza provedermi molto bene,
E mettere mi faccia sulle rene
Piastre di piombo, o qualche sanguisuga.
Però che vivo vivo mi manduca
Questa lussuriaccia delle schiene,
E per averle a tutte l'ore piene
Vommene in seme come la lattuca.
Sia benedetto il papa col suo gregge,
Che di simile affanno non gli duole,
Per tal bisogno che gli ponga legge.
Egli, o che sia mal tempo, o che sia Sole,
Puote a bell' agio trar delle corregge,
Rizza a suo modo, e chiava quando vuole.

CLXXXVII.

Povere zucche mie, che crudeltate
Vedendo il busto crescervi ad ognora,
E 'l capo in mille capi uscirvi fuora,
E che col seme in ventre vi moriate.
Basteria certo, se voi foste nate
Meco in un ventre, poichè questo ancora
È quella pena ria che m' addolora,
Che le semenze mie mi sien vietate.
Tal seme (ahi sorte) al mondo è seminato,
Donde escon papi e principi ghiottoni,
Che saría meglio che non fusse stato.
E tal seme non ha le sue stagioni,
E tal col vostro perdesi serrato,
Donde potriano uscire i frutti buoni.

CLXXXVIII.

O bella man che mi distringi il core,
Perche se tu non fossi, i' creperei:
E per te mi soccorro a i casi miei
Col menarmel talvolta in quell' ardore.
Per te senz' altrimenti far l' amore
Ed impegnarmi a vendermi a giudei,
Ottengo ogni gran donna ch' io vorrei,
E fo le corna al becco imperadore.
Per te, col mal di Francia non mi guasto,
E per vera mercè delle tue prove
Fo quel bel fatto, e son tenuto casto.
Anzi, quando di me pietà ti move,
Pasco la mente d' un sì nobil pasto,
Che ambrosia e nettar non invidio a Giove.

CLXXXIX.

Ebber i cazzi antichi buona sorte
Con tante ninfe quante aveano allora,
E con tante Amandriadi in malora
Ch' avrian tolta la foja in una corte.
Ora per me le Driadi son morte,
E le Napée non vi sono ancora,
Talchè m' è forza se sborrar vo' fora
Che la mia mano stessa mi conforte.
Per tanto non vorrei, che donna alcuna
Me ne tenesse per un cattivazzo,
Sendo disgrazia della mia fortuna.
Poichè s' alcuna volta io n' ho sollazzo,
Facciol perchè non ho se non quest' una
Via da sfogare il mio angoscioso cazzo.

CXC.

Non vi maravigliate o spettatori
Vedendo i fatti miei tutti bagnati,
Ch' io non mel meno come fanno i frati
Quando voglian purgare i mali umori.
Questo soverchio che vedete fuori
È stato un sogno, e perche dichiarati
Vi siano i fatti miei come son stati,
Vel dico appunto come a' confessori.
Parea pur dianzi di sognarmi a lato
D' una mia ninfa, e star per una pezza
Fra le sue gambe tutto inviticchiato.
Onde sì fatta è stata la dolcezza,
Tale il trastullo meco divisato,
Che 'l cazzo mio n' ha pianto d'allegrezza.

CXCI.

Donne, saper dovete, ch' acqua rosa
Non è, perche la pinca ho sì bagnata,
Ne acqua di fior d' aranci distillata
Per farla parer forse più odorosa.
Ma gli è stato un licore ed una cosa,
Che non so dirvi come sia chiamata,
Se non dico ch' è stata una sborrata
Di quella mia materia viscosa.
Direte forse, che miglior saria
Empirne qualche forno a madrice,
Che farla andare così a mala via.
Questo è ben vero, ma chi ciò mi dice,
Dovria saper che non è colpa mia;
Tal frutto nasce di cotal radice.

CXCII.

Sentomi già sì stanco di parlare,
Mercè del mestier mio becco fottuto,
Che 'l palato tutt' arso m' è venuto,
E i labbri insieme sentomi attaccare.
Cosa da farne molti sospettare,
Vedendomi a tal termine caduto,
Che per vedermi in carestía d' un sputo
I denti omai mi converria sputare.
Lodata ne sia sempre santa piva,
E se non basta ancor sant' orinale,
Che la cagion si vede onde diriva.
Altrimenti diría chi pensa male,
Che i labbri tengo asciutti di saliva,
Per servirmene anch' io da cardinale.

CXCIII.

Dormite o cani miei tutti sicuri,
Dormite, e Dio voglianne ringraziare,
Che non bisogna mettervi a bajare,
Perche più guardia agli orti si procuri.
Tema non c' è più già ch' alcun mi furi
La menta il giorno come soleano fare,
Nè che da i rami vengano a crollare
I frutti, o sian acerbi o sian maturi.
Già Carlo con la spada e la bilancia
Veglia per tutti, ed ha seco il gentile
Ser papa Paolo con l' etá sua rancia.
Sì, che vedremo innanzi mezzo aprile
Per virtù loro (e questa non è ciancia)
Star tutto il mondo becco in un ovile.

CXCIV.

Priapo, se pur picciolo ti pare
Il dono, che i miei versi oggi ti fanno,
Non ne bisogna incorrere in affanno,
Perche è scusato chi non può più dare.
Tu sai che Bacco degna d' accettare
Un grappo d' uva per tributo ogn' anno,
E venti o trenta spighe che si danno
A Cerere, la ponno contentare.
Chi non può aver la polpa, pigli l' osso;
E poni mente ch' io son poverino,
Che per più non poter fo quant' i' posso.
Tienti all' esempio del divo Aretino,
Che dove aver non puote il grosso grosso,
Non per questo rifiuta il piccinino.

CXCV.

Coram vobis, magnifico messere,
Io Priapo di sopra prelibato
Compajo lacrimando ed impiagato
Dal capo al piede, come può vedere.
Se la cagione ne vorrai sapere,
Pietro Aretino m' have assassinato
Con quel suo culo tutto infranciosato,
E però ti dimando *miserere*.
Abbi compassione del mio male,
Perche m' è forza col signor Quintazzo
Girmene a medicare allo spedale.
Almanco sia provisto di stràmazzo,
Ch' io non spero guarirne, e per segnale
Mutolo ne rimango e senza cazzo.

FINE.

NICCOLÒ FRANCO,

A

GIOAN ANTONIO GUIDONE,

IMPRESSORE.

Egli è chiaro che le code piacciono all' Aretino, e tanto, che mena smanie per averne una, e per ciò fia con proposito fare un tantino di codetta nell' opera, sì, che v' abbiano luogo le quattro epistole che vi mando.

La Priapea, che noi gli abbiamo appiccata al culo, di ragione gli basterebbe se egli de i bocconi ch' io vi dico non fusse sì vago e ghiotto. Parmi dunque, che scarsità non mostriamo per un altro palmo di coda ch' egli ci chiegga. Nè vi cappia nell' animo, che il valent' uomo non stia forte nell' appiccarsigli, perchè sè ciò venne fallito a don Gianni nel far cavalla la sua comare, fu colpa del marito, che sgridando gli ruppe l' incantesimo per le mani; cosa, che non entravenirà col divino, il quale tanto ci garrirà, quanto vedrà che la coda che gli appicchiamo sia piccinina. State sano.

Di Torino. del mese di giugno.

Del M. D. X L I.

NICCOLÒ FRANCO.

A I

PRENCIPI.

Prencipi, io v' ho parlato in rima, ed ora vi parlo in prosa. Che parte abbiate fra tante infamie d' un infame, ve lo potrete conoscere sè la vostra trascuraggine non fia così cieca in leggere, come è stata in donare. Che ciò ve ne segua con ogni ragione, ragionevolmente si può conoscere, vedendosi che non altro che la corriva e vostra istessa ignoranza, spaventata dalla carogna d' una lingua insipida ve ne è cagione, sì che i suoi vituperj mai non si leggeranno, che i vostri parimente non v' abbiano luogo, de' quali tanto più la chiarezza ne fia palese, quanto si vedrà chiaro, che timorosi per la coscienza de' vizj che vi rimordea, abbiate cercato di ricoprirveli con l' amicizia del viziosissimo, perciocchè il prencipe che buono è, e che tiranno non è, non dee, nè può temere la malignità delle lingue. Era Pietro Aretino infame, nè d' altro sollecito che dell' infamare altrui, e sendo sì, non dovevate farvi ismovere da' suoi bajari, poichè il tutto si saría attribuito non alla colpa de' vostri vizj, ma a quella del suo difetto. Che gloria sarà a quest' ora de' romani prelati, poichè la loro costanza ha pur vinto alfine la sfacciata malignità

del ribaldo, sì che la lor prodezza ha voluto del continuo più tosto farsi pasto della sua lingua, che nutrimento de i suoi vizj. Che trionfo esalterà l'intemerata bontà del reverendissimo Gioan Matteo Giberto, poichè egli cercò sradicare la vergogna di mezzo agl' uomini, e voi fra gl' uomini tenerla viva. Maravigliasi il mondo se i vizj così germogliano. Regnino dunque e crescano, poichè coloro che dovrebbero spegnerli ne vogliono il seme che più rinascano. Restisi dunque impunita la sodomía, poichè la giustizia de' prencipi ha voluto che a i dì nostri sia ita vestita in oro, non pure vissuta libera ed esenta nelle sue voglie. Viva dunque l' ignoranza, nè sia più chi spenda l' ore nella cognizione delle buone lettere, poichè per la liberale sciocchezza de' prencipi i consumati ingegni sono in tal pregio, che non de i più purgati inchiostri, ma de i più disutili si tien conto. Ahi vituperj non pur dell' Italia, ma dell' universo insieme. Se ardore alcuno di mostrarvi magnanimi v' infiamma, dovevate malgrado dell' avara natura, naturarvici in ogni opportuna occorrenza, non solamente negli affronti fattivi dal vituperosissimo aggiuntatore. Quanti ne sono tra le nostre schiere (perche di quelli intendo) che per liberali si sono scoperti con niuna altra apparenza, che l' aver dato a Pietro?

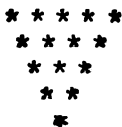
Eccovi il generosissimo Alfonzo Davalo (tal che conosciate come io l' ho tuttavia escluso dall' infame armento di tutti voi). Eccovi, dico, quel

vero prencipe, verissimo specchio della liberalissima splendidezza, nel quale sè specchiati vi foste, la dapocaggine dell' aver dato ad un solo, a quest' ora si scolperebbe dalla virtù del saper dare a tutti. Dona il magnanimo Alfonso a chiunque della sua magnanimità fa prova; apre le sue mani il nobile Alfonso a dotti parimente e a virtuosi. Porge l' invitto Alfonso a' musici; trovano soccorso nel reale Alfonso i pittori con gli scultori; si riparano coll' onorato Alfonso tutti i valorosi guerrieri. Mostra il fedele Alfonso il zelo della carità sua a' poveri che di pietà sian degni. Opra l' immortale Alfonso ciò che è possibile oprarsi da benigno animo, onde di lui veggiamo avvenire quel medesimo, che della providenza divina avviene, la quale nel soccorrere alle piante terrene non meno alle sterili che alle feconde, ugualmente comparte le gocciole della celeste sua influenza. Nè sarebbe il divino Alfonso così chiaro e cotanto splendido, se non imitasse il Sole, il quale quei luoghi non illumina con la virtù de' suoi raggi, che per repugnanza d' avverso sito non ne vogliono ricevere. Nè sarebbe il gran marchese fuori de' vostri greggi, nè richiamato nel catalogo degli eroi, se egli nella guisa d' ogniuno di voi, nell' ozio d' un principato, come nel chiuso d' un porcile partisse l' industria de' suoi giorni con le crapole, con gli stupri, con l' estorsioni sì, che non le fatiche della milizia, ma le piume delle trabacche, non la gloria dell' armi, ma quella

d' un' ingorda tirannide, non i pensieri d' ampliarsi l' onore, ma quelli dell' imporre a' sudditi nuovi dazj, fussero i suoi pregi.

Arrossirei dirne più pel sospetto dell' adulargli, se il testimonio di quel che dico non fusse ne' dieci libri della mia voglar istoria in gran parte tessuta, de' quali i primi due fra pochi giorni si mostreranno sacrati a quel sacro Alfonso, non già per arricchirci le mie miserie, ma per abbellirci le mie fatiche, sì perche vegga il suo buon giudizio quel che i buoni e dotti ingegni san fare dove appare il merito della vera gloria, e l' infamia del giusto biasimo. Perciocchè i gesti memorabili e i vituperosi fatti avvenuti nell' età mia, sono i due soggetti dell' ampio volume, ove di che vaghi ornamenti vi coronerò il nome; l' effetto vel mostrerà, poichè se non fusse la larghezza del vostro dare ove non è il merito, mille chiari spirti sotterrati nel letame del disagio non se ne dorrebbero, nè piangerebbero come fanno. Nè io provocato dall' arroganza insuperbita del vostro dare sarei stato offeso, nè perciò avrei rivolta la penna a cose non degne della mia vita, nè dicevoli alla mia virtù. Chi sarà più de' póveri virtuosi (poichè così vi è piaciuto) che degnerà d' esser da voi raccolto vedendo che l' infamia d' un infame debba aver fatto il varco alla fama loro? Diciamo il tutto. Sè le dicerie del trist' uomo vi parevano baleni e tuoni, onde per ciò v' è convenuto di tributargli, fate che ora paragonandosi vi dia a vedere,

che siccome ha saputo mordere malignamente coloro che gli fuggivano innanzi senza difendersi, così pur ora sappia con acutezza rintuzzare gli morsi altrui, e se ciò non vi mostrerà si come bastevole non fia mai, qual maschera porrete al volto della vostra vergogna, che non vi vergogniate di voi medesimi, avendo preso terrore d' un vil cane, il quale abbia sol fiato da latrarne gli oltraggi altrui, e non denti da vendicarsi gli oltraggi suoi? Ma che più dico di voi a che più mi riscaldo in vituperarvi? Bastinvi per ora i vituperj, ove v' ha posti colui che voi cotanto onorate, finchè io scorto da quella virtù che la bontà d' Iddio a qualche buon fine m' ha data, avendo prima sotterrati i suoi vizj, abbattuta l' invidia de' suoi seguaci, confusa l' ignoranza di quei pochi che l' amano, vendicatomi de' miei falsi amici, potrò a più bell' agio rivolgermi a tutti voi, sì che alla fine vi si facci conoscere qual sia stato il più vero di voi flagello.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

NICCOLÒ FRANCO.

AL SIGNORE

CHRISTOFERO PICCA.

QUANTA invidia sarìa degl' invidi, se le lodi che voi con tutti i buoni mi date, fussero a quest' ora così chiare al mondo, come gli sono le forze della mia penna. Senza dubbio il cuor suo se ne scoppierebbe sì, come il mio tutto giubila nel vedermi esser invidiato. Ma che dich' io? l' invidia non pur se ne struggerebbe, ma se ne morrebbe affatto. Ond' io che ho a caro che la mia virtù sia sempre sollecita nel tormento degl' invidiosi, e che si pasca non del vedergli in un punto morti, ma del loro vivere con lunga morte vò fuggendo di trafiggerli col fargli leggere quel che di me si scriva da questi e da quelli ingegni, che delle mie lodi son teneri; e per questo m' è paruto di non interporre nel mio volume i quattro sonetti uscitivi della benignità del vostro sapere per glorificarmi il nome, stimando meglio riserbargli per quando sarà ch' io avrò agli iniqui tolto affato quel poco di fiato che respirano. Onde più convenevole sarà che le lodi, i canti, e i giubili de' dotti ingegni s' odano nel fine de' miei trionfi, e non pur ora, dove, benchè io sia certo della vittoria, appena (posso dire) aver posto mano alle armi, allora sì che si potranno dare a leg-

gere al mondo le vostre rime, le quali mai non leggo che non torni a rileggerle. Bello è stato il sonetto che fate a' lettori, e veramente si può egli dire quella vaga delicatezza, che solamente a guardarla in una cena mal' ordinata, invita i satolli non pur a voler assaggiarla, ma a trangugiarla. Bello non manco è il secondo fatto alle belle donne, e tale, che solamente il pensarci mi scancella del volto il rossore stampatoci dallo sdegno della mia penna. E veramente leggendosi avrebbe fatto il medesimo effetto che farà tosto il dialogo della bellezza, dove per reintegrarmi nella vostra grazia darò a vedere non pure alle vostre di Casale, ma a quelle dell'Italia, come io so dar conto non men delle belle donne che saprò darne de' più infami e famosi uomini che vi siano. E benchè paja ciò poco scudo a difendermi nella lascivia degli scritti, sapendosi che di tutti i poeti sè la carta è lasciva, la vita è buona, non m'affatico a dirne altro, bastandomi questo con esso loro, sì come mi basterebbe appò i dotti dir solamente che il buon Virgilio nella sua giovinezza fece pure il medesimo ch' io nella mia ho fatto, ove i suoi vocaboli non meno erano nell' età sua chiari e da tutti usati, che sono nella mia quelli di che m' è convenuto servirmi per non torre al soggetto i decori suoi, abbenchè assai più colori per iscolparmi si veggano nel rimanente de' quattro sonetti che voi mi fate, così in quello dove si loda l' opra, come nell' altro che indrizzate a me, ove pare che ecceda tutti

i miei meriti, l' udirvi dire che il vizio debba restar oppresso dalla mia penna, perocchè essendo io nato nel più vizioso secolo che mai fusse, troppo gran gloria ne otterrei, e però l' averlo voi detto, mi si da a credere che più tosto, intravenga perche m' amiate, che perche io meriti sì fatta lode. E però se più adagiatamente vedeste quel ch' io mi scrivo, vi parrei senza dubbio assai manco di quel che pajo. La novità delle ciancie delle quali i miei orti son sempre fertili, e quella alle volte che col consonare alle orecchie, i lettori non pare che leggano, ma più tosto odano co i loro occhi; onde sodisfacendosi al senso, che poco giudica nella fretta, non si sodisfà all' occhio che vede più; e però non merito lode alcuna, e massime in un' opera, dove a pena mi ricordo aver respirato in scrivere più di due volte. Parmi solamente di non meritare ch' io sia biasimato, poichè tralle tempeste delle fortune mostro di fare assai, se tutti quasi i miei parti si concepiscano nelle miserie, e si partoriscano nel disagio. Gran cosa a dire che ciò che mai scrissi, dove ebbe il principio non ebbe il fine. Scrivono gli altri nella quiete, negli agi, e ne' piaceri, ed io ne' travagli ne' disagi, e ne' mali. Non tengo per mia nimica la tristizia degli Aretini, perche gli scherni ch' io ne mostro ne fanno fede. Ho la fortuna per mia nimica, ed avendola, io stesso stupisco come sia possibile che schermendomi da tanti suoi colpi abbia pur tempo di tor la penna. Ecco i dieci libri della mia

volgare istoria, orditi già, ma non posti in trama da i due primi in fuori, a i quali averei applicato ogni studio, se la troppa diligenza che ha la mia disgrazia del danneggiarmi non vi si fosse interposta.

Ecco le rime d'amore tralasciate nel più caldo fervore del desiderio. Ecco l'opere latine, le quali a quest'ora si leggerebbono se m'avanzasse pur tempo da parlarne con gl'impressori, e però fo oltre il possibile del poter mio, se qualche cosa io fò, nè per altro debbo esser posto in voce da' virtuosi sì, come insieme con voi par che mi pongano, messer Lodovico Domenichi, Piacentino, e messer Francesco Reuesla, Novarese, con le lettere che di Padova e di Pavia m'hanno scritte, piace la lode a ciascuno, ma molto più a chi per qualche via sia diviso di meritarla. Egli è chiaro che tutte le musiche non vagliono un cece a petto a quella che sente l'uomo quando si smusica delle sue lodi. Io penso che le serpi s'incantino col bisbiglio di qualche lode, e che la vera arte di san Paolo ch'hanno i ciurmatori, sia quella, mentre a' loro bussoli, ed a' loro cartocci danno cotante lodi, che diventano predicatori d'un popolo. La lode porta gusto fino agli stomacati, e mi do ad intendere che i sordi ancora non ci son sordi. Drittamente si può ella assomigliare al mal passo d'una scala, dove chi saglia o scenda (per avvedutamente che 'l faccia) sia costretto, che sminuzzandogli il piede ci dia giù. Ma qual lode

potrà piacere non piacendo quella ch' esce delle bocche come la vostra ? Volete che insuperbisca, perche l'Aretino mi chiami dottissimo nelle sue lettere, il quale non sapendo in che sia differente la lode dal vituperio, allora vitupera le genti quando le loda, ad allora l' esalta quando le biasima ? Gli onori vengano da i par vostri, che non ponno tenere il banco, e non da i Pietro d'Arezzo che n' han tanta carestia, che se ne moion di fame. I pari suoi, sebben fussero più che le stelle, vorrei più tosto mi biasimassino che altrimenti, perchè se mi lodassino non mi uscirebbe in quella gloria che farebbe biasimandomi, la dove nella lode tacerei per non ringraziarlo, ma nel biasimo per l'occasion del rispondere gli sotterrerei come io so fare.

E sì come la lode dee venire da persona lodata, così ancora dee esser tale che di gran lunga avanzi i meriti del lodato, non meno che ha fatto la signoria vostra nelle sue rime, e non già perch' io non ne sia indegno, ma per mostrarmi com' ella sa, che è via meglio l' essere gravemente vituperato, che freddamente commendato; perchè colui che vitupera, quanto più acerbamente il fa, tanto più gli è riputato per suo nimico, onde avviene alle volte (se gli biasmi eccedono il vero) che per ciò non gli sia creduto quel che ne dice.

Ma colui che zoppicando corre a lodare, o non è riputato amico vero, o da ad intendere che non ritrova virtù onde il merito di colui meriti

la sua lode. Il che certo non dovrei dire, per non più palesare l' indegnità delle mie lodi, delle quali tanto più pajo indegno, quanto conoscerete che non ve ne so rendere il contraccambio, per lo che mi giudicherete, o falso nell' amicizia o ignorante, come che non mi occorra cosa da celebrarvi, poichè le vostre lodi ch' io debbo rendervi parranno tanto piccole nella mia carta, quanto nella vostra son parute grandi le mie. Onde non voglio più dubitare che il tutto sia stata un' arte per scoprire il vostro sapere e la mia ignoranza, perche venendo meco alla prova, mi facciate conoscere che le vene del vostro dire son tali che dove non è campo di lode ne sappian trovare, e che io dove ne sono i mari non ne sappia scorgere per mio difetto. Pure, diciamo il tutto, dove non è quella lode che deve essere (sì come accade in me) vi è stato così facile e possibile a darmene con le parole, quanto a me saria difficile ed impossibile darne a voi, nel quale per essere ogni pregio d' onore, mi bisognerebbe per lodarvi come conviene, pigliar pure da voi le lodi per darle a voi. Talche per non essere onesto, ch' io per lodarvi vi toglia il merito la dove ve ne dovrei aggiungere.

Alla signoria vostra, piacerà pigliare solamente il buon animo della mia lettera sì com' io i belli e lodati affetti ho presi di quel che voi mi scrivete e ch' io meco riserberò per un ampio privilegio d' onore, perche nella piccola eredità del mio nome, debba restare per auten-

tica fede dell' essere io stato quel ch' io non sono.

Di Torino, di giugno del 1541.

NICCOLÒ FRANCO AL SIGNOR GIROLAMO MORO, TESORIERE IN MONFERRATO.

Debbo alla malignità de' nemici, ed alla tristizia degli amici restare anzi che non obbligato. Perche se le lor congiure non intravenivano negli oltraggie ne i danni miei, starei tuttavia dove pareva ch' io potea esser preda delle mani loro, nè perciò mi saria stato lecito di far l' acquisto ch' ho fatto. Ecco prima per questo, i maligni nemici sotterrati d' eterna infamia, ed a i tristi data acre percossa dell' error loro, poichè fo lor conoscere che in vece de i dieci tristi, me ne ho procacciati i duecento buoni, sì che la sorte non m' ha peggiorato un punto come avrebbono voluto, poichè tali furono i loro portamenti con me, che ogni necessità mi desideravano ed ogni male, perch' io avessi ricorso agli ajuti loro.

Conoscevano i ghiotti l' intrinseco dell' esser mio, e sapevano ch' io non so aver faccia nel mendicare, e sapendolo avean per fermo d' aver

colto un augello in gabbia, che non d' altro cibo dovesse pascersi che del loro, onde quanto più stò, manco posso rappacificarmene con la doglia, pensando che con tante fatiche mi sia posto in croce per quelli, che nel vedermi oppresso n' ebber piacere, e ferono lor forze perch' io fussi; « Vergogne degl' uomini. »

Ma lodo per la Dio grazia quel gran disdetto che ho pur loro mostrato alla fine, ch' io sono il Franco dovunque vo, e spero esser quello, che se 'l mio avviso non m' inganna, farò sì che pentitisi dell' error loro se ne righeranno il viso con l' unghie. Se avessino se medesimi conosciuti, e visto che son più degni d' esser comandati che comandare, non averiano cercato con tanti spietati affetti voler porre il giogo alla mia libertà, tanto schiva del farsi incarcerare ne i cenni altrui. Nacqui libero e ci morrò, faccisi servo della taccagneria pretesca chi sa con destrezza tener le mani nelle sodomie, e ne' ruffianesimi, ch' io natural nimico del vizio mi ci vedrei mal veduto.

Corra a corte chi con le chiavi dell' adulare sa aprire l' orecchie del divo, ch' io che mi pasco del lacerare l' adulazione mi ci morrei di fame. Vadaci chi ha la malía del sottentrarci, sì che dal maggiordomo sia posto in tavola, e dal cameriero raccolto in camera, e stiavisi poi se avrà occhi da guardarci gli adulteri, le calunnie, con le invidie, ch' io non avendoci stomaco sarei costretto di vomitarci, di che poco

guadagno facendo a gran rischio mi metterei.

Valmi più l' aver conosciuto il mio signor Moro, e con esso lui la nobil presenza del signor Flaminio, e la piacevolezza del signor cavalier Ticinese, che non mi varrebbe la ricchezza che si può con infamia ritrarre dalla servitù cortigiana.

Emmi più gloria aver visto in Casale il signor Orlando dalla Valle, e il signor Francesco Scozia, lumi di cotesto senato, che non mi sarebbe stata se avessi visto il papa in pontificale. Ho più a caro d' averci conosciuta la dottrina e la bontà del signor Gioan Jacopo dal Pero, e del signor Lodovico dalla Torre, e averci guadagnata l' amistà del signor Gioan Guglielmo da Valpergo, del signor Annibale da Lazzarone, del signor Gioan Luigi Bazzano, e del signor Gioan Francesco Cardellone, che non avrei se d' altrettanti chierici l' avessi procacciata altrove.

Dove mi sarebbe a quest' ora amica la riverenza del signor Ploto? Ecco che me ne glorio, perchè sendo egli un archivo di Roma, anzi il supplemento delle sue croniche con l' avergli parlato arricchirò le mie istorie, ove non tacerò il gran miracolo della sua bontà Novarese, poichè invecchiata fra le corti, vi si sia mantenuta cotanto buona. Che più? Giovami più l' aver visto il Fossa piagnere sulla riva del Po per le leggiadrie d' una ninfa, che non m' avrebbe giovato se egli avesse visto me ridere sulla sponda del Tevere pel cantar di Pasquino, e mi risulta

in più gloria, che l' Albano servitore d' un cardinal Farnese mi tenga nel cuore, che non mi risulterebbe se tutti i Provenzani mi fusser schiavi. Fammi più prò l' aver assaggiata la gentilezza di messer Francesco Trapparello, e del reverendo Pier Francesco Cocastello, gloria de' preti, non che de' piovani, che non mi avrebbe fatto a tutto pasto la miseria de i tinelluzzi. Non vorrei non aver goduto messer Bessario de' Malvezzi per le mitre di mille vescovi, perchè il torto della sua gamba ha più del dritto che non ne veggiamo negli andamenti preteschi. Sommi dunque doluto indegnamente della fortuna, e le ne chieggo perdono col darmene grave colpa. E se nol facessi, torrei le debite lodi a tutti coloro, che con la signoria vostra pare che onorino i grandi della vera e schietta amicizia. Onde per non usar villanía alla gentilezza della fortuna, ho voluto darvene un segno per una lettera, la quale ad altro fine non vi si scrive. E vi bacio le mani.

Di Torino del mese di giugno del 1541.

* * * *
* * *
* *
*

NICCOLÒ FRANCO

A MESSER

FRANCESCO ALUNNO, DA FERRARA.

Perche si vegga, come ciò che ho fatto è ben fatto, il vostro testimonio mi gioverà e basterammi, sendo di voi chiara non meno la bontà, che notissima la virtù. Voi mi vedeste assassinato. Non dico dagli amici beffato e abbandonato, perchè le cortesie che voi solo mi usaste ve lo rammenteranno in fin ch' io sia vivo. Voi foste quello che veniste a me molte volte a farmi intendere a nome del ribaldaccio, ch' egli non pur non era mal contento del caso avvenuto, ma come uomo non colpevole sarebbe venuto a visitarmi, e sapete ch' io vi risposi che delle sue visite e delle sue offerte non mi curava. È ben vero ch' io non sapendo mettermi al niego di ciò che mi dimandate, vi permessi di non prevalervene con la penna, solo che s' avesse tolto di casa quel boja suo beccarello, ed in questo si restò l' intercessione che di sua parte feste appo me. Sapete ch' egli facendo più conto d' un suo marito che dell' onore d' un mio pari, non pur non volse dargli licenza, ma gli diede ogni ajuto ne' tribunali, e fello passeggiare dinanzi alla casa mia mentre io era in letto, e comportò che per i suoi medesimi, presente il Ric-

chi, mi mandasse le polizze. Sapete come dipoi vedutomi oltraggiato da' suoi, compose non so che sonetti ridendosi del mio uscire di casa. E sapete ultimamente, come non parendomi essere il tempo allora, diedi alquanto sosta alle mie vendette, aspettando solamente che le promesse fatte al sudore della mia virtù fussino state riconosciute da i falsi amici. In somma fu vinta la mia speranza dagli spietati disegni loro, e fummi forza che al mio viaggio per Francia si desse esecuzione con più tostana fretta ch' io non pensava.

Giunto quì, non mi parve lasciar l' Italia senza farle conoscere non dico tutto quello, ma solo una particella di quello ch' io so fare contro l' ignoranza de' tristi. Ecco dunque messer Francesco ch' io son pur vivo, dove altri avea disegnato ch' io fussi morto. Ecco ch' io ho pur fiato da respirare, onde campato di tante avversità con lo scudo de' miei inchiostri, e con l' armi d' un giusto sdegno, insegnerò a i tristi, come via meglio saría stato che avessino tenuta chiusa l' invidia dentro i loro animi, ed ivi suffocatala con ogni doglia, che averla scoperta nel provocarmi. Ecco che la sua nequizia è riuscita solamente in ignominia di lui tristo. E si come piacque a Cristo che la gagliofferie della vita sua, due volte in Roma non furono terminate dal giusto ferro per ridurlo al fuoco o alla forca, come castigo più dicevole alle sue sceleraggini, così pur dianzi gli piacque ch' io rimanessi in

vita, perche vivendo mi si dia tempo da flagellare i suoi vizj, sapendo il sommo fattore che l' armi mie sole aguzzatemi dalla natura a terror del vizio, sono bastevoli a conculcare i suoi. E per tanto parmi d' aver ottenuto a grazia dalla sorte che la signoria vostra restò fuori di quello ch' io promesso le avea, e che mi furono date tante duplicate cagioni d' esserne uscito, ancora che la ragione non avrebbe voluto, ch' io, a qualunque uomo che sia, non che a voi, al quale son debitore d' ogni riverente atto per rispetto delle sue cortesie, avessi fato dono di quell' occasione che giustamente cercava, e che (dirò così) Dio m' avea posta innanzi da tor vendetta d' un sì tristo uomo con l' onor del mio nome, e col contento di mille buoni.

E m' era assai a doverlo fare, se ben egli non fusse stato nè argomento dell' assassino, nè stimolo dell' assassinato, ma solamente perche colui era de' suoi, perocchè il gaglioffo la volse coll' arcivescovo di Cipro, mentre avea gara col Fortunio e col vescovo di Verona per rispetto d' Achille. Nè io con altri che con esso lui dovea prenderla, che l' osservare il grado della riputazione tanto più sta bene a me, quanto egli offende i buoni, ed io i tristi suoi pari. Benchè egli mostrando di volerla con i protettori de' suoi avversari non tanto il fa per scoprirsi nella grandezza, quanto per coprirsi nell' ignoranza, sapendo che ne i vescovi ne gli arcivescovi, ne i prencipi gli sapriano rispondere con le rime, con

le pugnalate sì bene. E si sa che l'ignorantaccio non ebbe mai ardire di rispondere, non che di provocare coloro che con ingegno e non con malignità sanno scrivere, ed il maggior ardimento che mai mostrasse fu l'aver fatto il motteggevole con i Prè Biagi. Nè mi negherà che al Berni, al Mauro, e al Sanga, che con mille morsi il lacerorono mentre fur vivi, egli non rispose giammai, e volendone dir male, ne disse poi che fur morti. Voletela meglio? sapete come fatti che m' ebbe i sonetti contro, dubitando ch' io non gli rispondessi, mi mandò minacciando per voi medemo. Perche se pur è colui che si tiene, dovrebbe pigliarla con coloro che glie ne dan cagione, e volendo far conoscere che sa dir d' ognuno, darci a vedere che sappia rispondere pur a tutti. Anzi ha preso in costume di minacciare gli stampatori, udendo che stampino qualcosa contro di lui, e pose i mezzani appresso il Giolito mentre si stampavano i miei dialoghi, per la tema che di lui vi si fusse scritto. Ma non è fuor di giudizio l' ignorante, conoscendo che questa è la via da fare che i da poco gran maestri il tengano per un Dio, e vedendolo in maestà l' adorino, e conoscendo ch' egli morda tutti, e nissun cane gli fiuti addosso, il riveriscano con i buoni, e sendo così, la ragion vuole ch' io non solamente la voglia con lui, come guida de' tristi da' quali sono stato offeso, ma mi rivolga a quei vituperosi prencipi, che sono stati e saranno il sostentacolo delle sue infamie, che

se non aggradissino la stomacaggine de' suoi scritti, si morrebbe di fame, la dove sì per l' ignoranza, sì per i vizj, non gli sarebbe dato un ridotto negli spedali. Nè mi può egli opporre con onor suo che ingrato gli sia, perche se io accetto a lui, che m' abbia talvolta dato del pane suo, egli non può negare a me, che con le fatiche mie usate nelle sue cose, non gli abbia renduto a sette doppi la cortesia; sapendosi che in quel tempo che io ed altri virtuosi usavamo nella sua casa, ascese al luogo sì riguardevole, donde si vide sotto i piedi la sciocchezza de' prencipi, e perduta l' amistà de' dotti, ne venne giuso.

E chi non sa che se i miei pari non fussero, egli da se non varrebbe a tradursi nel volgare le leggende de' santi padri che tutto giorno va fioreggiando? Ma che dirà l' ingrato uomo? Potrammi mai egli ricompensare con mille vite il buono ufficio ch' io per lui feci nella querela che gli fu data per la bestemmia? Non è egli noto in Venezia? Dove s' avrebbe potuto scoprire il mio buon animo con meglio prova, sè mentre io era fuori delle sue pratiche, gli usai la buon opra ch' io non dovea? Ma così va. Niun altro testimonio non reco del suo tristo animo, se non quest' uno, e perciò sia indizio del mio buon giudizio s' io sempre con voi contesi, che il livore del suo petto saria stato il fonte de' miei oltraggi, e che le offerte che a suo nome recavate, erano melate finzioni per ascondere l' animo micidiale,

per iscolparsi appo la credenza degli uomini, e per tormi di man la penna, vedendomi fuori di quella morte che i suoi ordita m' avevano. E che fusse il vero, vedeste che non avendo potuto oprare accordo con esso meco nè con denari nè con offerte, pensò col fare i sonetti colorarsi la sua vergogna, ma egli l' ha più palesata il poveraccio, vedendosi che per i cinque io gli so rendere i cinquecento, a i quali non avrà sì tosto risposto, che m' udirà con altre voci che non son queste, e tali, che per l' innanzi i cani impareranno di non bajarmi, i maligni cesseranno di stimolarmi, gl' ignoranti resteran puniti da coloro che sanno, i buoni conosciutomi nimico de' tristi m' osserveranno, i prencipi ravvedutisi dell' error loro premieranno i dotti, e non da altro che dal mio inchiostro rimarrà vendicato il mio sangue.

Alla signoria vostra mi raccomando.

Di Torino del mese di Giugno del 1541.

FINE.